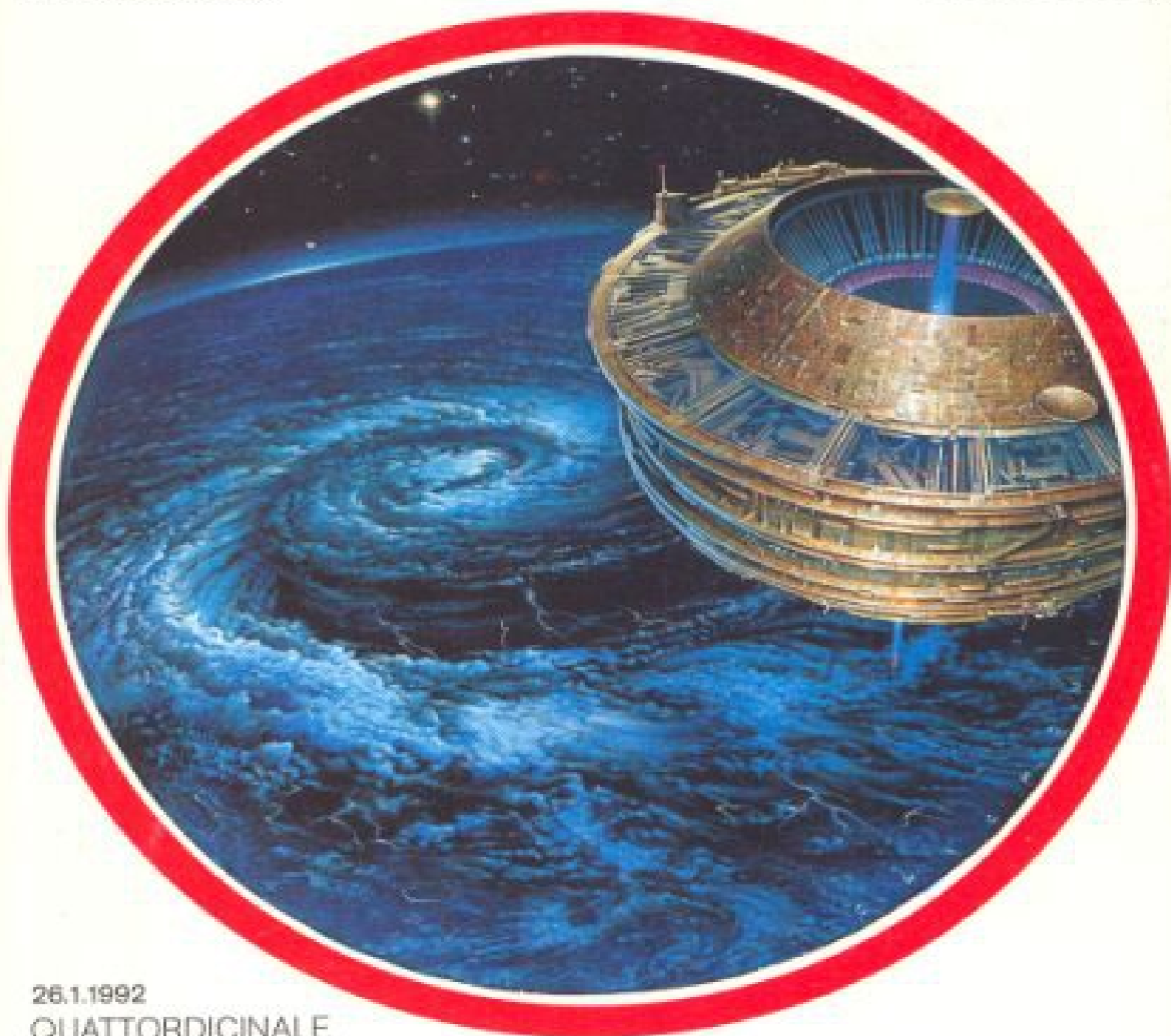
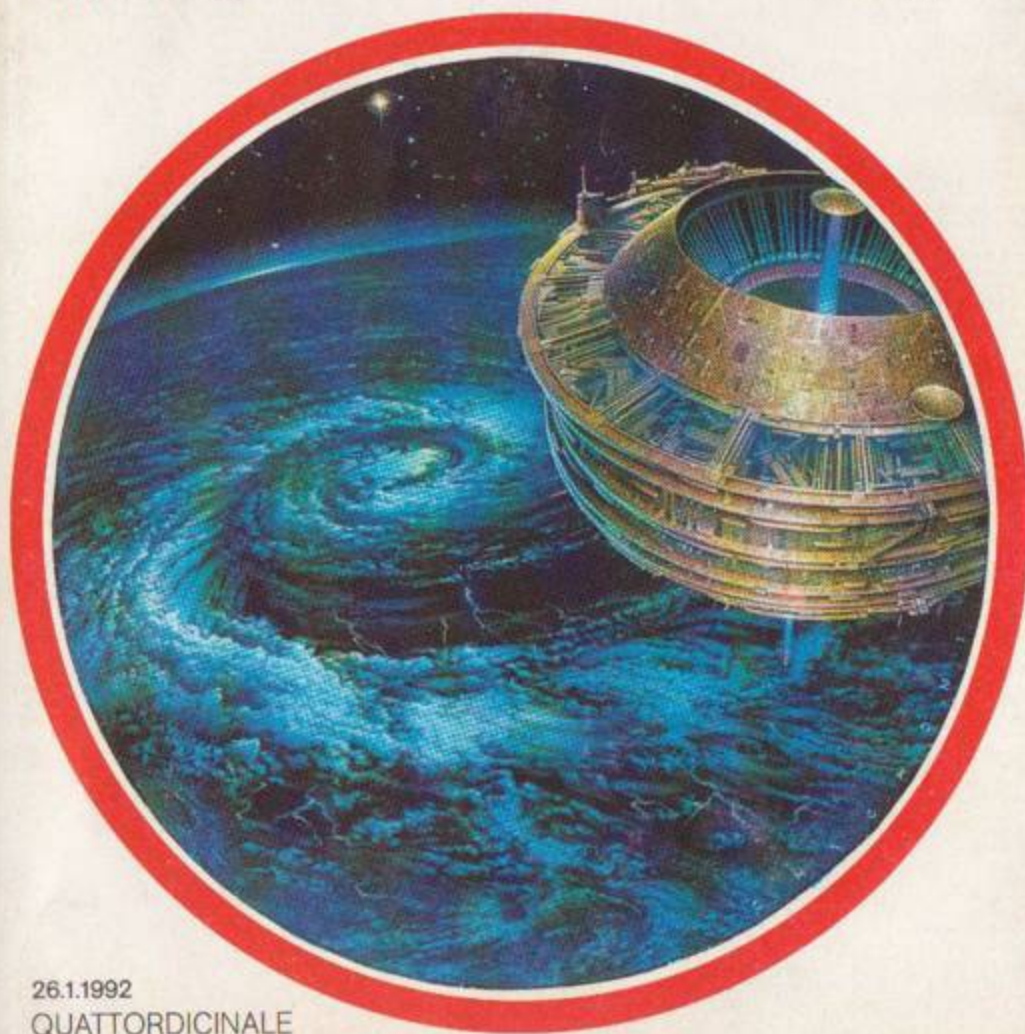
URANIA

I ROMANZI

MAELSTROM

Paul Preuss

MONDADORI

26.1.1992
QUATTORDICINALE
lire 5000

URANIA
a cura di Giuseppe Lippi
DIRETTORE RESPONSABILE:

Maelstrom

Titolo originale: *Maelstrom*
Traduzione di Antonio Cecchi
Copertina di Oscar Chiconi

Ritorna l'eroina di *Nome in codice: Sparta*, creata da Paul Preuss a partire da un racconto ormai famoso di Arthur C. Clarke.

Sparta non è una donna come le altre, anzi è una creatura dotata di sorprendenti capacità fisiche e analitiche, ed è l'ultimo grido in fatto di esperimenti bionici. Ancora una volta, sullo sfondo della grande stazione Venus Prime, toccherà a lei risolvere uh mistero che lascia sgomenti gli scienziati e di fronte a cui le normali forze dell'ordine non possono niente.

Ma a questo doppio enigma, e a una minaccia che pesa su tutto un pianeta, si aggiunge quello del vero scopo di Sparta, qui minacciata di distruzione eppure decisa a tutto pur di raggiungere il suo obbiettivo.

1

Paul Preuss

MAELSTROM

(Maelstrom 1988)

Prologo

Un vento debole sibilava sui bordi del ghiaccio taglienti come lame.

Ghiaccioli e altri pezzi di ghiaccio spuntavano fuori dalla sabbia compatta in quella trasportata dal vento. Da scogliere alte un chilometro pendevano dei colatoi di ghiaccio, protesi sopra quella pianura polare.

Il vento era troppo debole per trasportare qualcosa di vivente, ma abbastanza per quella sabbia abrasiva. Smussava la roccia, ammucchiava la sabbia e ricavava in quella dura pietra archi, speroni e cumuli di terra. Quel vento leggero era una specie di scavatrice.

La buca che stava scavando in quel momento, nella sabbia che si trovava sotto il ghiaccio, conteneva un pezzo di metallo. Era luccicante e duro, ma non abbastanza da non essere stato fatto a pezzi, chissà quando e come; solo la sua superficie riflettente come uno specchio era abbastanza dura da non

venire intaccata da quella graniglia trasportata dal vento.
Era stato qualcos'altro a incidere quel metallo e a ricavarvi dei solchi; erano diversi l'uno dall'altro, ma avevano la medesima altezza, lunghezza e profondità. Correvano in linee rette e ce n'erano almeno una trentina di tipi diversi, ma che si ripetevano in sequenze differenti, finché il numero dei solchi scavati nel metallo raggiungeva il migliaio e oltre.
Un anno marziano dopo che il vento ebbe estratto quella specie di specchio dalla sabbia sotto il ghiaccio, un uomo con una tuta pressurizzata passò lì accanto, lo notò e lo portò con sé.
«Sei pazzo, Johnny: non puoi tenere segreta una cosa del genere.
Come puoi ricavare dei soldi da qualcosa che nessuno ha mai visto prima d'oggi?»
«Mi stai dicendo che non ha alcun valore, Liam?»
«Ti sto dicendo che ne ha troppo! È unica. Non ci caverai molto, nemmeno vendendola clandestinamente.»
Era il massimo della riservatezza che si poteva avere da quelle parti, nella nicchia per il poker ricavata sotto le condotte dell'impianto di 2
trivellazione, nella cupola dove venivano nascosti alcool e droga. Il boss lo sapeva ma se ne stava zitto, purché nessuno si facesse inquadrare sui monitor della Compagnia. Ma non si poteva parlare ad alta voce, visto che quelle maledette cupole rimandavano il suono da una parte all'altra come un telefono e che non eri mai certo di chi poteva trovarsi all'altro capo.
«Mmh: non pensavo che sarei stato accusato di essere in possesso di qualcosa di troppo prezioso.»
«Piantala di lamentarti! Ci hai già spillato un bel po' di grana.»
«Sì, e conto di farlo ancora stanotte stessa. Hai un'ultima possibilità prima che altri si facciano avanti: coprimi per quei tuoi amici giù a Lab City. Ti darò un terzo.»
«Scordatelo. Sarebbe meglio consegnarlo subito; almeno faresti la figura dell'eroe. Tenerlo in tasca è come avere un biglietto di sola andata per la galera.»
Le porte del corridoio si aprirono con uno schiocco sull'altro lato della cupola. In mezzo alle tubature echeggiò un rutto.
«E se ti dicessi che ce n'è ancora, là fuori, Liam? Altra roba con queste strane cose scritte sopra: cose che non so cosa vogliano dire.»
«Stai cercando di fregarmi, Johnny?»
«Diavolo, no!»

«E ce n'è un sacco?»
«Prima pensaci su.»
«Lo farò.»
«Ehi voi!» Una risata risuonò proprio dietro di loro, trasportata dalla cupola. «Si gioca!»
«Non farne parola con nessuno, Liam» stava appena sussurrando. «Sei l'unico essere vivente su Marte a saperlo.»
«Puoi fidarti di me, Johnny.»
«Bene. Ci faremo tutti e due un bel po' di grana.»
Una settimana dopo, quattro giorni oltre la data prevista, la squadra riuscì finalmente a mettere a posto il macchinario e iniziò a calare nel terreno la tubatura. Il sole tramontò nel cielo rosso di Marte, trascinando con sé una serie di aloni. Liam e Johnny stavano lavorando alla trivella; ci davano dentro già da quattro ore ed erano ormai arrivati allo strato permanente di ghiaccio, quando la trivella iniziò a perdere colpi. Nessuno 3

riuscì mai a capirne il motivo, ma non fu una gran sorpresa, visto che la nave non era delle più recenti. Poi Johnny insistette e la macchina sfuggì al suo controllo: la parte terminale della trivella fece un buco nel ghiaccio. Il che, in condizioni normali, avrebbe provocato un veloce ritorno di una squadra di operai all'ufficio di collocamento di Labyrinth City; ma questa volta sotto il ghiaccio c'era una grossa quantità di gas pressurizzato che, saltando in aria, spazzò via la trivella e tutto il macchinario come se fossero stati delle pagliuzze di fieno, che alla fine ricaddero di peso sulla testa di Johnny e Liam.
Un sottile capello biondo di un uomo cadde a pochi millimetri dal pezzo di metallo coperto di solchi, fermandosi sul panno verde della scrivania. «Come avrà fatto a entrare in possesso di questa cosa straor-dinaria?» L'uomo era alto e robusto, ma si muoveva in modo preciso e delicato. Mentre si piegava per ispezionare il pezzo di metallo si assicurò di non sfiorarlo nemmeno con un dito; evitò persino che il respiro si addensasse su quella superficie luccicante.
«Deve averla raccolta in mezzo alla sabbia, pochi mesi fa. Sicuramente non aveva idea del suo valore.» L'altro uomo era più anziano, ben vestito e con i capelli a spazzola. Mise sul visore una mappa olografica del polo Nord. «Il nostro gruppo ha continuato a battere a tappeto questi quattro luoghi da quando è uscito in primavera, passando circa due settimane in ognuno.» Il suo indice arrotondato indicava quattro puntini luccicanti che formavano una

specie di curva attorno agli altopiani ghiacciati. «La disciplina era praticamente assente, Albers. La gente prendeva e se ne andava in giro ogni volta che ne aveva voglia. Ho licenziato il caposquadra e il capo distretto. Ma troppo tardi per noi, devo dire.

L'uomo alto, un archeologo, si alzò in piedi e si passò una mano all'indietro sui capelli. La tristezza della sua bocca larga e rivolta verso il basso veniva cancellata dagli occhi grigi e appassionati, dalle ciglia molto fitte e da una fronte spaziosa che si spingeva verso l'alto prima di scomparire sotto i capelli biondi.

«Questo non può essere un esemplare isolato. Là sotto c'è sicuramente un tesoro incommensurabile.»

«E noi faremo del nostro meglio per trovarlo» disse il funzionario.

«Cerchiamo però di non nutrire troppe speranze. Almeno adesso questo 4
pezzo è in buone mani.»

Lo studiarono assieme, in silenzio. Il rispetto profondo con cui il responsabile delle trivellazioni osservava l'oggetto, era pari a quello dell'archeologo.

Quell'uomo biondo aveva tra scorso dieci anni al seguito delle squadre di trivellazione in mezzo alle sabbie gelate di Marte, bai tendo uno per uno i corsi d'acqua che si erano trasformati in polvere un miliardo di anni prima. Assieme ai colleghi specializzati in paleontologia, aveva rinvenuto fossili in abbondanza: forme di vita semplici adattate a un clima che aveva oscillato fra spaventosi estremi di acqua e siccità, fra cicloni e assenza di venti: fra il semplice freddo e il gelo totale.

Ma ciò che attirava gli archeologi, in quel terreno irregolare, erano i resti di un diverso ordine di vita: non fossili, né resti di conchiglie, ossa o cose del genere, ma quanto rimaneva di presunti utensili di una lega sconosciuta, e qua e là tracce invitanti di ciò che avrebbero potuto essere delle strutture. Tutte queste creature... la vita rigogliosa che aveva popolato un tempo Marte, trovando il proprio habitat naturale nelle sabbie umide nei pressi di quei corsi d'acqua che avevano inondato in un lampo quei deserti, e gli esseri viventi, chiunque fossero stati, e che avevano lasciato solo tracce del loro avanzato stadio di sviluppo... tutto ciò era scomparso e svanito completamente prima ancora che la vita sulla Terra raggiungesse anche solo lo stadio di semplici alghe color marrone.

E adesso quel pezzo di metallo, inciso da migliaia di caratteri, testimoniava che un miliardo di anni prima Marte aveva ospitato una cultura

a uno stadio assai elevato.

«Forster ne è già al corrente, non è vero?»

«Credo di sì» replicò il responsabile delle trivellazioni. «La voce si è sparsa in fretta. In questo momento Forster è già in viaggio dalla Terra.»

Un sorriso si formò sulla bocca triste dell'archeologo. «Sarà incredibile vedere che cosa ne ricaverà.»

«Ha già avuto un incontro con la stampa, sa? E ha anche già trovato un nome per coloro che costruirono questo oggetto.»

«Ah sì? E quale?»

«Lui li chiama "Civiltà X".»

L'archeologo triste si concesse un brontolio di sorpresa. «Caro professor Forster, sempre pieno di energie. Ma non sempre altrettanto 5

originale...»

«Questo gioca a nostro favore.»

Nessuna squadra di trivellazione e nessuno scienziato trovarono mai tracce di un tesoro nascosto su Marte. Ma dieci anni dopo la scoperta di quel pezzo di metallo, un robot scavatore che si trovava sulla superficie di Venere, un pianeta diverso da Marte come l'inferno dal limbo, stava esplorando uno stretto canyon accanto a una spiaggia vecchia di un miliardo di anni. La sua sonda a forma di proboscide ricoperta di diamante incise un muro di roccia e incappò in qualcosa di strano. Nel giro di poche ore una voce rimbalzò da una parte all'altra del sistema solare, secondo la quale la Civiltà X era stata sicuramente una specie che aveva viaggiato molto.

PRIMA PARTE

La ricerca nel tempo perduto

1

Sparta chiuse gli occhi e si allungò nella vasca da bagno, lasciando che il mento venisse lambito dall'acqua. Alla soglia del suono l'acqua era come effervescente. Delle gocce le si condensavano sulle ciglia, mentre bollicine invisibili le solleticavano il naso. Un leggero odore di zolfo aleggiava tutto attorno ai bagni.

La formula chimica esatta dei minerali in sospensione nell'acqua apparve a sorpresa nella sua mente; cambiavano ogni volta, e il cocktail di quel giorno imitava quello dei bagni di Cambo-les-Bains nei Paesi Baschi.

Sparta analizzava l'ambiente circostante ovunque si trovasse, senza nemmeno pensarci. Le veniva di riflesso.

Galleggiava agevolmente, visto che pesava meno: l'acqua stessa pesava

meno che non sulla Terra. Si trovava molto distante dal pianeta; i minuti passavano e l'acqua calda la cullava in una piacevole sonnolenza, mentre si gustava la notizia che aveva aspettato a lungo e che finalmente era arrivata: gli ordini da parte del Quartier Generale della Commissione Spaziale. Il suo mandato lì era terminato, ed era stata richiamata alla Centrale della Terra.

6

«È lei Ellen?» La voce era calma, aveva un tono interrogativo ma gioviale.

Sparta aprì gli occhi e vide una giovane donna in piedi in mezzo ai vapori, completamente nuda a parte un asciugamano stretto in vita. Aveva i capelli neri e lisci fermati in una coda.

«Dov'è Keiko?»

«Keiko oggi non può venire: il mio nome è Masumi. Se per lei è lo stesso le farò io il massaggio.»

«Spero che Keiko non sia malata.»

«Si tratta solo di un piccolo problema legale. Mi ha chiesto di farle le sue scuse più sentite.»

Sparta ascoltò attentamente la voce morbida della ragazza. Non vi ravvisò altro che la pura verità. Si alzò dalla vasca. La pelle, liscia e arrossata dal calore dell'acqua, luccicava nella luce che filtrava dalla terrazza. La luce diffusa indugiava sul suo corpo minuto da ballerina, sui piccoli seni, sul ventre piatto e sull'addome muscoloso, sulle cosce magre e sode.

I capelli biondi spettinati e bagnati nella parte che aveva toccato l'acqua, le raggiunsero la mascella; li teneva tagliati semplicemente pari, curandosi poco della moda del momento. Le sue labbra carnose erano costantemente socchiuse, ad assaporare l'aria.

«Ecco il suo asciugamano» disse Masumi. «Preferisce andare su in terrazza? Abbiamo ancora un'ora di luce venusiana.»

«Certo.» Sparta seguì la donna lungo la fila di tubature fumanti e sugli scalini che portavano alla terrazza sul tetto, asciugandosi l'acqua dalle spalle e dai seni mentre camminava.

«Mi scusi un attimo. Hanno dimenticato di mettere dentro i tavoli l'ultima volta che ha piovuto.» Masumi tolse l'acqua dal lettino per i massaggi e lo asciugò, mentre Sparta rimase accanto alla piccola ringhiera, togliendo le ultime gocce dai fianchi e dai polpacci.

Diede un'occhiata alle abitazioni e ai giardini di Port Hesperus. I tetti piatti scendevano sotto di lei come gradini, simili ai tetti di un antico

villaggio greco posto su una ripida collina. Ciascuna casa aveva il proprio piccolo giardino, con l'albero di agrumi e le piante in fiore.

Ai piedi della collina c'erano le strade principali della città e, in mezzo, i giardini delle piante esotiche e degli alti alberi, le sequoie e gli 7

abeti, i pioppi slanciati e i ginko gialli. Erano quei famosi giardini, immortalati da Seno Sato, ad attirare i turisti danarosi su Port Hesperus.

Le strade e i giardini si dividevano poi verso destra e sinistra, per incontrarsi di nuovo in alto, sopra la testa di Sparta. Dietro di lei e ai suoi fianchi i lati di un'enorme concavità di pannelli ricoperti d'erba si innalzava e racchiudeva le case e gli alberi in un unico globo. Mezzo chilometro più in là, nel cielo racchiuso dentro di esso, un asse metallico attraversava questa sfera fatta di vetro, metallo, piante e persone; attorno a quel perno luccicante quell'intero globo popoloso compiva le sue due rotazioni al minuto.

Alla destra di Sparta la luce entrava nella sfera. Sulla sinistra, invece, una falce di Venere luccicava come un pezzo di metallo appena lustrato; le nuvole bianche del pianeta appiattivano tutti i dettagli e sembravano immobili, nonostante fossero spinte da venti supersonici. Sopra la testa di Sparta la luce confusa del Sole era contrastata dai riflessi di Venere: una miriade di raggi che colpivano ciascuno un vetro del lucernario che ruotava attorno all'asse di Port Hesperus.

La stazione in orbita distante sarebbe rimasta un'altra ora nell'emisfero illuminato del pianeta, prima di entrare in quello buio. Con la luce naturale i giorni su Port Hesperus duravano solo poche ore, ma la gente del luogo aveva creato il proprio tempo.

«C'è una, zona particolare che dovrei massaggiare più energeticamen-te?» chiese Masumi. «Forse Keiko aveva accennato a delle emicranie ricorrenti?»

«Ho l'impressione di essere particolarmente tesa qui, alla base del cranio.»

«Se vuole stendersi...»

Sparta salì sul lettino e si mise con la guancia appoggiata all'imbottitura. Chiuse gli occhi. Sentì la donna preparare l'attrezzatura: l'olio, gli asciugamani e lo sgabello sul quale sarebbe salita per raggiungerle dall'alto il fondoschiena. Con il suo udito potente, Sparta sentì il suono quasi impercettibile di quell'olio profumato che si spandeva nelle mani di Masumi, e quello leggermente più forte delle mani che venivano sfregate assieme vigorosamente per far riscaldare l'olio.

Il calore delle mani di Masumi si irradiò per qualche centimetro sopra le

spalle, poi discese con più decisione, agendo sulla carne. Mentre 8

passavano i minuti, le sue forti dita e il dorso delle mani massaggiarono i muscoli della schiena di Sparta per tutta la lunghezza del tronco, dalle spalle giù alle natiche e di nuovo su; poi lungo le braccia fino alle dita, leggermente incurvate verso l'alto.

Qui Masumi esitò. Fermarsi in quel punto di un massaggio, dopo un inizio tanto vigoroso, non era certo tipico di una massaggiatrice abile ed esperta, ma Sparta non era nuova a quella situazione e previde la domanda.

«Una ferita?»

«Un incidente nel traffico» borbottò Sparta, spingendo ancora di più la guancia sul lettino. «Quando avevo sedici anni, circa dieci fa.» Era una bugia, ripetuta così tante volte che a volte quasi lo dimenticava.

«Un trapianto osseo?»

«Qualcosa del genere. Dei supporti artificiali.»

«La parte è sensibile?»

«La prego, non si preoccupi» disse Sparta. «Di solito Masumi va fino in fondo. A me piace.»

«Molto bene.»

La donna si rimise al lavoro. I colpi ripetuti delle mani di Masumi sulla pelle nuda davano a Sparta una piacevole sensazione di calore. Le sembrava di sprofondare in quel lettino imbottito, sotto il sole caldo: il calore riflesso da Venere e quello del grande giardino sferico della stazione spaziale. Poco dopo che il massaggio fu ripreso, si lasciò andare in un morbido rilassamento totale.

Sotto l'acuto pungolo del dolore i suoi occhi si spalancarono, mentre le dita di Masumi premevano su un punto duro nei pressi della spalla destra.

Non senza cooperazione da parte sua, sotto la pressione insistente delle dita della massaggiatrice, i muscoli contratti di Sparta iniziarono lentamente a rilassarsi. E quando quel punto fu finalmente rimosso, fatto strano per lei, si sentì assalire dall'emozione...

Potrebbe essere la più grande,di tutti noi

Non vuole obbedire alla nostra autorità

William, è ancora una bambina

Resistere a noi è resistere alla Conoscenza

Un gemito le uscì dalle labbra socchiuse. Masumi continuò senza batter ciglio. Sottoposte a un intenso massaggio, molte persone si ritrovano involontariamente a ricordare dolori passati: far tornare a galla quelle 9

memorie faceva parte del processo stesso del massaggio.

Sparta l'aveva imparato presto, poco dopo la sua prima visita alla stazione termale, ed era una delle ragioni che l'avevano spinta a scegliere lo stile di massaggio di Keiko. Le sue mani esperte non solo avevano lenito il suo corpo dolorante, ma avevano anche incoraggiato Sparta a spingersi più a fondo nei ricordi rimossi, proprio come stavano facendo adesso quelle di Masumi.

Ricordi e menzogne. Falsi ricordi.

Le voci che udiva erano quelle delle persone che avevano tentato di toglierle tutti quei ricordi. Avevano cercato di farlo con un coltello.

Avevano voluto che dimenticasse tutto quello che le avevano fatto, i suoi genitori, e che cosa fosse loro capitato. E, infine, non avevano voluto nemmeno che lei rimanesse in vita; avevano fatto del loro meglio per ucciderla, a più riprese.

Un dottore, preso da compassione, aveva fatto del suo meglio per porvi rimedio, ma erano passati diversi anni prima che avesse potuto farlo.

Le sue abilità erano sopravvissute. Sapeva fare cose che aveva imparato, non ricordava come. Il suo corpo era stato ritoccato in modi che lei capiva solo in parte. Ricordava diversi fatti anteriori a quell'intervento, mentre del periodo seguente affioravano solo alcuni frammenti sparsi, nei momenti e nei contesti più inaspettati. Ma sapeva che non voleva essere ciò che era già stata.

Sparta prese un nuovo nome, una nuova identità, un nuovo volto.

Poi scoprirono chi era e dove si trovava.

Lei non sapeva chi fossero, eccetto uno che adesso era invalido ed era uscito dal gioco, e un altro che lei temeva e sentiva di odiare a morte. Non sapeva se lo avrebbe riconosciuto, se un giorno avesse dovuto incontrarlo.

Le mani di Masumi premettero ancora a fondo nelle spalle e Sparta si sentì sprofondare e trascinare via dal dolore, poi si accorse che la sonnolenza si stava impadronendo di lei. Gli occhi si chiusero. Un coro di voci festose, inglese, arabo, giapponese e russo, alcune delle quali di bambini. Iniziò a galleggiarvi in mezzo, trasportata da molto lontano, dalle strade rumorose ai bordi dei giardini di Sato.

Le giunse un altro ricordo, stavolta non più vecchio di un anno e mezzo. La prima volta che aveva posato gli occhi sui meravigliosi giardini di Sato, lo aveva fatto mentre si nascondeva nella stanza di un generatore 10

dentro all'asse centrale, spiando da dietro una griglia. Non era sola; assieme a lei c'era un uomo che l'aveva cercata e infine trovata, al quale non aveva più rivolto la parola da quando la sua precedente vita era terminata, e

del quale non riusciva a fidarsi anche se avrebbe voluto. Si chiamava Blake Redfield, erano quasi coetanei, e come lei anche Blake era stato scelto per gli esperimenti, anche se a lui poi non fecero mai quello che avevano fatto a lei. Mentre tutti e due se ne stavano nascosti nella stanza del trasformatore per sfuggire a nemici ancora sconosciuti, Blake le disse quel che sapeva sul suo passato e sul progetto SPARTA che li aveva uniti e dal quale lei aveva preso il nome segreto. Quella volta erano sfuggiti ai loro inseguitori, ma erano ben lungi dall'essere in salvo.

Mentre pensava a Blake passò circa una mezz'ora: pensieri che da un lato le facevano piacere e dall'altro la spaventavano. Erano trascorsi quattro mesi da quando l'aveva lasciata per farsene ritorno sulla Terra; l'aveva avvertita che non si sarebbe fatto vivo per un po', e si era rifiutato di spiegarle il perché. Sparta non lo aveva più sentito o ricevuto sue notizie da quando...

Masumi alzò le mani e disse: «Adesso un attimo di riposo. Quando si sente a suo agio si volti e si metta sulla schiena.»

Dopo aver tirato un sospiro lungo e profondo Sparta si voltò; si appoggiò sulle natiche e lasciò che i talloni sprofondassero nell'imbottitura. Per un momento, come sempre, si sentì terribilmente vulnerabile.

Masumi si spostò dietro la sua testa e iniziò a cullarla con entrambe le mani, muovendola lentamente da un lato all'altro, stirandole i muscoli del collo e massaggiandole lentamente anche le spalle.

Quando le sue mani raggiunsero il petto e le costole, gli occhi di Sparta si aprirono involontariamente. Sotto il suo diaframma c'erano delle strutture laminari, dei congegni artificiali che erano ravvisabili al tatto.

Sparta si sforzò di rilassarsi, di lasciare che le mani di Masumi si spostassero lungo i muscoli obliqui dell'addome, cercando di non tradire quella stranezza invisibile che nascondeva dentro il proprio corpo.

Le mani esperte di Masumi avvertirono quella tensione e iniziarono a lavorare lentamente sulla superficie dell'addome, poi lentamente giù fino alle coscie. Sparta lasciò che un sospiro silenzioso le uscisse dalle labbra e chiuse le palpebre con l'immagine di pianeti e soli in movimento negli occhi, e con gli alberi dei giardini che crescevano dall'alto verso il basso e 11

di fianco.

Le mani di Masumi abbandonarono il suo corpo molti minuti più tardi; la ragazza portò il lembo del lenzuolo fino sopra gli occhi chiusi di Sparta e disse: «Si rilassi ancora un po' prima di alzarsi. Dorma pure, se crede.»

Sparta la udì radunare le sue cose e andarsene. Rimase lì stesa in

completa tranquillità, avvertendo una corrente d'aria fredda che entrava dalle finestre, mentre il Sole si spostava di lato e il disco di Venere diveniva una falce. Port Hesperus si stava avvicinando al contorno astrale.

Sparta iniziò a disegnarsi nella mente l'universo roteante. Le stelle divenivano frammenti di vetro colorato che turbinavano e assumevano nuove forme mentre sfrecciavano e cadevano; così uguali eppure infinitamente diverse come i fiocchi di neve, come le immagini di un caleido-scopio. I colori divenivano sempre più intensi, sempre più veloci, più veloci. ..

Sparta si addormentò. Il turbine di colori scomparve e i frammenti di vetro divennero foglie portate dal vento, un ciclone autunnale che la trascinava nel proprio vortice. Si aggrappò spasmodicamente a una zattera che veniva risucchiata verso il basso. Le pareti di quel tunnel erano striate di luci verdi e di ombre scure; non erano affatto lisce e bagnate, ma infinitamente aperte: un milione di merli in volo in un cielo verde di un'alba invernale.

Guardò in basso; fu costretta a spostare lo sguardo in quel tunnel, dall'ondeggiare della zattera a cui era abbarbicata. L'occhio del vortice spariva alla stessa velocità con cui gli si avvicinava, e c'era un nero infinito nel quale si perdeva quella miriade di merli, accompagnati da un'eco di fischi acuti. Il nero delle loro penne si mescolava a quello del vortice, e i loro fischi rimbalzavano in mezzo ai loro morbidi corpi.

Il buio divenne più caldo, i fischi la circondarono. *"Rrr, m, rrr, tra, raaa, rree, ne..."*

Il vortice di uccelli iniziò a disintegrarsi, ed essi si fusero l'uno con l'altro. Il nero sotto di lei divenne porpora: stava pulsando come un cuore.

Un'infinità di frammenti neri le passarono accanto; pezzi di uccelli neri, pezzi di quel buco nero, il tutto scivolava lungo quel vortice marino fino giù al cuore, che adesso iniziava ad avere il colore di un mattone uscito da una fornace. E il coro assordante, ieratico:

«RRRRRH, RRRREH...»

12

E quelle specie di simboli che roteavano vorticosamente, formando strisce di luce nera, allineandosi uno dietro l'altro come i grani di un rosario. Il cuore infinito là in fondo si spostava verso l'alto in quella scala cromatica, mentre le voci di quel coro aumentavano d'intensità:

«UHHHHHH, SSSSSS, EEEEEE, YUHHHH, MMMMMM, JUHH-HH, THEHHH...»

Quelle cose roteanti erano dei simboli, e i rosari suonavano, mentre venivano inghiottiti e ridotti in cenere dal cuore che ora era divenuto un occhio ardente color del sole: un occhio nelle cui fauci lei stava cadendo come una meteora.

Il coro di simboli era dappertutto; ognuno di essi cadeva e si consu-mava come un fiocco di neve primaverile su un campo bianco scaldato dal sole, liberando in vibrazioni la propria essenza mentre spariva:

«AAUWWWW, BBBEEE...»

Si tuffò dentro il fuoco. Era gelido come il ghiaccio. Da quei lamenti gutturali scaturì improvvisamente il significato: «QUANTO È GRANDE

LA TUA BELLEZZA.»

Era un insieme di voci a cantare quell'inno. «QUANTO È GRANDE

LA TUA BELLEZZA, O TU CHE SORGI SULL'ORIZZONTE ORIEN-

TALE...» Iniziò un battere di tamburi che coprì il coro.

Sparta si alzò di scatto, il cuore le batteva all'impazzata.

Una galassia di luci colorate la circondò in quell'oscurità arcuata; Port Hesperus stava librandosi sopra l'emisfero buio di Venere. Una silhouette scura spuntò fuori dal buio, diretta verso di lei, le braccia tese nella sua direzione...

...Sparta, colta da terrore, balzò giù dal tavolo e vi si rannicchiò dietro, nuda e in posizione da combattimento.

«Oh, signorina... mi spiace veramente!» Era Masumi, avvolta nel suo scialle di cotone color blu. «Ho detto loro che non intendeva essere disturbata per nessun motivo, ma hanno insistito che si tratta di un'emergenza.»

Sparta si tirò su; il cuore continuava a battere forte. Masumi le passò il trasmettitore che aveva lasciato nello spogliatoio e Sparta infilò l'auricolare nell'orecchio. «Qui Troy.»

«Dispaccio della Commissione Spaziale: c'è un problema a terra.

Mount Maxwell in eruzione. Recarsi all'Azure Dragon: con la massima

urgenza.»

Dieci minuti più tardi si trovava nella stanza di comando della Sfera di Comune Prosperità del Dragone Azzurro, con gli occhi puntati su uno schermo Controllare che avrebbe dovuto mostrare immagini della superficie di Venere, e che invece era pieno di disturbi elettronici.

«Che cosa sta ricevendo? Controllare» chiese all'uomo alla consolle di comando.

«Avevamo appena ristabilito il contatto quando poi lo abbiamo perso nuovamente. Abbiamo pensato che fosse a causa dell'eruzione, ma è qualcosa di più di un semplice problema atmosferico. Non riusciamo a riceverli su nessun canale.»

«Gli HDVM?»

«Esatto. Niente di niente.»

«Quando è iniziata la PDS?»

«La Perdita-Di-Segnale è iniziata tredici minuti fa.»

«E che cosa avete fatto, in proposito?»

«Sono stati mandati altri HDVM dalla base Dragon.»

«Ci metteranno troppo tempo» rispose Sparta di getto. Gli HDVM, i robot minatori ad alta portata venusiani, a propulsione autonoma ma comandati a distanza da Port Hesperus, erano dei grossi scarafaggi d'acciaio che persino al massimo della loro velocità, non indifferente, considerata l'irregolarità della superficie del pianeta, avrebbero impiegato ore per percorrere quella distanza.

«Dobbiamo andare laggiù.»

«Non ho il potere di prendere una decisione simile» disse l'addetto al controllo.

«Non ce n'è bisogno» fu la risposta di Sparta. «Carichi il ricognitore numero due nella navetta e avverta il controllo di lancio di prepararsi.»

L'addetto si voltò e iniziò a protestare. «Il CEO ha esplicitamente ordinato di non...»

«Dica pure al suo CEO che ci vedremo alla piattaforma di lancio.

Voglio che un pilota di ricognitori si prepari e voglio che il conto alla rovescia sia già iniziato quando raggiungerò la stanza di lancio. Sono stata chiara?»

«Come desidera, ispettore Troy. Ma nemmeno La Commissione Spaziale può ordinare a un pilota di ricognitori di scendere laggiù contro la sua 14 volontà.»

«Conosco già un volontario» disse lei.

Mentre attraversava il corridoio centrale a gravità zero di Port Hesperus, diretta al complesso di lancio navette della stazione spaziale, il suo ricevitore suonò leggermente. «Qui Troy.»

«Messaggio dalla Commissione, ispettore. Abbiamo appena ricevuto un fax per lei. Lo vuole ricevere adesso?»

«Avanti.»

«Dopo un blocco di parole in codice il testo dice: "Giochiamo ancora a

nascondino, se ne hai voglia e se prometti di essere leale". E tutto. Non è firmato, e il blocco iniziale è crittografato.»

«Okay, va bene così.» Sparta non aveva bisogno di sapere da dove arrivava quel fax. Col suo solito tempismo, Blake Redfield aveva scelto quel momento per rifarsi vivo. Voleva giocare. Proprio adesso che Sparta non aveva tempo per il nascondino.

2

"Giochiamo ancora a nascondino, se ne hai voglia e se prometti di essere leale..."

Blake Redfield e la donna che aveva scelto di chiamarsi Sparta, sebbene gli altri la conoscessero come Ellen Troy, giocavano a nascondino da molto, molto tempo.

Lei era stata per lo più quella a cui toccava di nascondersi, come quella volta, non più di due anni prima, che lo aveva portato nel Grande Conservatorio Centrale di Manhattan ed era sparita in una delle sue foreste tropicali.

Quella era stata la prima volta che lui l'aveva rivista da quando erano ragazzi, e l'aveva riconosciuta all'istante sebbene lei si fosse nascosta bene.

Da quel momento iniziò a cercarla sul serio.

Cercando di ricostruire il suo passato, Blake iniziò da zero, dal programma conosciuto con il nome di SPARTA. Il progetto per la valutazione e l'apprendimento delle risorse dell'intelligenza specifica, era stato il sogno di due psicologi, il padre e la madre di Sparta , il cui nome a quel tempo era Linda.

Essi erano fermamente convinti che ogni persona possedesse un vasto 15

campo di "intelligenze" o di talenti innati che possono venire sviluppati a un punto tale da essere considerati dagli altri come tratti geniali. Ma per i genitori di Linda non c'era niente di magico nell'essere un genio o nei processi

che portavano a divenirlo: era solo un problema di un'attenta supervisione e di un ambiente di sviluppo tenuto accuratamente sotto controllo. Per molto tempo il progetto SPARTA ebbe solo Linda a dimostrazione dei propri scopi e metodi, ma i progressi della piccola furono così spettacolari che i genitori riuscirono a raccogliere fondi e iscritti. Blake, che al tempo era ancora un bambino, fu uno dei primi nuovi studenti.

Ma il progetto SPARTA venne sciolto pochi anni più tardi, dopo che i suoi due fondatori rimasero uccisi in un incidente d'elicottero. Blake e la

maggior parte degli altri erano ormai degli adolescenti, e ognuno prese la propria strada, chi nei college e chi nelle università di tutto il mondo.

Linda però, scomparve di circolazione, lasciandosi dietro solo delle vaghe voci su un suo possibile disturbo mentale.

Blake divenne un uomo di bell'aspetto, avendo ereditato dal padre la mascella robusta e la larga bocca della razza irlandese e dalla madre cinese gli zigomi alti e i languidi occhi marroni di un Mandarino. Una spruzzata di efelidi sul naso e una ciocca color rame nei capelli lisci e neri gli impedivano di essere troppo bello.

I suoi interessi erano vari, ma fin da giovane divenne famoso per la sua conoscenza dei libri e dei manoscritti antichi. La sua esperienza era tale che veniva spesso contattato da biblioteche, sale d'asta e venditori di libri. Aveva compiuto da poco vent'anni, quando accettò un'offerta di lavoro da parte della succursale londinese di Sotheby's.

La vocazione di Blake gli fornì una base eccellente dalla quale partire per fare ricerche su un vasto numero di argomenti, e non solo sui libri antichi; così quando incontrò inaspettatamente Linda a Manhattan, e vide che lei non aveva alcun desiderio di essere riconosciuta, decise di saperne di più sulle origini del progetto SPARTA che pensava di conoscere alla perfezione. Si trovò davanti a troppe coincidenze interessanti per poterle ignorare...

L'ultima notte passata da Blake a Manhattan prima di trasferirsi a 16

Londra, i suoi genitori diedero un party in suo onore. Quello fu il motivo ufficiale, insomma; Blake non conosceva nessuno degli invitati, anche se li riconobbe dai vestiti degli spot di propaganda televisiva. Si trattò del modo, poco velato per la verità, con cui i genitori gli dissero che si aspettavano da lui qualcosa di più che una semplice passione per i libri antichi.

Blake beveva alcool molto di rado, ma per far piacere ai genitori portò alle labbra un intero bicchiere di costosissimo Chardonnay che avevano stappato in suo onore. Trascorse il resto della serata alla finestra, con lo sguardo perso nel buio, mentre gli invitati scherzavano e rumoreggiavano dietro le sue spalle. I Redfield erano proprietari di un attico all'ottantano-vesimo piano di un condominio nel quartiere della Battery, con un'enorme vetrata rivolta a sud, verso il vecchio porto di New York. Giù in basso, il porto scuro era chiazzato dai grappoli di luci delle gigantesche draghe che galleggiavano in mezzo a un allevamento di alghe che si spingeva fino alla spiaggia dello stato del New Jersey; la superficie lanosa delle alghe era interrotta da corridoi d'acqua dritti come fusi.

«Sei tu il giovane Redfield?»

Blake si voltò e disse gentilmente: «Mi chiamo Blake.» Passò con cura il bicchiere nella mano sinistra e porse la destra.

«Sono John Noble. Chiamami pure Jack.» Quell'uomo dalle spalle quadrate aveva dei capelli biondi a spazzola con i riflessi rossicci, e indossava uno smoking. Mentre si davano la mano gli disse: «È molto tempo che desideravo conoscerti, Blake.»

«E perché mai?»

«SPARTA. I tuoi genitori erano molto orgogliosi di te, quando venisti ammesso. Si faceva un gran parlare dei tuoi progressi fantastici.» Gli occhi neri di Noble erano dei bottoni scintillanti che facevano capolino ai confini degli zigomi.

«Francamente, volevo vedere com'eri diventato.»

« *Ecce homo*» Blake allargò le braccia: «Spero di non averla delusa troppo.»

«E così sei nel ramo dei libri.»

«Per così dire.»

«Stai pensando di fare un sacco di soldi in quel settore?»

«Non proprio.»

«Il progetto SPARTA ha partorito altri studenti simili a te?»

«Non ho mantenuto i contatti, con gli altri.» Blake studiò Noble per un attimo e poi decise di correre il rischio: lo interruppe prima che Noble potesse parlare nuovamente. «Ma perché non me lo dice lei, Jack, visto che è uno dei Tapper?»

Noble fece una smorfia mentre rifletteva. «E così hai sentito parlare della nostra piccola organizzazione.» I Tapper erano un gruppo filantro-pico che si riuniva a cena una volta al mese in club privati a Washington e a Manhattan. Non ammettevano mai estranei e non pubblicizzavano mai le proprie iniziative.

«Avete sponsorizzato diversi ragazzi di SPARTA, non è forse vero?»

«Non sapevo che la cosa fosse di dominio pubblico.»

«Avete sponsorizzato Khalid, per esempio» disse Blake. I genitori di Blake e altri loro amici appartenevano ad alcuni club comuni, questa era solo la prima delle coincidenze che Blake aveva scoperto, e ciò gli aveva permesso di sapere che lo scopo dei Tapper era quello di scoprire e incoraggiare nuovi talenti nel campo delle arti e delle scienze. Questo loro

incoraggiamento si quantificava in una borsa di studio e in un altro non meglio specificato supporto. Ma nessun aspirante poteva fare domanda per farvi parte: scoprire i giovani era prerogativa dei Tapper. «Che cosa sta combinando Khalid, ultimamente?»

«È un promettente giovane ecologista nel Progetto di Terraforming di Marte, del quale sono uno dei direttori.»

«Buon per Khalid. Come mai ho l'impressione che lei mi stia punzecchiando, Jack? Lei non approva il ramo librario?»

«Sei giovane e schietto» disse Noble «e lo sarò anch'io. SPARTA era un nobile progetto, ma sembra aver prodotto ben pochi elementi come Khalid, persone con un amore per l'interesse comune. Mi stavo solo domandando quali fossero i tuoi interessi, in tal senso.»

«Lo scopo di SPARTA era quello di portare la gente a sfruttare al massimo le proprie potenzialità, per poi poter scegliere da soli la strada da intraprendere.»

«Una formula alquanto egoistica, si direbbe.»

«Si può aiutare anche chi se ne sta seduto a leggere» rispose di scatto Blake. «Guardiamo in faccia la realtà, Jack: nessuno di noi due corre grandi rischi. Lei ha fatto una fortuna vendendo acqua su Marte, e salvo 18

qualche grande disastro anch'io erediterò la mia. I libri sono la mia passione, fare del bene con i Tapper la sua.»

Noble scosse la testa. «Il nostro scopo è leggermente più serio. Noi crediamo che il mondo, tutti i mondi esistenti, presto si troveranno dinanzi a una sfida senza precedenti. Stiamo facendo del nostro meglio per prepararli per quel giorno, cercando l'uomo o la donna che...»

Blake gli si fece impercettibilmente più vicino; l'espressione sul suo viso si mutò in quella di sincero interesse. Si trattava di uno dei trucchetti di chi è pratico nelle relazioni sociali, uno di quelli che era riuscito a imparare allo SPARTA.

E stava quasi per funzionare, quando Noble si ricompose e disse: «Ma io la sto annoiando. La prego di scusarmi: le auguro buona fortuna, ma adesso temo proprio di dover andare.»

Blake osservò l'uomo allontanarsi velocemente, mentre dall'angolo della stanza suo padre alzava un sopracciglio con aria interrogativa. Blake gli rispose con un sorriso.

Era stato un interessante scambio di vedute. Jack Noble aveva confermato i sospetti di Blake che i Tapper non fossero poi quel che sembravano.

Mediante domande discrete ai genitori e ai loro amici, Blake aveva già compilato una lista della decina di uomini e donne in forza nei Tapper, e aveva dato un'occhiata alla loro provenienza. Le condizioni finanziarie e le mansioni erano abbastanza varie; un educatore, un magnate del nano-ware, un famoso direttore d'orchestra, uno psicologo cognitivo, un medico, un neuroscienziato, un libero imprenditore come Noble. Ma avevano in comune qualcosa di più del semplice desiderio di incoraggiare i giovani, e anche quella era una strana coincidenza: tutti gli antenati dei Tapper avevano lasciato l'Inghilterra nel diciassettesimo secolo dopo essere stati arrestati come "Predicatori".

Quando si trasferì a Londra, Blake continuò le ricerche e nella sala di lettura dove un tempo Karl Marx aveva buttato giù le righe del *Das Kapital*, si imbatté in ghiotte informazioni riguardanti i Predicatori.

Sotto il governo di Cromwell, come riportato da un osservatore turbato, "le eresie ci assalivano in sciami, come le Cavallette d'Egitto". I peggiori sembravano essere stati i Predicatori, concentrati particolarmente a Londra, e tristemente famosi per le loro risse, le gozzoviglie e le oscenità 19

che erano soliti urlare assieme a slogan solo apparentemente innocenti come "E tutto a posto", ma che avevano invece un significato più profondo per gli aderenti all'eresia. I Predicatori disdegnavano le forme religiose tradizionali, e professavano rumorosamente ed estaticamente che Dio si trovava in ogni creatura, e che ogni creatura era Dio. Come i loro contemporanei "gli Scavatori", essi credevano che tutti gli esseri umani avessero uguale diritto sulla terra e sulla proprietà, e che sarebbe dovuta esistere una "comunità di beni". E non andavano condivisi solo i cibi e le proprietà: "Noi siamo puri" essi affermavano "e tutte le cose sono per noi pure, l'adulterio, la fornicazione..."

Le autorità del tempo usarono la mano pesante. Alcuni Predicatori morirono nelle galere, altri sconfessarono il proprio credo; altri ancora si convertirono e divennero Quaccheri. Altri, costretti a nascondersi, adottarono linguaggi segreti e continuarono a propagandare clandestinamente la propria religione e a reclutare adepti. Qualcuno, evidentemente, riuscì a sbarcare sul Nuovo Continente.

La loro era l'eredità di un'eresia soppressa selvaggiamente e che era sopravvissuta in Europa sin dal primo millennio, conosciuta al massimo della fama come la "Fratellanza dello Spirito Libero", i cui adepti si facevano chiamare *profeti*. I grandi temi di questa fervida eresia erano l'amore, la

libertà, la forza dell'umanità; espressioni esplicite dei loro sogni, potevano essere rintracciate nei libri profetici della Bibbia, scritta otto secoli prima di Cristo, e ripetuti nel Libro di Daniele, nel Libro della Rivelazione, e in molti altri testi di minore importanza. Le loro visioni apocalittiche annunciavano la venuta di un salvatore superumano che avrebbe elevato gli esseri umani alla potenza e alla libertà di Dio, instaurando il Paradiso in Terra.

Ma lo Spirito Libero aveva visioni irrequiete: voleva che il Paradiso arrivasse subito. Nel nord dell'Europa i suoi fedeli insorsero a più riprese in rivolte armate contro i propri signori feudali e le autorità ecclesiastiche.

Il movimento fu sciolto nel 1850 ma non sradicato. In seguito, degli studiosi ne avrebbero rintracciato le connessioni, a volte come semplice influenza, altre come vero e proprio culto vivente, in personaggi come Nietzsche, Lenin, Hitler.

Per quel che sapeva dei Tapper Blake sospettava che lo Spirito Libero fosse ancora in vita, non solo come credo ma anche come organizzazione. I

Tapper erano in contatto con i loro simili sugli altri continenti della Terra, su altri pianeti, nelle stazioni spaziali, sui satelliti e sugli asteroidi.

Ma a quale scopo?

SPARTA, in qualche modo, aveva avuto a che fare con il loro scopo, così come la donna che si faceva chiamare Ellen Troy. Ma i tentativi di Blake di saperne di più tramite i metodi ordinari di ricerca avevano incontrato solo un muro invalicabile.

A Parigi esisteva una società di filantropi conosciuta come gli Attanasiani, il cui scopo era quello di fornire cibo ai poveri o ad almeno una fetta di loro. Allo stesso indirizzo di Parigi si trovava una piccola casa editrice specializzata in libri d'archeologia, dal lavoro di studiosi a libri in edizione di lusso pieni di ologrammi a colori, aventi per soggetto rovine e resti; una lista che si spingeva fino alle glorie dell'antico Egitto. A capo di quella piccola casa editrice, le Edizioni Lequeu, c'era uno dei Tapper.

Blake avvertì un ulteriore legame: il nome Attanasio in greco significava "immortale", ma era anche il nome di battesimo di un famoso antico studioso di geroglifici, il prete gesuita Attanasio Kircher. Quando si recò alla Bibliothèque Nationale di Parigi per conto di Sotheby's, Blake usò quell'eccellente copertura per fare un po' di investigazioni in loco...

Blake camminava sui larghi marciapiedi del Boul Mieli. Le grandi foglie verdi dei castagni erano sospese sopra la sua testa come tante mani; una luce

brillante filtrava dai rami in mezzo alle ombre profonde sotto di loro. Aveva una sfumatura verdastra. Mentre camminava, pensava alle possibilità che aveva davanti a sé.

Le università urbane sono sempre state grandi poli d'attrazione per chi non ha una dimora fissa, e quella di Parigi non è mai stata un'eccezione.

Una donna gli si avvicinò; il vestito era solo un ammasso di stracci e forse aveva appena trent'anni; la sua pelle era grinzosa come la buccia di una mela candita, ma si vedeva che doveva essere stata bella non molto tempo prima. «Parli inglese?» gli chiese in inglese, e poi, sempre in inglese:

«Parli olandese?»

«Blake le diede alcune banconote colorate che lei ripose nel risvolto della gonna. « *Merci, monsieur, merci beaucoup*» e poi, di nuovo in inglese: «Ma faccia attenzione al portafogli, signore, gli africani le ripuli-ranno le tasche. Le strade ne sono piene; sono neri ed enormi. Deve badare 21

a se stesso...»

Blake passò accanto a un caffè dove una donna dal viso da adolescente completamente sudicio e i capelli scarmigliati, stava intrattenendo i clienti con un'imitazione di Shirley Terapie; ballava il tip-tap di *The Good Ship Lollipop* con un'energia demoniaca. Gli uomini le lanciarono delle monete ma lei non se ne andò finché non ebbe terminato quella squallida esibizione.

Un grosso africano si avvicinò e tentò di vendergli un giocattolo a molla.

Un gruppo di venticinquenni barbuti, le facce color ocra piene di macchie rosse, si sedette sul marciapiede e appoggiò le spalle alla siepe dei Giardini del Lussemburgo; non si offrirono di vendergli qualcosa né gli dissero niente.

Blake raggiunse Montparnasse. All'orizzonte, sopra i tetti centenari della città, c'era un anello di palazzoni che sembrava circondare il centro di Parigi come una palizzata. Quel muro di cemento e vetro tagliava fuori ogni brezza, intrappolando la stantia aria estiva sul letto della Senna.

Attorno a Blake c'era l'eterno traffico parigino, reso adesso più silenzioso e meno fumoso dalle auto e dagli scooter elettrici, ma pericoloso e aggressivo come sempre. Si udiva un costante fischiare di pneumatici, accompagnato dai nitriti dei cavalli e dai clacson delle auto, mentre gli automobilisti si tagliavano prepotentemente la strada l'uno con l'altro, a colpi di clacson. Parigi, Città della Luce.

Blake si incamminò per la strada da cui era venuto. Stavolta l'africano non tentò di vendergli niente. Shirley Temple stava per entrare nuovamente in scena, qualche bar più avanti. Gli si fece nuovamente innanzi la donna dalla

pelle grinzosa, completamente senza memoria: «Parli inglese?

Parli olandese?»

Blake seppe qual era la prossima mossa da fare: doveva trovare il sistema di entrare a far parte del Libero Pensiero. Sebbene i Tapper conoscessero Blake Redfield anche troppo bene, esistevano altri pescatori del culto che catturavano i pesciolini in altre acque; tutti quei giovani europei senza una fissa dimora erano un'ottima riserva per chi cacciasse anime plasmabili. Dopo solo tre giorni passati a Parigi, Blake non aveva più alcun dubbio che le Edizioni Lequeu e la Società degli Attanasiani avrebbero trovato un mendicante con una forte passione per le reliquie 22

egiziane, un boccone particolarmente ghiotto.

Ma prima di poter mettere in pratica il proprio piano, Blake doveva tornare a Londra per sistemare gli affari lasciati in sospeso...

Erano passati circa due anni da quando Blake aveva visto Ellen Troy nel Grande Conservatorio Centrale. Durante un'asta di Sotheby's, Blake aveva accettato di rappresentare un acquirente di Port Hesperus in quella che si sarebbe dimostrata l'offerta vincente per l'acquisto della costosa prima edizione de *I sette pilastri della saggezza,* di T.E. Lawrence. In seguito, mentre trasportava il libro a Port Hesperus, la nave *Star Queen* aveva avuto un incidente fatale.

Quando Blake seppe chi era stato affidato alle indagini sull'incidente, prenotò immediatamente un posto su una nave di linea per Venere, ufficialmente per tutelare gli interessi del proprio cliente, ma in realtà per incontrare faccia a faccia l'incaricato dalla Commissione Spaziale per il caso della *Star Queen:* Ellen Troy in persona. Stavolta Blake le aveva reso impossibile evitarlo.

E così fu proprio a Port Hesperus, in quella stanza del trasformatore nel perno centrale del suo giardino sferico, che Blake fu in grado di dividere con Linda, la sua ex compagna di scuola, le cose inquietanti che aveva scoperto. «Più studio questa cosa, più trovo dei legami, e più essi si spingono a ritroso nel tempo» le disse Blake. «Nel tredicesimo secolo erano conosciuti come adepti dello Spirito Libero, i *profeti.* Ma al di là dei vari nomi adottati nel corso del tempo, non sono mai stati cancellati del tutto. Il loro fine ultimo è sempre stata la perfezione. La perfezione divina nella vita terrena: il Superuomo.»

Ma quando Sparta gli chiese perché avessero tentato di ucciderla, Blake poté solo supporre che lei avesse scoperto più del previsto. «Penso che tu

abbia capito che SPARTA era qualcosa di più di quello che dicevano tuo padre e tua madre...»

«I miei genitori erano solo degli psicologi, degli scienziati» protestò lei.

«È sempre esistito un lato buio e uno chiaro, da che mondo è mondo»

fu la risposta di Blake.

Quando fu costretto a lasciare Port Hesperus per fare ritorno sulla Terra, Blake rinnovò la propria determinazione nel cercare di infiltrarsi al più presto nel "lato oscuro" dello Spirito Libero.

23

Tutto questo accadeva quattro mesi prima. Sparta non aveva più avuto sue notizie da allora; finché non ricevette quel breve, enigmatico messaggio in un momento in cui aveva ben altro da fare.

3

La carlinga in cui si trovava si aprì. Fece un passo avanti sulle sei zampe incerte, urtando contro un muro di pietra.

Le zampe posteriori la sorressero mentre allungava quelle anteriori uncinate per afferrarsi al bordo. La roccia poco solida iniziò a sgretolarsi sotto la sua presa a tenaglia. Mentre cercava un nuovo punto d'appoggio spostò il proprio peso in avanti; i suoi giunti iniziavano a scricchiolare. Si fermò per aprire le ali, per dare un'occhiata attorno e analizzare l'aria circostante con le sue antenne. Era l'odore penetrante delle uova marce.

Molto penetrante.

L'atmosfera era come un vetro spesso, chiara e con una luce rossa soffusa. Voltò la testa corazzata da una parte all'altra, ma il suo sguardo non si spinse molto lontano; l'orizzonte scompariva in quella luce soffusa.

Infilò le antenne nella terra e incamerò notizie sul terreno di fronte a sé.

Più avanti, in un punto imprecisato, erano queste le informazioni, delle alte pareti si innalzavano verso quel cielo incandescente.

Le pinze al titanio si appoggiarono lentamente sul terreno mosso, la cui superficie indurita le parve fredda al tocco. Il litio liquido pulsava nei suoi organi vitali e nelle vene delle delicate ali in acciaio inossidabile verniciate al molibdeno, dissipando lentamente il calore del corpo come una leggera brezza primaverile. Aveva abbandonato la sua verdeggiante crisalide per incamminarsi nel mattino di un lungo giorno venusiano.

Con quelle zampe affusolate, le antenne e le agili ali radianti, non era un insetto metallico di sedici tonnellate, ma una donna a tutti gli effetti.

«Azure Dragon, mi ricevi?»

Ci fu silenzio per un attimo, il tempo impiegato dal segnale per raggiungere Port Hesperus e fare ritorno.

«Ti ricevo ispettore.»

«Sto dirigendomi verso il luogo.»

«Ricevuto» disse la voce dell'addetto dell'Azure Dragon. «La navetta su cui ti trovavi è atterrata novanta metri a ovest del luogo stabilito. Ci 24

spiace. Portati quattro gradi a destra di dove sei adesso e continua per circa tre chilometri punto cinque, finché non avrai raggiunto la base delle pareti.»

«Ricevuto. Niente di nuovo?»

«Niente dopo il segnale 0500, da nessuna dei ricognitori né dai HDVM. Ne stanno arrivando altri dalla base Dragon: incontro previsto entro quaranta minuti.»

«Mi rifarò viva quando entrerò in contatto. È tutto per adesso.»

Erano passate quasi due ore dall'ultimo segnale della spedizione sulla superficie del pianeta. Ventiquattro ore prima erano atterrati alla base Dragon e si erano trasferiti in ricognitori a forma di mosca come quello in cui si trovava Sparta. Subito dopo avevano fatto la prima di quelle che promettevano essere delle scoperte trionfali. Ma adesso trionfo era una parola dimenticata: adesso si trattava di riportarli indietro sani e salvi.

Sparta si mosse con cura lungo un canale poco profondo. Molto tempo prima, la pianura in cui si trovava era stata ricoperta da un sottile strato d'acqua, percorsa avanti e indietro da onde appena percettibili. Adesso era solo una distesa di arenaria color arancio, la cui superficie era stata distrutta dalla corrosione. Provò una strana sensazione nell'appoggiare il piede sulla superficie crostosa di quella roccia e nell'alzare nuvole di polvere al suo passaggio.

I sensi naturali di Sparta non ravvisavano niente di particolare, nel mondo in cui si stava muovendo. Gli occhi di quella navetta lunga sette metri erano i suoi, o avrebbero potuto esserlo, mentre scrutavano nella densa atmosfera venusiana con le loro lenti al diamante a 360°. Le sei gambe snodabili e le pinze alle estremità le parevano collegate al proprio corpo, persino quelle che erano attaccate a metà della navetta, e il rivestimento in acciaio inossidabile e la struttura in titanio erano le sua pelle e il suo scheletro. Il reattore nucleare, talmente palpabile che a Sparta sembrava di averlo nel ventre, dava lo stesso calore di una buona cena a base di tacchino.

La vera donna, quella minuta, con le ossa sottili e il corpo da ballerina,

sedeva nella parte anteriore di quel veicolo dentro a una doppia sfera in lega di alluminio e titanio, una specie di batiscafo con un grosso portello ubicato sopra la testa e privo di oblò. Ma la Realtà Artificiale generata dal computer e in cui si trovava immersa, la persuadeva che era una creatura 25

nuda, nata su quel pianeta. Per muoversi, doveva semplicemente volerlo.

Dentro l'elmetto, dal vetro opaco, dei raggi laser seguivano fedelmente i movimenti degli occhi. Dei rivelatori di movimenti muscolari ad altissima precisione, erano inseriti nella tuta che indossava, così stretta da sembrare una seconda pelle; essi monitoravano e amplificavano i movimenti del suo corpo. Il sonoro stereo, le proiezioni retinee e il tessuto ortotattico con cui era stata realizzata la tuta, 200 transduttori a pressione, un centinaio di elementi per l'interscambio del calore corporeo, un migliaio di cellule nervose sintetizzate chimicamente per centimetro quadrato, le fornivano un'impressione vivida del mondo esterno.

Inevitabilmente, non tutta la conversione della realtà esterna era stata fedele; per la fragile creatura all'interno del batiscafo, la temperatura esterna, circa 750 gradi Kelvin, abbastanza per sciogliere il piombo, era stata ridotta a quella di un mattino privo di vento. L'aria esterna era un concentrato di biossido di carbonio puro e tracce di gas vari, ma all'interno del casco Sparta respirava una miscela di ossigeno e azoto. La pressione esterna, novanta volte la pressione terrestre, abbastanza da schiacciare un sottomarino, veniva neutralizzata; e persino la leggera diffrazione atmosferica era stata corretta, perché la corteccia delle sue retine perce-pisse un mondo familiarmente piatto, anziché uno stendalo ai bordi. Ma l'orizzonte era posto a poche centinaia di metri, e se non fosse stato per il radar e il sonar del ricognitore Sparta avrebbe viaggiato completamente alla cieca.

Entro venti minuti sarebbe giunta a destinazione, laddove quella distesa di arenaria vecchia di un miliardo di anni si arrestava ai piedi di alcune pareti, e l'entrata di un vecchio canyon sfociava in quel mare ormai asciutto. Una volta entrata nel canyon avrebbe saputo se gli uomini del Ricognitore numero Uno erano ancora in vita...

Venere è un pianeta incredibilmente sferico e roccioso. È una sfera all'incirca delle dimensioni della Terra, la cui lenta rotazione retrograda dura 240 giorni terrestri; non presenta alcuna particolare convessità in prossimità dell'equatore. Al contrario della Terra, con la sua mezza dozzina di continenti alla deriva, le Ande e l'Himalaya costantemente incappucciate nelle nubi, le catene montuose sommerse e gli abissi oceanici, la maggior parte di Venere è

dura e liscia come una palla da biliardo...

...Salvo alcune importanti eccezioni alla regola. Ishar Terra è una di 26

esse. Si tratta di uno dei due "continenti" del pianeta. Ishar Terra è fiancheggiato a est dal Monte Maxwell, un vasto scudo vulcanico più alto dell'Everest. L'intera massa di terra sopraelevata è pari a circa due volte l'Alaska, ed è situata all'incirca alla medesima latitudine; i suoi lati settentrionale e meridionale sono anch'essi circondati da montagne, molto meno spettacolari del Monte Maxwell, mentre la maggior parte del continente è composto dalla Pianura di Lakshmi.

Era proprio verso il ripido versante meridionale della Pianura di Lakshmi che Sparta stava dirigendo il proprio ricognitore a sei zampe, e a mano a mano che avanzava si sentiva sempre più a proprio agio. Era passata accanto a una serie di crateri poco profondi, i cui bordi scoscesi si erano ormai sciolti, come mastice al calore. Il terreno continuava a salire, e di tanto in tanto c'erano tracce di terrazze scavate dalle onde, resti della spiaggia che aveva continuato ad allargarsi quando l'oceano poco profondo ospitato dal pianeta, aveva iniziato a prosciugarsi, sotto il calore di un effetto serra atmosferico particolarmente veloce. Risalire la spiaggia e passare sopra a quelle terrazze era come spingersi a ritroso nel tempo, verso l'era in cui quell'oceano era stato al massimo della propria estensione e aveva coperto quasi interamente Venere, lasciando fuori solo due piccoli continenti e alcune isole sparse.

Una raffica di violente esplosioni risuonò nella cabina pressurizzata e pochi istanti dopo il terreno iniziò a vibrare violentemente, facendo cadere in ginocchio il ricognitore. Il paesaggio tutto attorno a Sparta si muoveva in su e in giù; delle onde ritmiche attraversavano il suolo per poi spegnersi in lontananza, lasciando dietro di sé delle nuvole di polvere rossa.

Si trattava di tuoni arrivati velocemente in quell'atmosfera ad alta conduttibilità, dei quali era responsabile una corona di fulmini abbattutasi all'incirca alla sommità del Monte Maxwell, trecento chilometri più avanti e almeno undici più in alto. Il terremoto era arrivato dalle viscere della montagna, che continuava la violenta eruzione iniziata tre ore prima.

«Ricognitore due, qui è Azure Dragon. Ti vediamo in prossimità delle pareti. L'entrata del canyon si trova a circa mezzo chilometro alla tua destra.»

Una lingua di lava rossonera emerse d'improvviso dal bagliore dell'orizzonte. Sparta virò a destra...

...e ravvisò il primo problema: qualcosa che non andava nel 27

trascinamento del secondo giunto della zampa anteriore destra. Sarebbe

stato inutile fermarsi; poteva continuare anche su cinque zampe, se ve ne fosse stato bisogno. O anche su tre.

Risparmiò l'arto difettoso alzandolo dal terreno, ma una volta raggiunta la bocca del canyon, cinque minuti più tardi, si rese conto che non era servito a nulla: una guarnizione si era rotta, e l'olio del giunto era stato disseccato dalla temperatura molto alta. Sparta se ne liberò, lasciandolo dietro di sé come un bastone da passeggio rotto. Tenne alzata la parte rimanente della zampa e si inoltrò nella bocca del canyon sulle cinque rimaste.

Iniziò a contorcersi, a spostarsi in mezzo a strette pareti di roccia ricoperta da una scura patina metallica, in quello che era stato un tempo un fiume... millenni di ricorrenti inondazioni improvvise avevano scavato dei solchi profondi in quei muri desertici; ma era passato un miliardo di anni e la roccia surriscaldata si era ripiegata come fa un ventre adiposo, occultando i sottili strati di gesso e di carbone che avrebbero fatto urlare

"tracce di vita!" alle telecamere di una qualunque sonda di passaggio.

Ma le tracce di una vita passata avrebbero finito per emergere comunque, quando dei robot radiocomandati e muniti di telecamera avrebbero iniziato a scavare la superficie del pianeta. Nei carbonati di calcio presenti qua e là, negli scisti e nei depositi di carbone, emergevano non più di una decina di fossili macroscopici; una decina di frammenti in vent'anni di ricerca, ma sufficienti di gran lunga ad alimentare l'immaginazione umana. Questi piccoli pezzi da intaglio erano stati messi assieme in un centinaio di modi da studiosi assennati, e in almeno un migliaio da sognatori più disinibiti. Ma in realtà nessuno aveva idea di che aspetto potessero aver avuto quegli organismi o di come avessero vissuto, e la prospettiva di poterlo scoprire un giorno appariva abbastanza remota.

Poi, solo alcuni mesi prima, un robot era entrato in una caverna posta su una delle pareti del canyon...

Sparta aggirò un costone roccioso e si fermò, bloccata da una frana di massi dall'alto della parete. I colori dell'interno di quei massi erano incredibilmente vivi e incisivi, rispetto al nero della parete corrosa dal tempo.

«Azure Dragon, qui Troy.»

«Ti riceviamo, ispettore.» Port Hesperus adesso era ancora più vicino; 28

il ritardo radio era quasi impercettibile.

«Il luogo è stato colpito da una frana. Il radar a corto raggio rivela il ricognitore e un HDVM sotto di essa. Il segnale all'infrarosso è debole e anche il flusso del reattore: devono essere in regime di risparmio energeti-co.

Probabilmente la frana ha sfasciato le alette di raffreddamento. Si muove qualcuno nella cabina di comando. Vado a tirarli fuori.»

«Resta in ascolto, ispettore.»

Con la zampa anteriore ancora intatta, Sparta iniziò a spostare i massi della frana.

«Ispettore Troy, i nostri strumenti dicono che hai perso l'uso della zampa anteriore destra. Il controllo LS segnala la pericolosità dell'uso della parte rimanente. Ricevuto?»

Un altro fulmine squarciò l'etere. Alcuni attimi dopo lo spostamento d'aria fece ondeggiare il ricognitore.

«Ricognitore Numero Due, prego confermare messaggio ricevuto.»

Sparta lo aveva sentito forte e chiaro, così come loro sentivano il suo respiro tranquillo e ricevevano costantemente i suoi dati vitali sul monitor.

«Risparmiamo il fiato» disse loro.

La parte rimanente della zampa era sufficiente per riuscire a spostare i blocchi di basalto e di tufo vulcanico solidificato dalla zona dove erano caduti. I motori ad azione congiunta ronzavano incessantemente e rumorosamente, in quella densa atmosfera, mentre la polvere si alzava come mulinelli di fango. Sparta si infilò per un paio di metri dentro la frana ma poi dovette indietreggiare, per spostare le macerie. Più si infilava dentro quel mucchio di massi e più aumentava il rischio di venire sepolta a sua volta. Su Mercurio, su Marte, sulla Luna, o su uno qualunque dei satelliti o degli asteroidi sarebbe stato diverso, ma Venere era la sorella della Terra, e su di esso un blocco di basalto pesava all'incirca quanto sulla Terra.

«Troy, qui Azure Dragon. Gli HDVM della base Dragon sono a non più di venti minuti dalla tua posizione.» La base Dragon era il complesso meccanizzato e comandato dall'Azure Dragon per il trattamento dei minerali e per la pista di partenza delle navette, posta sulle alture della Pianura di Lakshmi. «Torna indietro, d'accordo? Lascia che siano i robot a fare il grosso del lavoro.»

«Buona idea» rispose lei. «Andrò avanti mentre aspetto che arrivino.»

«Ispettore Troy...» iniziò l'addetto, poi desistette.

29

Sparta cominciò a sudare. Era naturale che iniziasse a farlo, visto lo sforzo non indifferente che stava compiendo; solo che l'unica cosa che stava impiegando era la propria volontà, e non il fisico. Come mai l'aria si era fatta bollente? C'era qualcosa che non andava nei dissipatori di calore della tuta?

Attivò il display interno del casco: tutto regolare. Doveva esserci un problema nel raffreddamento interno del ricognitore.

Questo, assieme al gemello, era stato costruito per la prima esplorazione umana sul pianeta Venere circa un quarto di secolo prima.

Tutti e due i giganteschi scarafaggi in acciaio, erano atterrati con successo all'interno di navi panciute, ed erano stati recuperati tutti e due a fine missione. Ma quando erano stati aperti, gli occupanti di uno di essi, quello di Sparta per l'appunto, erano stati rinvenuti cotti vivi al suo interno.

Il fatto fu lasciato cadere nel nulla: si disse che dei robot controllati a distanza avevano iniziato l'esplorazione e lo sfruttamento di Venere.

Questa era la prima spedizione dell'ultima decade a portare una presenza umana sulla superficie del pianeta. Durante gli ultimi tre mesi i due ricognitori erano stati riequipaggiati e riammodernati, ed era stata approntata una nave che ospitasse gli umani.

Tutti i problemi di cui si era a conoscenza erano stati risolti.

Rimanevano solo quelli collegati al detto "chi la fa l'aspetti".

Il braccio al titanio spostò un altro masso, e con il movimento successivo incontrò il montante del portello d'ingresso di poppa del Ricognitore numero Uno. I massi avevano distrutto le zampe posteriori e le ali di quell'animale in metallo, e gli uomini all'interno erano rimasti in vita grazie al sistema interno di refrigerazione che faceva circolare del metallo liquido nelle serpentine incandescenti che rivestivano l'esterno della cabina di comando.

Con la massima attenzione, rimosse le macerie sul lato anteriore del ricognitore, ripulendo un lato luccicante della cabina di comando. Le serpentine refrigeranti erano ancora in funzione, ma le antenne erano state spezzate dalla caduta dei massi. Sparta mise in funzione degli accoppiatori acustici sull'esterno della cabina, per ristabilire la comunicazione.

La scena mutò velocemente come se avesse azionato un visore olografico: fu come se la cabina pressurizzata del Ricognitore Uno si fosse spalancata con decisione, e Sparta vi stesse guardando dentro da dove si trovava seduta. All'interno c'erano tre uomini: il pilota, piegato in avanti, 30

con indosso una tuta nera pressurizzata e con un casco identico a quello di Sparta, e due uomini dietro di lui, anch'essi con delle tute. Si vedeva che erano doloranti, ma non sembravano feriti.

« *Okayo gozaimas,* Yoshi. *Dewa ojama itashimasu.* »

Il pilota ridacchiò. «Non preoccuparti, Ellen. Vieni pure quando vuoi.» Poiché aveva indosso il casco, era l'unico dei tre a poterla vedere, ma tutti la

udivano grazie ai collegamenti audio.

«Era ora» disse il più basso dei due passeggeri, guardando irritato in direzione di Sparta. Era un ometto dagli occhi vispi sui cinquantacinque anni, un gallo da combattimento imprigionato in una gabbia affollata: il professor J.Q.R Forster. Un fervido sostenitore dell'autorità innata, non esitò a parlare anche a nome degli altri tre. «È estremamente importante comunicare i dati in nostro possesso a Port Hesperus, senza perdere altro tempo.»

Scusate il ritardo, pensò Sparta, ma poi disse: «Mi spiace che il suo lavoro si sia dovuto interrompere, professore.» E al pilota: «Il telaio è rotto proprio sopra la cabina, Yoshi. Per tirarvi fuori dovrò trascinarvi di peso fino alla nave che mi ha trasportato qua. Restiamocene seduti e attendiamo l'arrivo degli HDVM.»

«Temo di avere una perdita nel circuito di raffreddamento» rispose lui.

«La temperatura interna è salita di una paio di gradi negli ultimi dieci minuti.»

«L'unica traccia della loro gratitudine per il salvataggio era nel tono velato della voce di Yoshimitsu.»

Il che le fece tornare in mente il proprio problema. «Un attimo solo.»

Sparta aprì il casco e annusò l'aria all'interno della cabina: ozono. Se non avesse indossato la tuta sigillata se ne sarebbe accorta anche prima.

«Sto per togliere gli accoppiatori acustici.» Sparta lo fece deliberatamente, interrompendo anche il contatto video. Entrambe le cabine, la propria e quella di Yoshimitsu furono nuovamente isolate.

L'ozono spiegava il calore che stava provando, ma da dove proveniva?

Si sfilò il guanto ortotattico dalla mano. Da sotto le unghie tagliate molto corte, emersero delle sonde chitinose. Le inserì nella presa input-output del computer di bordo.

Le sonde PIN non erano standard negli ispettori della Commissione Spaziale. Le sue erano solo un altro dei suoi segreti, come il nome con cui 31

aveva scelto di chiamarsi, e che nessuno conosceva.

La trasmissione dati della rete dei sensori di bordo durò solo una frazione di secondo, ancora meno dell'antiquato sistema diagnostico del ricognitore. Sparta estrasse le spine dalla consolle e ritrasse la mano.

Indossò nuovamente il guanto ortotattico. Con le gambe in titanio del ricognitore ancora perfettamente funzionanti rimise in posizione gli accoppiatori acustici: la cabina di comando del Ricognitore Due divenne nuovamente trasparente.

«Adesso vi vedo meglio» disse, ed era una bugia a fin di bene.

«Sembra proprio che anch'io abbia un problema; un compressore che fa i capricci, e per qualche ragione i depuratori non stanno trattando l'ozono come dovrebbero. Di questo passo sarò intossicata nel giro di venti minuti.

Penso che farei meglio a tirarvi fuori di lì e alla svelta.»

«Attenzione Ricognitore Due.» La voce preoccupata dell'uomo sulla nave risuonò in entrambe le cabine. Port Hesperus si trovava adesso proprio sopra di loro in direzione sud, alla stessa longitudine della Pianura di Lakshmi. «Il tuo veicolo è seriamente danneggiato. Sei pregata di lasciare immediatamente la zona e fare ritorno alla nave madre. I robot HDVM

arriveranno nel giro di dieci minuti per aiutare il Ricognitore Uno.»

«E i tuoi passeggeri stanno grondando sudore.» disse Sparta a Yoshimitsu.

«Esatto» rispose lui. «Gli HDVM sono ottimi per mangiare la pietra, ma solo per quello.»

«Faremmo meglio a iniziare subito» propose lei.

«Renderesti la vita più facile a tutti se ti attenessi alle regole»

intervenne con tono petulante la voce dell'Azure Dragon.

«Dammi una mano, Yoshi» disse Sparta.

«Perché non un braccio intero?»

Il secondo passeggero del Ricognitore Due, l'uomo alto dai capelli biondi e le sopracciglia folte, aveva ascoltato pazientemente quegli scambi di opinioni fino a quel momento. «Forse questo non è il momento giusto»

disse con aria diffidente «ma se qualcuno fosse così gentile da...»

«Non interferire, Merck» gli disse prontamente Forster. «Stanno per sostituire la zampa danneggiata del Ricognitore con una delle nostre.»

Forster aveva visto giusto. Sparta e Yoshimitsu stavano inserendo la zampa dal Ricognitore a cui apparteneva nello snodo vuoto di quello di 32

Sparta. Si trattava di uno snodo che incorporava solamente i collegamenti di controllo, e non necessitava di alcuna lubrificazione, essendo stato progettato per i trapianti di arti in situazioni d'emergenza proprio come questa, anche alle temperature di essiccamento e nelle atmosfere più asciutte.

I due piloti si vedevano bene, come due chirurghi a un tavolo opera-torio. Ma un ipotetico osservatore esterno, avrebbe visto due ricognitori, muso contro muso come un paio di mantidi cieche. Uno dei due insetti scintillanti era mezzo sfasciato, e stava nervosamente offrendo all'altro un pezzo di zampa anteriore, sperando forse che le proprie parti vitali potessero essere

risparmiate.

«Bene, la gamba è in sede e funziona. Stacca il perno: vi tiro fuori.»

«Perno libero.»

Ma il sacrificio dell'insetto si rivelò vano, perché la mantide che adesso aveva sei zampe buone ne allungò improvvisamente due, afferrò la testa dell'altra e la tirò verso l'alto. La testa rotonda del secondo insetto si staccò del tutto dal corpo.

«Presi!» disse Sparta.

Quando il perno fu estratto, tutti i collegamenti del Ricognitore Uno, come la forza motrice, i sensori esterni e il sistema salvavita a lunga durata, vennero staccati e sigillati. Adesso Yoshimitsu era completamente cieco, e la sua tuta AR era stata disattivata. Grazie ai filtri per il riciclaggio dell'aria, i tre passeggeri della cabina avevano sei ore d'autonomia, o forse anche di più.

Sparta indietreggiò con cautela dalla trincea che aveva ricavato nella frana, tenendo alta la sfera finché non furono del tutto fuori. Quindi, si voltò su se stessa e si diresse per la via da cui era venuta, il più velocemente possibile, tenendo quella specie di uovo davanti a sé.

La decisione di Sparta di non attendere un momento di più si dimostrò esatta quando il terreno riprese a oscillare, e un milione di tonnellate di roccia sotto forma di massi iniziò a cadere dalla sommità del canyon, proprio dietro di loro. Sparta non si curò di trasmettere un "te l'avevo detto io" radio a Port Hesperus.

Ciò che trasportava non le occludeva la vista. La Realtà Artificiale può essere controllata molto più facilmente di quella vera, e Sparta regolò semplicemente i sensori per vedere attorno e attraverso la sfera 33

pressurizzata che trasportava davanti a sé. Lasciò inserita solo una specie di doppia esposizione: le figure degli uomini, simili a fantasmi, la rassicuravano in ogni momento delle loro condizioni fisiche.

I tuoni di lampi lontani la accompagnarono mentre ripercorreva il canyon incassato fra le due pareti levigate. Quando le onde del suolo la raggiungevano, attimi dopo arrivava anche una pioggia di massi tutto attorno a lei, in quell'atmosfera densa. Ma riuscì a raggiungere l'imboccatura del canyon sana e salva. Il tratto pianeggiante che l'attendeva non avrebbe dovuto rappresentare un problema.

A mezza strada dalla navetta, un forte tremore fece oscillare il suolo come un panno al vento. L'improvviso spostamento del terreno roccioso verso l'atmosfera molto solida, schiacciò il ricognitore. Le gambe mediane

assorbirono la maggior parte dello sforzo; una si piegò sotto il suo peso.

Un istante dopo che l'onda si era propagata nel suolo, il risucchio dell'atmosfera strappò la sfera dalla presa di Sparta.

Si liberò prontamente del nuovo arto danneggiato e si mosse velocemente sul terreno che stava ancora agitandosi. La sfera rimbalzò poco più avanti dirigendosi verso una terrazza, poi su una piattaforma, poi nuovamente giù da una terrazza. Sparta iniziò a saltare e riuscì a catturarla; la girò e la bloccò. Mentre riallacciava l'audio notò la perdita di litio liquido da una falla nelle serpentine di raffreddamento.

Si accorse, inoltre, che anche la sua zampa posteriore sinistra era ormai fuori uso. L'abbandonò sul posto.

Gli uomini a bordo della sfera erano ammucchiati sul pavimento, dietro la sedia del pilota. I capelli biondi di Merck erano macchiati di sangue fuoriuscito da un taglio sulla sua fronte spaziosa.

Forster aveva l'aria molto spaventata, ma non sembrava ferito. Stava massaggiandosi il mento. Yoshimitsu aveva le cinture allacciate, e sembrava non essersi fatto nulla.

«C'è una falla nelle vostre serpentine di raffreddamento» disse Sparta.

«Vi restano non più di dieci minuti prima che tutto il liquido di raffreddamento vada perso. Allacciatevi le cinture. Vi porterò in fretta alla navetta.»

Merck alzò gli occhi: era completamente confuso e teneva una mano sui capelli insanguinati. «È proprio necess...»

«Fallo Albers, se vuoi salvare la pelle» gli disse Forster con impa-34

zienza; si era tolto la cintura dalla tuta e la stava usando per ancorarsi al retro della sedia del pilota.

Merck, dopo un attimo di indecisione, fece la medesima cosa. I due passeggeri si accasciarono a terra quando Sparta circondò la sfera, l'afferrò con la parte anteriore delle zampe e iniziò a trascinarla su quel terreno sconvolto dall'erosione.

Lanciò un conciso messaggio radio all'Azure Dragon. La stazione spaziale stava già avviandosi al di là della curva del pianeta; quando le arrivò la risposta, si trattò solo di una presa d'atto della situazione.

Sparta avanzava lentamente. Aveva due zampe in meno e doveva assicurarsi che la sfera non si capovolgesse, danneggiando così ulteriormente le serpentine di raffreddamento. La cabina di comando stava perden-do "sangue" sul terreno, una sottile striscia di metallo lucente che fuoriu-sciva

dalla falla color rosso fuoco, e che si trasformava poi in pozze color argento non appena toccava il suolo roccioso.

Considerando il flusso del liquido, Sparta poteva calcolare con estrema precisione quando la pressione del litio nelle serpentine sarebbe scesa troppo per poter continuare a dissipare il calore atmosferico. In quel momento esatto, la temperatura interna della cabina di comando si sarebbe impennata catastroficamente, cuocendo vivi gli esseri umani al suo interno nel giro di pochi minuti.

«È tutto a posto. Saremo nella navetta nel giro di cinque minuti» disse agli ospiti della sfera che adesso apparivano più calmi.

Le rimanevano meno di due minuti, quando la tozza navetta da trasporto apparve all'orizzonte alle sue spalle. Sapeva che non ce l'avrebbe fatta: non a quel ritmo. Doveva mettere la sfera sul pianale che bloccava parzialmente i portelloni dell'hangar della navetta, chiudere e sigillare le porte dietro di essa e depressurizzare l'hangar...

Sparta cadde in trance, ma per così poco tempo che fu impossibile accorgetene. Nel giro di un millisecondo il suo cervello propose e analizzò cinque o sei possibilità e optò per quella con maggiore percentuale di successo. Uscì dallo stato di trance e mise in atto la propria decisione senza un solo attimo d'esitazione: e senza preavviso alcuno.

Ruotò velocemente su se stessa e portò in posizione la sfera davanti a sé. Usate le zampe rimanenti come treppiedi, usò la quarta zampa per scagliarla via. La sfera iniziò a rotolare in direzione dell'hangar, simile a

una gigantesca palla da calcio, ma con una lentezza amplificata dal sensore motorio di Sparta. Sapeva bene quanto poco tempo le fosse rimasto, ma all'interno di quell'intervallo era ancora possibile fare comodamente tutto ciò che andava fatto. Diresse un raggio di onde radio in direzione della navetta di trasporto, comunicandole di chiudere i portelloni dell'hangar e iniziare il raffreddamento d'emergenza e la depressurizzazione. Vide le serpentine in dotazione alla sfera andare in frantumi e schizzare fuori il litio luccicante sul terreno, proprio nel momento in cui approdava sul pianale inferiore e urtava nella pancia della navetta già aperta. I portelloni stavano già iniziando a chiudersi e a serrarsi, quando un violento sbuffo di vapore uscì dall'hangar: la reazione chimica del contatto del liquido di raffreddamento di emergenza, che uscendo dai serbatoi della navetta aveva incontrato quell'atmosfera bollente e priva di umidità.

Per circa trenta secondi dopo che le porte dell'hangar si furono sigillate, la

navetta continuò a irrorare vapore ad alta pressione. Sparta osservava la scena con i sensi che le erano rimasti. La vista poteva dirle ben poco, e il radar rimbalzava sulla superficie circolare e metallica della pancia della navetta. E mentre era in contatto radio con i sistemi robotizzati della nave, non lo era affatto con gli uomini all'interno della sfera. Il sonar era l'unica sua fonte d'informazione rimasta, e Sparta ascoltò attentamente gli scoppi e i sibili, i fischi e i rumori delle pompe che le avrebbero rivelato se qualcuno dei sistemi vitali della navetta si era rotto; se gli uomini all'interno della sfera erano ancora vivi e coscienti, e se infine ce l'avrebbero fatta a liberarsi da quella scomoda prigione in cui si trovavano.

Sentì finalmente l'inconfondibile rumore dell'apertura di un portello a pressione.

«Navetta, qui è Ricognitore Due: ristabilisci il contatto radio, per favore.»

«Eseguito» rispose una voce robotizzata.

«Yoshi, mi senti?»

«Il signor Yoshimitsu è momentaneamente indisposto» rispose una voce burbera, dall'inconfondibile accento britannico. Il professor Forster aveva ripreso il comando: se non della situazione, per lo meno di se stesso.

«Penso che le interesserà sapere che tutti noi siamo sopravvissuti senza aver riportato lesioni serie.»

«Mi fa piacere, professore. Adesso, lei e i suoi compagni potreste 36

essere così gentili da liberare l'hangar così che possa salire a bordo anch'io... prima che un altro terremoto mi tolga di mezzo?»

«Certo.»

Quando il portello del suo ricognitore si aprì nell'interno della navetta invaso dal vapore ripressurizzato, Sparta trovò ad attenderla il volto triste di Albers Merck. «Tutto a posto?»

«Sì» disse lei, tirandosi fuori dallo stretto portello e aiutandosi con una mano. Mentre gli stava in piedi accanto sulla passerella, Sparta studiò il volto triste dell'uomo; notò il sangue rappreso in mezzo ai capelli e la macchia rossastra su uno degli zigomi. «Nient'altro?»

«Oltre a questo?» L'uomo portò le lunghe dita ai capelli e alla guancia. «Alcune costole molto doloranti, ma niente di rotto, direi. Il signor Yoshimitsu è quello conciato peggio. Ha una distorsione al polso. Temo di averlo urtato, o forse di essergli caduto sopra.»

Sparta diede un'occhiata nell'hangar. Quel che rimaneva della sfera pressurizzata del Ricognitore Uno, bruciacchiata e ammaccala, si trovava

accanto alla zampa di una gru. Il Ricognitore Due, con i reattori spenti, era appoggiato malamente su quattro zampe tutte sbilenche. Le pompe stavano riempiendo i propri serbatoi di liquido raffreddante.

«Che disastro. È un peccato non essere riusciti a salvare niente dai vostri scavi.»

«Nessun oggetto, naturalmente: una vera sfortuna» disse Merck. «Ma abbiamo le analisi chimiche e le registrazioni olografiche immagazzinate nei computer dei ricognitori. Avremo di che lavorare.»

«Mi darebbe una mano a bloccare questa macchina? Mi sentirò più sicura quando saremo nuovamente in orbita.»

Raggiunsero il ponte di fortuna della navetta alcuni minuti più tardi.

Yoshimitsu si trovava nel letto ad accelerazione con il braccio sinistro, fasciato, al collo. Forster era chino su di lui; le sue mani esperte gli stavano fasciando il braccio ben stretto sul petto.

«Stai bene, Yoshi?»

«Un po' ammaccato» disse lui sorridendo. I suoi lunghi capelli corvini gli scendevano fino sugli occhi. «Ridevo delle voci che circolano sul conto della tua fortuna, Ellen: giuro che non lo farò mai più.»

Forster si tirò su e la studiò. «L'ispettore non sembra il tipo di persona
che affida le proprie sorti alla fortuna.»

«Solo quando tutto il resto non ha funzionato» rispose Sparta.

«Direi, comunque, che tutti *siamo* stati fortunati.»

«Perché hanno mandato lei invece di uno dei piloti regolari?» chiese Forster.

«Perché io ho insistito» disse lei. «La vostra organizzazione deve già un sacco di soldi all'Azure Dragon per questa spedizione con umani a bordo. Hanno pensato che forse non siete in grado di pagare e hanno deciso che gli sarebbe, costato meno tirarvi fuori di là con gli HDVM e infilarvi in una navetta pilotata da robot.

«Dovrò parlargli al più presto. Le nostre spese sono sostenute dal Comitato per il Retaggio Culturale, per non parlare poi delle fideiussioni del museo Hesperiano...»

«Non ho discusso con loro» replicò Sparta «mi sono semplicemente appellata alla legge interplanetaria.»

«Capisco. Ma per quale motivo, *lei* si trova qui, ispettore? Se non erro il suo campo sono le investigazioni: giusto?»

«Oltre alle molte altre cose messe a disposizione dall'Azure Dragon per la

vostra spedizione, ci sono i servigi del signor Yoshimitsu, uno dei loro migliori piloti. Nessuna delle altre due persone addestrate alla guida di questi vecchi ricognitori era disponibile per questo viaggio.»

«Penso che intenda dire che nessuno di loro due se l'è sentita di offrirsi volontario» disse Yoshimitsu con voce calma. «E i capi non avevano il potere di costringerli a farlo.»

« *Gomen nasai, Yoshimitsu-san.* «Sparta inchinò prontamente la testa, in segno di rispetto. Tenuto fermo al suo letto, Yoshimitsu portò il mento allo sterno, cercando di renderle quel saluto.

«Capisco.» Forster era calmo; stava rimuginando qualcosa.

«E quando è stata addestrata alla guida di questi veicoli specializzati?»

«Per l'amor di Dio, Forster: smetti di interrogarla» disse Merck, con la faccia rossa per l'imbarazzo. «Ci ha appena salvato la vita.»

«Lo so bene» rispose Forster. «E le sono molto grato. Stavo solo cercando di capire che cosa stava accadendo qui: ecco tutto.»

«Diciamo... che sono portata, per questo genere di cose» disse Sparta.

«Dovremo rimandare la discussione» suggerì Yoshimitsu.

«La nostra finestra di rientro è in arrivo.»

38

Mezz'ora dopo la navetta dal naso appuntito lasciò la superficie di Venere, infilandosi velocemente nelle nubi e facendosi largo in mezzo a burrasche e uragani di acido solforico, provocando terribili fulmini al proprio passaggio; si diresse prontamente verso l'alto, attraverso spessi strati di biossido di zolfo, finché fu finalmente nello spazio aperto, vicino agli anelli scintillanti e alla luccicante sfera verdastra di Port Hesperus.

4

Arrivò roteando dall'oscurità; una girandola di ombre, non di fuoco, assieme a delle voci:

Potrebbe essere la più grande di tutti noi

Non vuole obbedire alla nostra autorità

William, è ancora una bambina

Resistere a noi è resistere alla Conoscenza

Mentre la ruota girava, le voci si riverberavano l'una con l'altra, trasformandosi in un ululato. Il cuore di Sparta ebbe un balzo violento che le mosse le costole e il materasso al di sotto.

Aveva la faccia infossata nel cuscino; aprì un occhio. Un odore singolare le riempì le narici: un forte odore di vegetale che si inacidiva, e che poi

diveniva l'odore di un gatto.

Pezzi di curve nere, pezzi diritti neri, macchie nere, in movimento e in costante cambiamento... una tigre che si muove in mezzo all'erba alta.

Si sedette sul letto terrorizzata e aprì la bocca per urlare, ma poi soffocò quel grido silenzioso. La pelle era madida di sudore, il cuore le batteva come una pompa d'aspirazione.

Riprese il controllo della respirazione, il polso le rallentò. L'inquadra-tura dell'occhio smise di zoomare vertiginosamente avanti e indietro nel vuoto, e la girandola di ombra sparì. Svanì anche quell'odore immaginario, e Sparta rimase ad assaporare quello familiare del proprio alloggio. Sopra all'onnipresente controllafetore di ruggine, di olio lubrificante, e di sudore umano della stazione spaziale, c'era il profumo dei fiori hoya.

L'hoya, un fiocco di morbide stelline violette, emanava il proprio profumo solo durante la notte. Nella stazione, "notte" era una parola abba-39

stanza arbitraria, ma per Sparta adesso era notte fonda.

I viticci di hoya si arrampicavano in intricati viluppi sul soffitto sopra di lei, ed erano un prodotto della potatura in assenza di gravita per cui Port Hesperus era famoso. Il fiore era stato cresciuto in condizioni di microgravità, sotto l'esposizione programmata di una luce costantemente in movimento.

Nella cabina dell'anello A dove si trovava, il peso del tralcio dei fiori e il proprio, erano il medesimo che sulla Terra. Se il cuore di Port Hesperus era un fantastico giardino, il resto della stazione spaziale aveva all'incirca il fascino di una corazzata. L'anello principale A, posto esternamente al giardino, ma coassiale con esso, ospitava la maggior parte degli operai della manutenzione, gli addetti al ponte, i controllori del traffico interplanetario e altro personale di servizio. L'alloggio in cui si trovava momentaneamente Sparta, era negli alloggi della caserma, destinati agli Ufficiali di passaggio. Salvo un'altra emergenza come quella che l'aveva trascinata sul suolo di Venere, questa sarebbe stata la sua ultima notte in quell'anonima stanza in plastica e acciaio.

Dopo quella constatazione ne giunse spontaneamente un'altra, che si era fatta viva spesso negli ultimi mesi. Sentiva la mancanza di Blake Redfield, in un modo che sconfinava quasi nell'ossessione; in quel momento le mancava ancora di più, visto che non aveva sue notizie da tanto tempo. E poi quel messaggio banale, irritante, neppure firmato e senza nessun cenno di affetto. "Giochiamo ancora a nascondino..."

Esausta, ma senza speranza di riuscire a dormire, Sparta allontanò la coperta e si recò al centro della stanza. Era accaduto qualcosa: l'incubo non era nato dal nulla. Rimase ferma per un momento ad *ascoltare*...

La vibrazione dei muri in acciaio le trasmise il ronzio elettrico, lo stridere metallico, i rumori idraulici della stazione perennemente in rotazione attorno al proprio asse. Il suo orecchio sofisticato li filtrò agil-mente e si focalizzò sui sospiri, i colpi di tosse, le voci allegre e quelle scontente. La vita su Port Hesperus procedeva regolarmente. La maggior parte degli operai dell'ala dove si trovava Sparta stavano dormendo profondamente; i loro impegni di lavoro non sarebbero ripresi prima di tre ore. Il resto dell'equipaggio stava lavorando bene come non mai.

Poco sopra la sua testa, i controllori di volo nella cabina di controllo, prendevano nota delle centinaia di piccole navi e di satelliti automatici che 40

si trovavano nell'affollato spazio circostante. Solo una nave interplanetaria era particolarmente vicina; si trattava di una lancia della Commissione Spaziale che avrebbe raggiunto il perimetro entro sei ore. A bordo c'era il rimpiazzo di Sparta, e lei vi sarebbe salita quando la nave fosse ripartita per la Terra.

Due chilometri più in là, all'estremo opposto della stazione, quello che di solito era puntato costantemente verso il centro esatto di Venere, la Ishtar Mining Corporation e la Sfera di Comune Prosperità del Dragone Azzurro erano prese dai loro soliti affari.

Le due compagnie rivali erano il supporto economico della stazione, la sua ragione d'esistere. Essa lanciava e accoglieva, ventiquattro ore al giorno per tutto l'anno, le grandi navi che trasportavano i metalli e comandava le arnie dei giganteschi insetti in metallo che scorrazzavano sulla superficie del pianeta in cerca di metalli preziosi.

Sparta continuò ad *ascoltare*...

Sentì che il corridoio vicino alla sua cabina era vuoto. Cambiata la propria corteccia visuale in quella all'infrarosso, passò in rivista attentamente tutto il piccolo appartamento buio. Non trovò niente a parte i circuiti delle pareti: nessun essere vivente vi era passato da circa un'ora.

I suoi sensi chimici non registravano niente al di fuori dell'ordinario.

Si sforzò di rilassarsi. Non c'era nessun pericolo in agguato. Niente di esterno l'aveva svegliata e niente aveva innescato quel sogno. Un nuovo frammento della sua memoria malridotta e semisommersa si era staccato ed era tornato in superficie.

I *simboli*... le striature del manto della tigre erano fatte di simboli. Non era passato molto tempo dall'ultima volta che aveva sognato dei simboli, ma non riusciva a ricordare dove o che cosa avesse sognato.

Si recò all'unica grande finestra della stanza. Il pesante scurino in metallo era del tipo antico, di quelli che ancora si chiudevano con una maniglia. Sparta la ruotò lentamente; quando lo scurino iniziò a ripiegarsi su se stesso la luce di Venere invase la cabina, e il lato esterno del giardino fece la sua comparsa davanti ai suoi occhi, terminando in un orizzonte artificiale un chilometro più avanti.

Mentre guardava quel piccolo mondo fatto di acciaio e vetro, sentì tornarle quel mal di testa che l'aveva perseguitata durante le ultime settimane. Appoggiò i pollici agli angoli della mascella e iniziò a massag-41

giarsi la nuca con i polpastrelli. Servì a poco. Andò in bagno e iniziò a vestirsi.

Indossò aderenti pantaloni neri che le fasciarono le gambe facendole sembrare di plastica; ne chiuse la parte finale su degli stivali neri rinforzati.

La parte superiore del completo era anch'essa attillata e alta, orlata di vinile nero. Sparta indossava i propri vestiti come una corazza.

Guardò lo schermo sul muro, fissandolo con i suoi occhi blu scuro. Il comando a distanza dello specchio si trovava sul tavolo accanto al letto, a due metri di distanza. Allungò le braccia e incurvò le mani come in un antico rituale di benedizione, che però non lo era affatto: le strutture impiantate nel diaframma, proprio sotto il cuore, presero vita. La bizzarra ragnatela di "cavi" rivestiti in ceramica che avvolgeva le sue ossa fu percorsa da corrente elettrica. Sparta avvertì un bruciore al ventre...

...e un'immagine luminosa apparve nello schermo sul muro.

Un bel giochetto, far lavorare le cose a distanza; stava imparando a farlo con più disinvoltura. Sempre con le braccia alzate, diresse un'ulteriore ondata silenziosa di volontà verso lo schermo: l'immagine si spostò in avanti, poi divenne più definita. Sparta portò le braccia ai fianchi.

L'immagine registrata che appariva sullo schermo, era una di quelle portate da Forster e Merck dalla superficie di Venere, una delle migliori.

Quell'immagine fissa sullo schermo sul muro, ricordava una ripresa aerea filmata a breve distanza dal suolo, da un aereo che stesse rasentando delle colonne di carri armati o forse dei capannoni di fabbriche: delle strutture intricate che avevano tutte la medesima altezza su quella pianura.

Sparta udì la voce e fissò l'immagine con la coda dell'occhio,

immaginando che venisse mostrata a un pubblico di piloti in una capanna prefabbricata, in attesa delle ultime istruzioni sulla missione. La luce dell'immagine registrata, una luce forte e radente, ingannava la vista facendo sembrare in rilievo le parti infossate e falsando le proporzioni. Le righe e le colonne erano iscrizioni riprese da un grandangolo: linee e linee di caratteri incisi profondamente su una piastra in metallo.

Erano gli stessi simboli sul manto della tigre nel sogno.

Una voce uscì dallo schermo e rimbombò nel buio della stanza. Era quella del professor Forster, che esponeva minacciosamente dei fatti che non potevano essere ignorati. «Il mio collega Merck mi concederà, credo, che in ogni reperto, rinvenuto in questo luogo, abbiamo stabilito con 42

sicurezza la direzione in cui si articola lo scritto: non semplicemente da sinistra a destra, come insistito da Birbor sulla base del frammento rinvenuto su Marte, non da destra a sinistra come proposto da Suali su basi note solo a lui stesso, e nemmeno, lo dico per quelli di voi che sono saltati dritti alla conclusione che essa sia bustrofedica come il proverbiale aratro, avanti e indietro. In nessuno dei suddetti modi. Nessuno di voi desidera azzardare altre ipotesi sulla sua natura?

Fuori dallo schermo si udiva un borbottare nervoso; la platea nascosta, fatta non di piloti di bombardieri ma di famelici inviati dei media, era riunita in una comoda stanza di Port Hesperus per osservare le foto sullo schermo. Sparta era già stata, interessata come gli altri, a vedere che cosa aveva aiutato a mettere in salvo anche lei. «Su e giù?» disse qualcuno.

Nella voce di Forster c'era un tono canzonatorio: «Se lei riuscisse a trovare anche solo tre simboli allineati verticalmente in questi testi o nella piastra di Marte, giovanotto, getterebbe nella confusione più totale un'intera generazione di studiosi.» Iniziò una risata nervosa, subito spenta da Forster. «Nessun'altra idea? Guardate ancora, gente.»

Sparta guardò il proprio schermo, mentre allungava la mano verso il giubbotto. L'immagine era stata ripresa da una lente telecomandata dall'interno del ricognitore dell'archeologo: la macchina aveva percorso in lungo e in largo la superficie, riprendendo a uno a uno i simboli. Sparta se n'era accorta all'istante, appena aveva guardato l'immagine: quello scritto alternato da colonne...

«Il verso del testo di tutte queste iscrizioni si alterna in base alla colonna: quella a sinistra si legge invariabilmente da sinistra a destra, mentre quella a destra sempre da destra verso sinistra» disse Forster. «E

quel che è più interessante, è che le colonne opposte ospitano praticamente i medesimi testi. Alcuni di voi potrebbero considerarlo uno svantaggio, traducendolo in avere a disposizione solo metà testo vergine da analizzare, ma approfittiamo del lato positivo della cosa. La ridondanza è una protezione di fronte agli errori, e ci aiuterà a riempire le lacune.»

Sparta chiuse il risvolto del giubbotto bianco e lucente, largo sulle spalle e stretto ai fianchi; un alto colletto le riparava la parte posteriore del collo. Aprì un cassetto e iniziò a infilare il resto dei vestiti nella borsa militare. Dopo otto ore la lancia sarebbe atterrata sul ponte della stazione, qualche altra ora per il rapporto sulla situazione e poi avrebbe finalmente 43

detto addio a Venere. Si sarebbe fatta trovare già pronta e in attesa.

Fare i bagagli sarebbe stato facile, ma la sua natura ansiosa lo rese arduo. Viaggiava sempre leggera, portandosi dietro solo una borsa in canapa *grezza* nella quale era difficile fare entrare tutti i vestiti. E, inoltre, visto che possedeva una memoria indelebile per ogni volta che non aveva sfruttato Io spazio alla perfezione e per ogni conseguente grinza antie-stetica, se una persona pignola avrebbe speso un intero minuto nel ripiegare ogni capo d'abbigliamento, lei ne impiegò cinque.

Alle sue spalle, l'immagine sul podio nella sala delle conferenze cambiò con quella di Forster, il volto baffuto reso più crudele dalla luce gialla a fianco del podio stesso. «Adesso gradirei esporvi le recenti rivelazioni dell'analisi statistica, in merito al sistema di simboli della Civiltà X.»

Sparta si concentrò sulla valigia: ricordava perfettamente il discorso di Forster. L'analisi statistica di testi mai decifrati, quanti caratteri avessero, la frequenza con cui essi ricorrevano e il contesto in cui ciò accadeva, era stata un compito oneroso ma esatto della scienza, fin dal diciannovesimo secolo. Dall'invenzione dell'elaboratore elettronico, avvenuta verso la metà del ventesimo secolo, essa si era fatta ancora più esatta e assai meno laboriosa; al giorno d'oggi, agli sgoccioli del ventunesimo secolo, le macchine erano a tale livello, gli algoritmi così precisi e veloci, che l'analisi statistica poteva essere effettuata anche se i testi non venivano tolti dalla roccia e dalla sabbia in cui erano rimasti nascosti per interi millenni.

«Chi mai incise queste tavole lo fece con quarantadue segni distinti, tre in più rispetto a quelli presenti sul frammento rinvenuto su Marte. Fra un attimo solo il professor Merck vi presenterà la sua personale interpretazione dei dati. Per il momento, intendo dirvi che ritengo che ventiquattro dei simboli siano lettere dell'alfabeto, che essi rappresentino dei suoni. Dei rimanenti diciotto,

almeno tredici sono semplici numerali.

Naturalmente, è impossibile sapere se alcuni di essi corrispondano a

"vocali" o a "consonanti" con l'accezione che noi siamo soliti dare a questi termini, visto che nessuno può formulare un'ipotesi ragionevole sugli organi vocali degli esseri che incisero questi simboli.»

Un alfabeto? Un sistema di numeri? Le indagini statistiche rivelano molte cose, ma da sole non possono rivelare l'esistenza o meno di un alfabeto. Forster stava basandosi sulla convinzione.

«In conclusione, lasciatemi dire che la natura del luogo del ritrova-mento resta un enigma. Siamo rimasti là solo alcune ore, ma abbastanza per vedere che il complesso delle caverne era vasto e artificiale. Gli esseri che lo costruirono, vi sistemarono centinaia di oggetti. Molti erano rico-struzioni o forse esemplari perfettamente conservati; mummie di animali a noi totalmente sconosciuti fra quelli mai catalogati. Ma chi li mise là non ci ha lasciato alcuna immagine di se stesso: nessun disegno, scultura o registrazione. Sicuramente nessuna che noi potessimo riconoscere come tale.» Forster raccolse i fogli, poi si voltò di fianco. «Il mio illustre collega, il professor Merck, esporrà adesso le proprie opinioni.»

Il viso gentile di Merck dall'espressione leggermente distratta, rimpiazzò quello di Forster sul podio illuminato dalla luce. A Sparta piaceva Merck: sembrava molto meno egoista e rabbioso del piccolo e irascibile Forster. Per un uomo alto come Merck era più facile essere gentile, non dovendo lottare in continuazione per farsi rispettare.

Diffidente e indeciso, proprio come la sua natura lo portava a essere, anche le idee di Merck sui testi della cosiddetta Civiltà X erano schema-tiche: i simboli non erano alfabetici, ma ideogrammi, anche se alcuni di essi venivano probabilmente adoperati doppi come le sillabe. Merck aveva scritto copiosamente sul possibile significato di quei simboli, e aveva persino tentato una loro analisi contestuale, che i media avevano subito bollato come "traduzione", del frammento di Marte, oggetto di tutte quelle controversie. Ma non importava quanto potesse vociferare la piccola comunità di xenoarcheologi in merito all'analisi del professor Merck: la maggior parte di loro concordava con lui sulla natura di quei simboli: si trattava di ideogrammi.

Niente di tutto ciò era di interesse immediato per Sparta. Perché mai aveva sognato quei simboli? Forse perché aveva rischiato la vita per porli in

salvo? Sì, probabilmente era tutto lì.

Rivolta verso lo schermo, aggrottò le sopracciglia e alzò le braccia, e gli inviò l'impulso di spegnersi, eliminando l'immagine di Merck.

Si concentrò sulla valigia per altri dieci minuti. Quando ritenne di non riuscire a ottenere niente di meglio, chiuse ermeticamente la borsa. Il suo occhio destro ingrandì i denti microscopici della chiusura, una cerniera miniaturizzata ottenuta da catene di polimeri microbogenerati.

Ogni gancetto e ogni occhiello formava un ghirigoro nero: uniti 45

assieme generavano una chiusura, racchiudevano un significato. Separati si aprivano su... su che cosa? Su un bucato che era un reperto archeologico.

La prova concreta del suo stile di vita. In quel buco sperduto non c'era bisogno di prove: la vita aveva dei ritmi molto irregolari.

E poi le venne in mente un'idea strana. Pensava, ma non riusciva a esserne certa, di avere sognato quei simboli alieni ancora prima di averli visti. Ancora più bizzarra era la convinzione irrazionale di essere in grado di pronunciare le lettere di quell'alfabeto non terrestre, se solo fosse riuscita a riportarne a livello conscio i suoni.

Otto ore più tardi, quando la sirena di lancio iniziò a suonare, Sparta raggiunse il portello di sicurezza. La prua scintillante della lancia spaziale riempiva la visuale al di là del vetro affumicato del grosso portello.

Una decina di agili navi portavano la banda blu e la stella d'oro della Commissione Spaziale: erano i fragili anelli che formavano la sottile catena di comando fra la Terra e i remoti insediamenti umani su pianeti, satelliti, asteroidi e stazioni orbitanti. Alimentati da reattori a fusione, le lance si spostavano quando e dove volevano, a qualunque velocità occorresse.

Ogni avamposto della Commissione Spaziale aveva scorte di propellente per le torce, giganteschi serbatoi di litio gelato e deuterio, e le lance dovevano semplicemente rimanere in orbita mentre facevano il pieno di carburante.

Quella che aveva portato i rimpiazzi a Port Hesperus avrebbe fatto ritorno sulla Terra. Quattro ore dopo avere approdato lentamente nella parte sorvegliata del ponte di Port Hesperus, aveva caricato le derrate di cui aveva bisogno per il viaggio di ritorno.

Sparta aveva solo pochi minuti per dire addio all'unico amico che aveva avuto durante la sua permanenza. Stavano ondeggiando attraverso il portello, praticamente senza peso, in quella microgravità. «Mi mancherai Vik.»

«Hai detto la stessa cosa anche l'ultima volta» disse l'alto slavo dai capelli biondi con l'aria arcigna «prima che la radio ti richiamasse di nuovo.»

«Stavolta l'ho spenta, nel caso dovesse accadere di nuovo. Sto per andarmene veramente.»

46

«Se tu dovessi passare per caso da Leningrado...»

«Ti manderò un ologramma. È più facile che mi mandino di nuovo sulle banchine di Newark.»

«Lascia perdere la falsa modestia.»

«Sei un poliziotto in gamba, Proboda.»

Lui allungò la mano squadrata e Sparta offrì le dita affusolate alla sua stretta. «Se non ti farai sentire, penserò che tu sia quel tirapiedi dei padroni imperialisti che ho sempre sospettato che fossi» mugugnò lui.

Sempre stringendogli la mano, lei lo tirò a sé e lo strinse cautamente.

«Mi mancherai *veramente.* » L'affetto e la cautela si bilanciavano perfettamente. «Tu, rosso ateo e totalitario.» Lo lasciò andare di scatto e se ne andò. «Non permettere a Kitamuki di farti incavolare.»

«Sarà una vera rottura di *zhopa.* Sicuramente intenderà fare la parte del capo, d'ora in poi.»

«Il nuovo tizio ha l'aria competente. La terrà al suo posto.» Sparta lo vide alzare le spalle e gli disse: «Mi spiace: sempre a parlare di lavoro.»

La sirena di lancio suonò nuovamente. «Togliti dai piedi» disse Proboda.

Lei annuì, si voltò e si tuffò in direzione del tubo di comunicazione.

Un attimo prima che sparisse nel lungo cunicolo, lui le gridò dietro:

«E porta i miei migliori auguri al nostro caro Blake.»

Lei gli lanciò un'occhiata interrogativa da dietro la spalla. Erano davvero così trasparenti i suoi sentimenti per Blake?

SECONDA PARTE

I segreti degli antichi

5

Parigi, quattro mesi più tardi: al di là del vetro di una vetrina bordata in rame, una luce calda carezzava dei frammenti giallastri di papiro. Il rotolo egizio posto sul velluto marrone era molto deteriorato, con i bordi a brandelli e alcune parti mancanti; ma quelle scritte ieratiche, dipinte con inchiostro nero e rosso vivo, vi galleggiavano sopra con una certa grazia calligrafica. Ai bordi c'erano miniature di musicisti e di ballerine nude, stilizzate ma comunque piene di vita.

47

Un biglietto, scritto a mano e infilato con una spilla nel velluto, indicava

il rotolo come una variante della XXIII dinastia della *Canzone del Suonatore d'arpa.* "La vita è breve, o magnifico Nefer. Non opporre resistenza, e lascia che noi cogliamo al volo l'attimo fuggente..." Il papiro non era così raro come altri simili da essere conservato in un museo, ma era sicuramente speciale, visto il prezzo vertiginoso chiesto dal proprietario.

Strano, quindi, che l'uomo che lo stava studiando così intensamente attraverso il vetro, non fosse uno dei soliti ricchi turisti o un uomo d'affari con un completo in seta, uno di quelli che di solito si incontrano nelle strade piene di gallerie d'arte o nei saloni delle esposizioni, in una limpida serata estiva. Non era nemmeno uno di quei magri studenti dall'aria sempre sofferta, che appartengono alle vicine scuole tecniche della Sorbona, in gita con la classe: questo era ancora più affamato di tutti loro.

Sotto gli zigomi di quello che un tempo doveva essere stato un bel viso eurasiatico, le guance erano scarne. La mascella era ricoperta di una peluria nerastra, e i capelli scuri con sfumature castano chiaro erano lucidi a causa della loro untuosità. Erano lunghi in maniera inusuale, e non abbastanza per i codini che spuntavano da dietro quel collo lurido. La camicia era un ammasso di stracci e i pantaloni sintetici erano troppo stretti e troppo corti, con più toppe che stoffa originale, alcune delle quali messe nei posti sbagliati.

Il suo aspetto un po' invecchiato, incerto su un paio di scarpe dai tacchi e dalle tomaie sovradimensionati, la vita magra circondata da un pezzo di tubo al neoprene giallo, era quello di un burlone ridotto sul lastrico.

Il proprietario della Libreria Egizia non sembrava molto meravigliato.

Gli era accaduto spesso di alzare gli occhi dai suoi frammenti di pietre, dai rotoli e dalle scatoline con gli scarabei, per incontrare gli occhi affamati di quel povero diavolo; e nel frattempo uomini e donne eleganti, potenziali acquirenti, allontanavano lo sguardo e uscivano troppo presto dalla porta del negozio. Il fatto si era ripetuto ogni sera alla stessa ora, durante gli ultimi tre giorni.

Decise di averne avuto abbastanza.

«Se ne vada» disse. «Via, via!»

Il mendicante si guardò attorno con ostentazione. «Questo marciapiede

è forse suo, *mon cher?* »

«Perché, intende sedervisi? Forza, fuori di qui. Faccia presto, presto!»

« *Trou de balle, toi.* » Riprese a ispezionare con aria calma il papiro.

La faccia paffuta del proprietario divenne paonazza, e l'uomo serrò i pugni. Era certo che a far scendere quel tizio da quei tacchi assurdamente alti,

sarebbe bastato uno schiaffo, ma il tono canzonatorio su quel viso da mendicante lo tratteneva. Perché mai doveva rischiare uno strascico legale?

Nel giro di cinque minuti sarebbero arrivati i *flics* a riportare quel tizio al suo posto senza nemmeno dover sprecare fiato.

Il proprietario si voltò e se ne tornò dentro il negozio, tirandosi dietro la porta. Alzò la mano all'auricolare che teneva nell'orecchio.

Il mendicante osservava e ridacchiava; poi i suoi occhi scuri si spostarono su una donna che aveva osservato l'intera scena dall'angolo di rue Bonaparte. Erano ormai due giorni che osservava la scena assieme a un amico. L'uomo aveva i capelli lunghi e indossava un giubbotto attillato che gli dava l'aria di essere a suo agio su un ring.

Era pomeriggio tardi e i passanti riempivano la stretta rue Jacob da un marciapiede all'altro: una marea di uomini e donne vestiti elegantemente.

A parte il suono sporadico di qualche elettrobicicletta, nessun rumore di automobili interrompeva il chiacchiericcio soffuso, ed era quindi possibile udire quello dell'oscillatore della polizia in arrivo. Gli agenti erano ancora dietro l'angolo, un isolato più avanti, e si stavano facendo largo in mezzo ai pedoni. All'interno della Libreria Egizia il proprietario tolse la mano dall'auricolare e guardò il mendicante con aria torva.

Una mano si posò sulla manica del mendicante; lui la cacciò via e fece un passo indietro, facendo una smorfia. «Non toccatemi!»

«Non aver paura: è tutto a posto.» Era la donna a parlare. Adesso che era vicina si accorse della sua altezza. Il viso era abbronzato e rotondo e gli zigomi alti da slava; gli occhi a mandorla erano grigi, sotto l'arco di quelle sopracciglia quasi invisibili. I capelli quasi bianchi tanto erano biondi, lisci e non legati, le arrivavano fino alla cintura del vestito bianco in cotone. Era una figura muscolosa, dalle gambe slanciate, e con una bellezza rapace enfatizzata dalle labbra che sembravano gonfie: come se fosse in grado di succhiare da quei suoi incisivi leggermente in fuori. «Vogliamo aiutarti.»

«Non ho bisogno del vostro...»

«Sono quasi arrivati.» Indirizzò il mento verso la luce blu che rimbalzava da una parte all'altra della strada, sulle case decorate a stucchi e sulle finestre serrate; l'oscillatore della polizia risuonò nuovamente e più vicino, diretto alla folla con fare impaziente.

«Noi possiamo aiutarti meglio di loro.»

«Sì? E come?»

«Dandoti tutto ciò che abbiamo» disse lei. Adesso la voce aveva un tono basso, come se gli stesse dicendo qualcosa di molto importante e di riservato. «Cibo, una casa, e degli amici, se li vuoi; e tante altre cose. Non avere paura.»

Gli mise la mano sulla manica e strinse la stoffa lurida con le sue unghie prive di smalto. Lo tirò a sé gentilmente, e l'uomo fece un timido passo in avanti.

«Non farti prendere» gli disse «sei nato per essere libero.»

«Dove mi portate?»

Il compagno della ragazza aveva osservato la scena senza tradire alcuna espressione. «Con me» disse. «Stammi vicino.»

Si voltarono ed entrarono nella via affollata. L'uomo faceva strada, e la donna lo seguiva, tenendo ben stretto il mendicante; le dita che lo tenevano per il gomito erano sorprendentemente forti mentre lo trascina-vano.

Quando il furgone della polizia si fermò di fronte alla Libreria Egizia venne prontamente circondato dai curiosi. Nel frattempo, circa mezzo isolato più in là, il fuggitivo e i suoi due salvatori si infilavano in una piccola traversa di rue Bonaparte pavimentata a ciottoli, e raggiungevano in fretta una porta color nero lucido. Una targa in ottone segnalava gli uffici delle Edizioni Lequeu. L'uomo aprì la porta e i tre furono dentro velocemente.

La stanza stretta era pavimentata in marmo grigio. A destra c'erano porte alte e doppie, ben chiuse; su una di esse, una targa in bassorilievo incorniciata in ottone diceva "Società degli Attanasiani". A sinistra, un'antica scala in legno saliva accanto alla tromba di un ascensore a gabbia, in attesa con le porte aperte. I tre vi salirono, chiusero la porta e attesero in silenzio che l'ascensore vecchio di duecento anni iniziasse a salire; scricchiolava ogni volta che giungeva all'altezza di un piano, e i rumori acuti provocati dai contatti elettrici ricordavano il richiamo di una

colomba.

«Dove andiamo?» chiese nervosamente il mendicante.

«Stiamo andando dal cancelliere» rispose la donna. «Poi ti daremo qualcosa da mangiare.»

«Meglio qualcosa da bere» rispose lui.

«Non ha importanza. Prima ti daremo da mangiare.»

Si fermarono all'ultimo piano. L'uomo con il giubbotto nero aprì la porta e fece uscire gli altri due; poi chiuse e scese giù con l'ascensore.

Evidentemente i suoi compiti finivano lì.

La donna condusse il mendicante in fondo al corridoio, a una porta aperta. Entrarono in un ufficio dal soffitto molto alto e pieno di scaffali per i libri; le vetrate spaziose davano su un balcone, e la torre di Saint Germain des Pres era racchiusa in mezzo a due tendine in pizzo.

«Ah, ecco il nostro studioso.» L'uomo oziava accanto all'angolo di un tavolo in stile Impero, facendo roteare una ciabatta lucida con il piede, in fondo ai pantaloni di velluto a coste. Era sulla cinquantina, abbronzato ed elegante nel suo maglione bianco. «E quale sarebbe il suo nome?»

«Temo di non aver avuto molto tempo per le presentazioni» rispose la donna.

Il mendicante guardò fisso l'uomo: «Io, uno studioso?»

«Lei è uno studioso di reliquie egizie, non è forse vero? Ha studiato i poveri oggetti nella vetrina del nostro Monsieur Bovinet con molta passione, già da molti giorni ormai.»

Il mendicante sbatté gli occhi. Un'espressione di perplessità attraversò il suo volto, spazzando via le intenzioni bellicose. «In essi c'è un qualcosa»

borbottò.

«Forse essi le parlano?»

«Io non sono in grado di leggerli.»

«Ma le piacerebbe molto» disse l'uomo anziano, confermando ciò che era sottinteso. «Perché lei crede che in essi vi sia nascosto un segreto: un segreto che potrebbe salvarle la vita, renderla un uomo libero.»

L'espressione del mendicante divenne più dura. «Che ne sa lei? Lei non mi conosce.»

«Be'...» il sorriso dell'uomo era invitante e simpatico. «Lei ha ragione, naturalmente.» Si stese all'indietro e giocherellò con le chiavi di un video-schedario. «Sì, io non conosco il suo nome. E se dobbiamo arruolarla, 51

temo ne avremo bisogno, non crede?»

Il mendicante lo guardò con aria sospettosa. La donna, che non aveva mai tolto la mano dal suo braccio, si fece più vicina, per incoraggiarlo. «Mi chiamo Catherine, e questo è Monsier Lequeu. Qual è il suo nome?»

«Io mi chiamo Guy» disse lui di scatto.

«Stia tranquillo, Guy» disse Lequeu: «È tutto a posto.»

Al contrario delle altre tecniche per la cattura dei pesciolini adoperate sin dai tempi antichi, Lequeu e gli Attanasiani erano altamente selettivi.

Non arruolavano nessuno che avesse passato i trenta, chi fosse seriamente malato, i portatori di apparenti handicap fisici o mentali, e tutti quelli che

avessero abusato un po' troppo dell'alcool e delle droghe fino al punto di compromettere definitivamente il proprio organismo. Non si interessavano a promesse di pentimento in tal senso, né ai bisogni dei loro ospiti. Gli Attanasiani reclutavano i propri adepti, non tanto come fa un pescatore con i pesci, ma piuttosto come un cow boy compra i vitellini per il proprio ranch. Se il travestimento di Blake non fosse stato persuasivo, lo avrebbero immediatamente ignorato, e Monsieur Bovinet e la Libreria Egizia non si sarebbero presi la briga di avvisare prima Lequeu e dopo la polizia; una scelta tattica che avrebbe costretto Blake a dover prendere una decisione immediata, o almeno così ritenevano gli Attanasiani.

La prima cosa che i salvatori di "Guy" fecero per lui, dopo averlo cibato, avergli dato un bicchiere di un buon vino rosso, avergli mostrato una stanza nel seminterrato con i muri in calcare in cui c'erano un letto, un armadio e un cambio di vestiti, fu di accompagnarlo in una clinica che si trovava negli immediati paraggi, dove avrebbe ricevuto una visita completa da capo a piedi. I tecnici lo trattarono con quella tipica alterigia parigina a cui Blake doveva riabituarsi ogni volta che tornava in città; poi lo dichiararono vitello di serie A.

Seguirono giorni di coccole da parte degli Attanasiani, trascorsi a conoscere lo staff e gli altri prigionieri, definiti col nome di "ospiti". Ce n'erano solo altri cinque, nel dormitorio giù in cantina: due donne e tre uomini. Uno vi si trovava da sei settimane, un altro solo da pochi giorni.

Blake riuscì a capire che la cantina era solo un'area in cui venivano tenuti sotto osservazione; dopo un po' sarebbero passati a cose più importanti o avrebbero fatto ritorno nelle strade.

52

In quello scantinato dal soffitto basso ogni ospite aveva la sua cella separata. C'erano una doccia e un bagno in fondo a una stanza stretta, e dall'altra parte della stanza una cucina e una lavanderia. Gli ospiti venivano invitati a offrirsi spontaneamente di lavorare, ma Blake rifiutò di farlo: intendeva scoprire che cosa sarebbe successo se non avesse tentato di mettersi in buona luce. Nessuno sembrò curarsene, e all'inizio della seconda settimana di permanenza iniziò anche lui il turno in lavanderia. Il fatto venne considerato normale, e gli unici commenti che ricevette furono dei "grazie".

I pasti venivano serviti nella stanza più grande al piano terra, le cui finestre davano sul cortile. Il cibo era buono e semplice: verdura, pane, pesce, uova e talvolta carne. La gente indaffarata nei palazzi accanto riceveva così

l'impressione che gli Attanasiani stessero continuando nella loro missione filantropica di dare da mangiare agli affamati.

Nella medesima stanza, ogni mattina e ogni pomeriggio dopo che i piatti erano stati portati via, si tenevano le "discussioni", promosse dai membri dello staff; erano scambi di vedute molto simili a sessioni di terapia di gruppo, solo che il loro unico scopo dichiarato era quello di spingere gli ospiti a conoscersi l'un l'altro. Blake non fu costretto a dire cose sul proprio conto più di quanto intendesse farlo.

I primi giorni Catherine non si allontanò mai dal fianco di Blake, sebbene il gentile Lequeu fosse sparito di circolazione. Blake contò altre tre persone nello staff: l'uomo robusto che lo aveva aiutato a fuggire dalla polizia, il cui nome era Pierre, e altri due, Jacques e Jean, i quali portavano avanti le discussioni con Catherine o rimanevano seduti a fare compagnia a uno o più ospiti. Tutti erano quasi sulla trentina; Blake era certo che i loro fossero tutti nomi falsi.

Forse anche quelli degli ospiti lo erano: "Guy", di sicuro.

Vincent era quello che si trovava lì da più tempo; era un austriaco, un neotrovatore che sopravviveva suonando la chitarra classica e un altro strumento a nove corde in vari ristoranti di Parigi, cantando qualunque cosa che pensava sarebbe stata gradita ai proprietari, ma specializzato nelle canzoni tradizionali degli operai che avevano costruito le grandi stazioni spaziali. «Il mio sogno è di poter andare nello spazio, un giorno» disse Vincent. «Ma le Corporazioni non mi prenderebbero mai.»

«Non hai mai fatto domanda?» chiese qualcuno.

53

«Come vi ho detto, non oso farlo, per via di certe cose del mio passato...»

«Non possiamo saperlo, Vincent: tu non ne hai ancora parlato.»

Blake ascoltò Vincent parlare dei propri sogni e capì che l'uomo era un seduttore, così esperto nella propria arte che nessun discorso sarebbe mai riuscito a convincerlo. Il che spiegava, probabilmente, come mai si trovava ancora nella prima parte del programma. Blake si chiese quanto altro tempo ancora gli avrebbero concesso gli Attanasiani.

Salomé veniva da una fattoria vicina a Verdun. Era una ragazza robusta e con la pelle scura, che aveva avuto il primo figlio all'età di quattordici anni, si era sposata a sedici e ne aveva avuti altri tre, ma non aveva mai trovato il tempo per poter studiare. Adesso i figli erano in consegna a sua madre, e Salomé si guadagnava la vita nelle strade di Parigi.

«E come?»

«Facendo quel che devo fare.»

«Rubando?»

«All'occorrenza.»

«E dormendo con uomini?»

«Solo quando è necessario.»

E sognando di diventare un'attrice di teatro. Salomé stava recitando una commedia; aveva un manoscritto dalle pagine tutte stracciate che si era offerta di recitare. Il suo modo di parlare, aggressivo e intelligente, non si traduceva nei fatti. Nessuno aveva criticato la sua rappresentazione, ma col passare dei giorni Salomé cambiò i propri interessi; da attrice di teatro, ammise che ciò sarebbe stato ostacolato dal non sapere leggere poi troppo bene, ad aiutare gli Attanasiani a spargere nel mondo il proprio verbo.

Salomé era arrivata nel gruppo solo pochi giorni prima di Blake, ed egli non fu sorpreso quando, due settimane più tardi, lei sparì; Blake capì che era stata promossa.

«Ammetto che quando siete arrivati voi, non mangiavo da quattro giorni. Stavo iniziando ad avere le allucinazioni.» Chi parlava era Leo, un danese magro e perspicace; un nomade e diarista che aveva spedito lunghe lettere agli amici sparsi in tutto il mondo ogni volta che era riuscito a trovare i soldi per farlo, e che era approdato a Parigi dopo aver attraversato a piedi l'intero Nordafrica. «So che dovrei preoccuparmi di non avere

preoccupazioni: ma che posso farci?» disse, sorridendo radiosamente.

Blake capì che Leo aveva dei problemi con il proprio ego: non era così forte come voleva far credere, e dipendeva interamente dall'aiuto costante che gli veniva dato. Con tutta probabilità, Leo avrebbe risposto velocemente ai processi del gruppo, ma era ancora da vedere se egli apparteneva o no al tipo di materiale cercato dagli Attanasiani. Fra tutti gli ospiti, Leo era l'unico che non aveva dichiarato alcuno scopo futuro. Continuava a dire di essere felice di vivere a quel modo.

Lokele era un africano alto e muscoloso che era stato portato nella periferia parigina ancora molto piccolo. I suoi genitori erano morti nell'epidemia di influenza verificatasi nel 2075. «E da allora ho incontrato molte, molte persone gentili, ma non mi sono mai rimaste vicine abbastanza a lungo per poterle conoscere.»

Era finito in un campo per la riabilitazione, dopo essere stato in prigione per furto e aggressione. Gli Attanasiani lo avevano preso una settimana dopo

il rilascio, dopo una settimana spesa inutilmente a cercare lavoro, proprio quando la fame, la disperazione e la sua determinazione a stare alla larga dall'accattonaggio lo stavano spingendo nuovamente a darsi al furto.

Lokele era molto intelligente e abile. Aveva solo bisogno di essere educato, di socializzare. La sua famiglia e la sua cultura erano state distrutte, e la burocrazia lo aveva bocciato. Blake si chiese se gli Attanasiani ne avrebbero rimesso insieme i pezzi.

Bruni era tedesca, bionda e con le spalle larghe. Durante gli ultimi due anni aveva abitato ad Amsterdam, perché l'accattonaggio laggiù era più facile; ma poi si era stufata e si era trasferita a Parigi.

«Vuoi dire agli altri come ti abbiamo incontrata, Bruni?»

«Un magnaccia tentò di costringermi a lavorare per lui, ma io mi rifiutai.»

«Gli dicesti "no, grazie"?»

«Gli spezzai un braccio.»

«E che cosa accadde quando arrivarono i suoi amici a dargli man forte?»

«Spezzai loro le gambe» disse senza humor, con le gambe incrociate e lo sguardo fisso sul pavimento.

In effetti gli Attanasiani l'avevano tolta dalle grinfie della polizia, che

pensava di sedare una rivolta.

La rabbia di Bruni era sempre sul punto di esplodere, e durante la discussione si tramutò più volte in insulti e oscenità. Ma era chiaro che cosa volesse Bruni: voleva semplicemente un po' d'amore, e Blake si chiese che cosa avrebbero fatto gli Attanasiani per darglielo.

E quando fu la volta di Guy...

«Vengo da Bayonne, nei Paesi Baschi. I miei genitori parlano la lingua originaria del luogo, ma io non l'ho mai imparata. Ero via da casa per la maggior parte del tempo, al seguito di un circo.» Come rivelò nella confessione seguente, era un circo scalcinato che lavorava nel nord della Spagna, e lì Guy aveva imparato un sacco di modi per imbrogliare la gente.

«Ero molto bravo nel predire il futuro, ma a Pamplona mi arrestarono, e dovetti passare una settimana nelle loro galere puzzolenti prima di essere rilasciato. «Le sue avventure del dopoprigionia, dalla frontiera fino a Parigi, erano intricate ma non interessanti, diceva; ma esprimeva anche un desiderio confuso, ispirato dalle sue formule magiche pseudoegiziane usate per predire il futuro: "imparare la vera lingua degli antichi Egizi, perché ho sentito dire che i Baschi sono i discendenti di una colonia di Egizi..."»

Alla cui dichiarazione solenne tutti annuirono per gentilezza.

Nei pochi giorni trascorsi nei Paesi Baschi prima di fare ritorno a Parigi, Blake si era preparato la copertura il più accuratamente possibile.

Se gli Attanasiani si fossero presi la briga di controllare, avrebbero scoperto che esisteva veramente un piccolo circo dalla reputazione alquanto discutibile, in cui c'era un mago "egiziano" clandestino, Blake lo aveva incontrato personalmente nel suo precedente viaggio nel continente, e che al momento si trovava in Catalogna, se aveva seguito il proprio itinerario di solito molto flessibile. Blake sperava che le smentite dell'esistenza di un certo Guy, da parte delle persone del circo, venissero prese come un "casuale" vuoto di memoria.

Blake passò due settimane in mezzo a quegli interrogatori, recitando la propria parte meglio che poteva, e osservando gli altri recitare la propria e le tecniche usate da Jean, Jacques e Catherine. Ognuno di loro portava avanti un ordine del giorno, e Blake rimase molto impressionato dall'unico scopo che sembrava accomunarli, nonché dalla loro abilità nel saper discernere quei talenti eclettici e i temperamenti degli ospiti. Era tutto finalizzato a una sola cosa: la cosa descritta a Blake da John Noble come

"il servizio".

Ogni sera, dopo la cena, c'erano delle lezioni collettive. Tre volte la settimana esse coinvolgevano l'intero gruppo, e uno degli addetti parlava degli scopi e dei metodi degli Attanasiani. Il linguaggio usato era suadente, il messaggio radicale come lo era stato da interi secoli: gli esseri umani erano perfettibili, il peccato non esisteva, la giusta società, "Utopia o Paradiso come talvolta essa viene chiamata", dipendeva solo dall'ispirazione e dalla volontà. La fame sarebbe stata eliminata, la guerra era solo un incubo in procinto di sparire per sempre. C'era bisogno di Ispirazione, Volontà, Servizio: la ricompensa sarebbe stata, la Libertà, l'Estasi, l'Unità, la Luce. Questi principi erano ravvisabili nella saggezza antica di molte culture, ma una di esse era la più remota nel tempo...

Altre volte durante la settimana gli ospiti ricevevano lezioni singole, nelle proprie celle, oppure negli uffici vuoti delle Edizioni Lequeu al piano superiore. Durante la seconda settimana di Blake, riapparve Lequeu in persona che si offrì personalmente di insegnare a Blake come leggere i geroglifici. Un'offerta che poteva aver preso spunto da una mera curiosità, ma che divenne presto assai seria quando Lequeu scoprì quanto quell'alunno fosse sveglio e dotato.

Lavoravano in una piccola sala delle conferenze, srotolando sopra un

antico tavolo gli stupendi codici scritti a mano e le oloriproduzioni dei graffiti murali. Lequeu non solo conosceva i suoni, le sillabe e gli ideogrammi: egli parlava quella lingua. Ma avvisò Blake che in realtà nessuno ne conosceva i suoni. «Gli ultimi nativi a parlare l'antico egizio furono i copti, i cristiani d'Egitto» disse a Blake: «Ma temo proprio che tutti loro siano scomparsi verso la fine del diciannovesimo secolo. Chi può dire quali trasformazioni avesse già subito la loro lingua?»

Sotto la guida di Lequeu, Blake imparò rapidamente a pronunciare i testi scritti in geroglifici, nella loro trascrizione ieratica, e in quella, più tarda e demotica, in greco spurio. «Guy, lei è decisamente portato» gli disse Lequeu sorridente «e forse scoprirà presto quei segreti nascosti in questi testi che lei vi ha ravvisato con le sue arti magiche.»

Lequeu lo deluse solo in una cosa: «Non credo affatto che esistano dei legami tra il popolo basco e quello egiziano: i suoi antenati abitavano i Pirenei diecimila anni, e forse più, prima che sorgesse la prima piramide sulle sponde del Nilo.»

57

In questo modo gli Attanasiani catturavano Guy e gli altri ospiti in una rete molto fitta: cibo, vestiti, un riparo, amicizia, lavoro comune, il progressivo abbattimento delle difese dell'ego, la scaltra sostituzione di un ideale comune. Non trascuravano niente. Prima che Lequeu iniziasse le lezioni sui geroglifici, le serate di Blake erano programmate da Catherine; era passata una sola settimana, quando lei gli annunciò che la lezione di quella sera si sarebbe tenuta nella sua cella. Non si portò dietro alcun libro.

La lampada gialla accanto al letto metteva in risalto i massi grezzi in calcare che formavano i muri esterni dello scantinato. I capelli di Catherine sembravano trasparenti, e il vestito aderente disegnava il suo corpo flessuoso, finché non se lo tolse.

Blake non era nella posizione di poter fingere avversione o semplicemente sorpresa; ma quando gli occhi grigi e le labbra carnose di Catherine scesero sulle sue, e il suo corpo fresco ed esperto sì unì al suo, Blake avvertì un brivido di rabbia dissolversi in tristezza. Era un'altra donna che lui amava, che teneva molto a lui, ma che non gli aveva mai concesso più di un bacio amichevole.

Dopo tre settimane passate come ospite degli Attanasiani, Catherine disse a Guy che era stato scelto per conoscere i segreti più profondi.

6

Improvvisamente "Guy" si trovò nuovamente in strada. Gli avevano fornito un'identità falsa e abbastanza soldi per poter acquistare dei vestiti e affittare una stanza da solo. Gli trovarono perfino un lavoro: fattorino su elettrobici. Doveva farsi vedere alle sedute di gruppo settimanali, durante le quali veniva tenuto nella stessa cella di sempre, ma a parte ciò era completamente libero.

Naturalmente era solo una prova. Che cosa avrebbe fatto della nuova libertà? Fino a che punto erano riusciti a legarlo a loro?

Blake fece di Guy un apprendista modello. Ricalcato lo stile di Pierre, iniziò a vestirsi con un giubbotto nero a collo alto e pantaloni neri attillati.

Andò ad abitare in una piccola *chambre de bonne* a Issy; andava a lavorare ogni giorno, spostandosi velocemente come un'ombra nera in mezzo

alle strade affollate con la sua bicicletta elettrica, silenziosa in tutto e per tutto a parte i frequenti colpi di clacson. Trascorreva il tempo libero nei negozi 58

di libri e nei musei, assecondando il suo nuovo hobby. Arrivava sempre in anticipo alle riunioni settimanali, ed evitava qualunque contatto al di fuori degli Attanasiani, di persona o per telefono.

Alla prima riunione settimanale, i volti di Salomé e di Lokele erano familiari, ma il resto delle persone erano sconosciute. Blake non sapeva che cosa fosse accaduto ai suoi ex compagni, ma pensò che sarebbe stato meglio non chiederlo.

«Ciao Guy» gli mormorò Catherine quella volta, senza guardarlo.

Attese che si fosse seduto e poi si sedette a sua volta, distante da lui.

Quando tenne il medesimo comportamento anche alla riunione successiva, lui le chiese perché lo stesse evitando.

«Cerca di essere paziente» fu la risposta. «Presto sarai chiamato a una grande prova» gli sorrise leggermente «e se la supererai, ti prometto che saremo uniti per sempre...»

Una sera, dopo che erano passati due mesi dal suo arrivo a Parigi, Blake consegnò un pacco di medicine a un farmacista sulla Sedicesima.

L'uomo, con fare austero, gli disse di attendere; entrò nel proprio ufficio e tornò con una lettera: «Per lei» disse.

Blake la prese senza fare parola e attese di aver percorso un paio di isolati con la propria bicicletta prima di aprirla. Il biglietto all'interno diceva: *"500 hrs. demain matin, La Ménagerie, Jardins des Plantes. Seul."*

Verso la fine dell'estate, la luce scivola dentro Parigi molto prima che il sole sia sorto, e quella mattina il cielo a est dietro la sgraziata cupola del Sacro Cuore era verdemela chiaro. A ovest, il bordo della luna piena stava scendendo dietro le foglie scure degli enormi alberi secolari del Jardin des Plantes.

I cancelli della Ménagerie erano chiusi, ma mentre Blake stava legando la bicicletta alla ringhiera, vide uscire un uomo dalla piccola portineria: a giudicare dalla corporatura e dalla camminata doveva trattarsi di Pierre. I cancelli si aprirono cigolando, e Blake entrò.

Lo zoo era vecchio e piccolo, voluto dai re in un'era romantica; le gabbie erano in ferro battuto e i giacigli degli animali erano di finta pietra e fango, poste una sopra l'altra in mezzo ai rami deformati degli alberi.

L'effetto voluto da chi l'aveva costruito, era quello di far apparire il luogo primitivo ed esotico. All'ombra degli enormi castagni e dei platani, c'erano 59

delle basse costruzioni di mattoni con i tetti coperti da tegole.

Mentre seguiva quella guida simile a un'ombra, Blake passò accanto a una statua in bronzo raffigurante un giovane dalla pelle scura che saltellava; era vestito come un indiano e suonava un piffero per incantare un serpente. Sotto c'era scritto *Age de Pierre:* l'Età della Pietra. Forse essa aveva ispirato il taciturno Pierre, o quantomeno quel nome gli si confaceva. Pierre si fermò a fianco della statua e diede a Blake una cosa che sembrava una borsa di velluto. «Indossa questo.»

Era un cappuccio. Blake se lo appoggiò timidamente sulla testa e Pierre glielo calzò fino alle spalle. In quel buio completo, Blake avvertì immediatamente i suoni e gli umori dello zoo. Poco lontano, gli uccelli cantavano una terribile cacofonia come in una giungla. I felini cammina-vano mugolando nelle loro gabbie, in attesa impazientemente del pasto mattutino.

Blake pensò alla pantera di Rilke, alla sua volontà imprigionata dietro a mille sbarre, e al di là di esse, nessun mondo.

Pierre prese Blake sotto braccio e lo spinse in avanti. Blake iniziò a camminare con tutto il coraggio che gli era possibile. Camminarono a lungo, in completo silenzio. Il vialetto asfaltato scese leggermente, poi ancora e ancora più in giù. Nel passare in mezzo a degli alberi la temperatura si abbassò bruscamente. Blake avvertì una leggera brezza.

Sotto i piedi, l'asfalto si mutò in sassolini e Blake riuscì a disegnarseli nella mente. L'odore degli animali si allontanò e fu sostituito da quello di erbe, Blake riconobbe quello della salvia e del timo, ma il resto era solo un odore confuso, e dopo un po' da quello pungente del pino mediterraneo.

«Sali.»

Un'auto elettrica, parcheggiata da qualche parte nel parco... Blake vi salì; l'auto si mise in moto con un ronzio ovattato e partì dolcemente. Il viaggio durò circa venti minuti. Blake non era in grado di dire se Pierre fosse ancora al suo fianco o no.

L'auto si fermò. «Esci.» Era Pierre. «Scendi giù. Attenzione ai gradini ripidi. Continua a camminare finché non te lo dico io.»

I gradini erano in mattoni o forse in pietra: qualcosa di liscio e di freddo. Pierre mollò il braccio di Blake, ma il rumore dei suoi passi rimase vicino. Due trombe di scale affollate echeggiarono dai muri di un tunnel, come se stessero scendendo in una vecchia stazione del metrò.

All'inizio l'aria era fredda, ma dopo un centinaio di passi, quella scala che

sembrava non avere mai fine, Blake sentì che l'aria iniziava a circolare e si faceva più calda. Da qualche parte, molto lontano, sbatté una porta pesante.

Il caldo era asciutto; l'aria diventava più calda. Un fischio lontano divenne uno sbuffare regolare, poi un muggito che andava e veniva. Blake continuava a scendere a passi regolari, ma improvvisamente ebbe un'esitazione, come se avesse cercato di appoggiare il proprio pe so su un pavimento piatto. Pierre si era dimenticato di avvisarlo che le scale erano terminate.

Blake attese un attimo, aspettando la mano di Pierre sul proprio braccio, ma quella non arrivò. Il caldo oppressivo e il rumore simile a quello di una fornace avevano coperto l'addio silenzioso di Pierre.

Blake si tolse il cappuccio e lo gettò a terra.

Si trovava immerso in una luce blu, alla base di una torre circolare in cemento, grande come un silo. La sua estremità superiore si perdeva invisibile nel buio sovrastante, e alle sue spalle c'erano i gradini per cui era venuto: un passaggio oscuro chiuso, adesso, da un cancello di ferro.

Il silo era un condotto per l'aria. Il vento caldo proveniente dall'alto, soffiava verso un portale in pietra massiccia di fronte a lui; da esso filtrava una luce arancione in una sala ipostila, le cui colonne avevano la forma di fasci di canne di papiro. All'entrata, sui due lati, c'erano due statue gigantesche che rappresentavano figure sedute. Erano in stile egizio, ma ognuna aveva tre teste di sciacallo: una fusione stile diciottesimo secolo, delle figure di Cerbero e di Anubi, fantasiosa e anacronistica, ma pur sempre imponente.

Nonostante la luce blu che filtrava nel condotto fosse scarsa, Blake riusciva a leggere i geroglifici scolpiti nella pietra dell'architrave. Grazie alla sua nuova abilità nel leggere l'egizio, Blake capì che essi erano privi di significato, o nella migliore delle ipotesi arcani. Sotto i geroglifici, tuttavia, c'era una corta iscrizione in francese: *Ne regardez pas en arrière:* mai voltarsi indietro.

Camminò lentamente in avanti. Mentre si avvicinava alla soglia, delle fiamme giunsero dalla gola degli sciacalli e una voce tonante fece tremare l'aria: « *Colui che persegue la propria strada da solo e senza mai voltarsi indietro, verrà purificato dal fuoco, dall'acqua e dall'aria; e se egli*

riuscirà a dominare la paura della morte, abbandonerà il seno della Terra, vedrà nuovamente la luce, e sarà degno di essere ammesso al consorzio dei più saggi e dei più puri. »

Blake ascoltò quell'invocazione solenne con un misto di apprensione e di divertimento; apprensione perché si chiedeva quanto in là si sarebbero spinti gli Attanasiani nella sua "purificazione", ma anche divertito nel constatare come essi riuscissero ad auto-sdrammatizzarsi. I sentimenti e quelle frasi colorite, proprio come quell'architettura, sembravano usciti dall'epoca dell'Illuminismo.

Si mosse ostentatamente in avanti, in quella stanza circondata da colonne. I passi erano coraggiosi, ma i suoi nervi erano in subbuglio.

Il calore e il rumore aumentarono. All'estremo opposto della stanza c'era un doppio cancello in ferro battuto, così pieno di fregi e aculei che dai suoi interstizi non filtrava niente, a parte un raggio di luce arancione. I cancelli bollenti odoravano di fornace. Quando Blake vi si avvicinò non riuscì a dire una sola parola: spiando dagli interstizi in mezzo alle decorazioni in ferro, Blake realizzò che stava guardando un muro di fiamme radianti di luce color arancio: *Il Tartaro.*

Un altro passo. I cancelli si aprirono rumorosamente e Blake, dimen-tico di tutto, rimase senza fiato di fronte allo spettacolo. Stava guardando dentro a un enorme pozzo ricoperto da una cupola, colmo di fiamme. Il fondo era un lago di fuoco circolare del diametro di venti metri; nel centro del lago c'era una statua in bronzo, raffigurante un uomo con la barba che camminava, il braccio sinistro in avanti, quello destro alzato verso il cielo.

In entrambi i pugni teneva dei fulmini biforcuti. Dagli occhi e dalla bocca usciva a sprazzi del fuoco, e la faccia era stravolta da una smorfia orrenda.

Era sicuramente il dio Baal.

L'immensa volta era piena di fuoco e fiamme. Quest'ultime salivano lungo i muri in mattoni, incurvati come quelli di una fornace, e che si alzavano per quindici metri fino a una vasta balconata circolare. Ondate di fumo nero salivano verso l'alto, oltrepassando un anello di fuoco sul bordo della balconata. In cima alla cupola che le sovrastava, una ciminiera scaricava il fumo all'esterno, mantenendo alte le fiamme.

Blake rimase immobile a fissare la scena per un intero minuto. Quindi i cancelli del Tartaro iniziarono nuovamente a scricchiolare e a richiudersi.

Blake vi entrò velocemente.

Il calore era molto intenso. Dall'odore, Blake giudicò che le fiamme dovessero essere alimentate da kerosene altamente volatile. Il vento caldo che soffiava da dietro alle sue spalle forniva costantemente ossigeno alla base

della fornace, e la maggior parte del calore veniva convogliato alla camera superiore e quindi espulso dalla ciminiera: ma sapeva bene che non avrebbe potuto resistere ancora a lungo, prima di svenire per la temperatura.

Lungo le pareti non c'era alcun passaggio praticabile: c'era un muro di fuoco dritto giù fino ai bordi del lago di fiamme. Non esistevano ponti sul lago, ma solo sei larghi gradini in mattone davanti a lui, che scendevano dritti nelle fiamme.

I vestiti indossati da Blake erano in derivati plastici, e stavano già iniziando ad ammorbidirsi. Blake li tolse.

Completamente nudo, scese i primi due gradini. Il calore era spaven-toso. Sapeva che non sarebbe potuto andare oltre. Tornò indietro, prese la rincorsa e saltò...

...più alto e più lontano che poteva, tenendo le braccia attorno alle gambe e la testa piegata. Si lanciò a palla di cannone in mezzo alle fiamme.

Il pozzo era profondo, e il tonfo allontanò le fiamme; subito dopo, Blake tornò in superficie, in cerca d'aria. Usando la tecnica sperimentata più volte da marinai naufraghi e da aviatori abbattuti, nuotò in mezzo alle fiamme; prendeva una boccata d'aria, si tuffava e nuotava sotto l'acqua, allontanando con le braccia il liquido infiammato che si trovava in superficie ogni volta che riemergeva. Sapeva che avrebbe potuto farcela a traversare quella pozza in fiamme: sperava solo che ci fosse una via d'uscita.

La luce sotto l'acqua era una strana danza di ombre color arancio, appena sufficiente per distinguere i mattoni dei muri. Blake percorse il perimetro del pozzo più velocemente che poté senza spendere tutte le proprie energie, e si ritrovò nel punto esatto da cui era partito: non aveva trovato tracce di uscita nei muri, nemmeno un canale di scolo.

Rimaneva l'isola nel centro, il piedistallo della statua del dio del fuoco.

Blake nuotò in quella direzione, con il corpo che si dimenava furiosamente nella tremula luce sottomarina, annaspando sempre più ogni volta che riemergeva in cerca d'aria. Mentre si avvicinava alla statua, avvertì una leggera corrente ascendente, e una più forte diretta verso quest'ultima, circa

un metro sotto di sé.

Tornò nuovamente in superficie. Dei tubi alla base della statua immettevano acqua fresca nel pozzo, creando una zona dove c'era solo acqua pulita. Avrebbe potuto fermarsi lì e riprendere un po' di fiato, anche se delle gocce di comburente infiammato cadevano dalla bocca sputafuoco della

statua, strinandogli i capelli e le spalle.
Respirò a fondo e si tuffò. Un metro più in basso c'erano delle griglie in mezzo ai mattoni, larghe abbastanza per passarci con il corpo. Ne provò due, ma erano ben murate. La terza si aprì sotto le sue mani.
Tornò a prendere fiato dietro la statua, evitando la pioggia di fuoco.
Respirò a lungo e profondamente, pensando a cosa lo attendeva.
Nella migliore delle ipotesi, avrebbe dovuto nuotare per almeno dieci metri prima di raggiungere la sommità del pozzo. Si chiese se quello scarico sarebbe stato abbastanza largo per poterci nuotare per tutto il tragitto, o se, invece, non fosse stato bloccato a metà strada da un'altra grata. Se avesse nuotato fino a là e poi avesse incontrato un intoppo del genere, avrebbe avuto abbastanza energie per tornare indietro?
Blake diede un lungo sguardo tutto attorno al pozzo, annerito dalla una fuliggine secolare. I suoi occhi percorsero in lungo e in largo la statua di bronzo, poi la cupola piena di fumo nero e di fiamme. Tutto ciò non poteva essere stato costruito per affogare miseramente e con discrezione i candidati all'ammissione. Se doveva essere sacrificato, allora lo avrebbe atteso una fine molto più spettacolare. Seguendo questa logica di ragionamento, prese la sua decisione.
Quando la testa iniziò a ronzargli per l'iperventilazione e i polmoni furono colmi d'aria si tuffò.
La corrente lo trascinò dentro il canale di scolo. Urtò dolorosamente la testa quando esso fece una curva a gomito e poi divenne orizzontale. Tentò di afferrarsi ai lati ma scoprì che era impossibile perché erano ricoperti di alghe. Non poteva nemmeno usare le braccia: il tubo era troppo stretto.
Iniziò a usare i piedi come pinne e tenne le mani sui fianchi cercando di opporre il minimo di resistenza alla corrente. Entro breve sarebbe entrato in un'oscurità completa. I polmoni gli pungevano in modo insopportabile, ma sapeva che aveva ancora altri lunghi minuti prima di essere veramente a corto d'ossigeno. Spinse le dita in fuori sperando di riuscire a valutare i progressi nell'avanzamento.

Con sua somma sorpresa, stava viaggiando nel canale come un delfino nel mare. Non si era accorto che la corrente che lo trasportava in avanti era divenuta più forte, molto più forte. L'acqua si fece più fredda...
...poi più fredda ancora, finché fu dolorosamente gelida, quasi glaciale. Le caviglie e i polsi iniziarono a dolergli. I denti divennero delle schegge

gelate conficcate dolorosamente nelle mascelle.

Le spalle urtarono contro la parete, quando il tubo fece un'altra curva.

Una nuvola di bollicine lo colse di sorpresa. Sopra la testa risplendeva una luce bluastra.

Venne sparato nell'aria, per poi ricadere dolorosamente di nuovo nell'acqua.

Si trovava in un altro pozzo, stavolta color blu ghiaccio. Era circondato da lisci muri irregolari color biancobluastro, la cui estremità superiore era immersa in spessi vapori. L'apertura della fontana da cui era giunto aveva la forma di una grande brocca di bronzo, tenuta stretta nelle mani da una statua ancora più gigantesca: una naiade scolpita nel marmo talmente più grande del dio del fuoco da spegnerlo in un colpo solo: *La Sourée.*

Blake aveva talmente freddo da non riuscire a smettere di tremare.

Nuotando su un fianco girò tutto attorno alla base della statua, esaminando la nuova prigione in cui si trovava. Sembravano non esserci uscite a parte, forse, quella di scalare i muri, le cui estremità erano però invisibili. Ma sapeva che avrebbe dovuto togliersi al più presto da quell'acqua gelida, prima che le energie rimaste sparissero del tutto.

Raggiunse a nuoto un lato e si tirò su. I muri erano di cemento bagnato, e riproducevano i colmi e le forme del fronte di un ghiacciaio; e in effetti la loro temperatura era appena più alta. Ma c'erano delle fessure e dei crepacci, in quell'imitazione di ghiacciaio, sufficienti a farlo salire in mezzo alle nubi di vapore.

Mentre iniziava a salire, udì un rumore come di qualcosa che tremasse e il rombo di enormi motori, dapprima al minimo, poi in crescendo. Il suono gli ricordava qualcosa, ma Blake non riusciva a ricordare cosa. Poi realizzò che il rumore era quello di un vecchio motore a vapore. La tecnologia adoperata in questa nuova camera, era superiore a quella del fuoco di almeno un secolo.

Nello stesso momento si ricordò che i motori a vapore venivano

adoperati inizialmente come pompe per togliere l'acqua dalle miniere allagate.

Un rivolo d'acqua scese lungo il muro dietro alle sue spalle. Blake si trovava già a circa tre metri dalla superficie ghiacciata. Alzò lo sguardo e fu colpito al viso da uno schizzo d'acqua gelida. Mentre rimaneva appeso con una mano alla parete e con l'altra si asciugava gli occhi, fu preso in pieno da una secchiata d'acqua caduta da qualche punto su in alto. Guardò nuovamente in su, giusto in tempo per riuscire a scorgere dei veri e propri torrenti d'acqua

bianca che scendevano lungo i muri del pozzo. Ebbe giusto il tempo di infilare un pugno in una fessura e di incastrarvelo per riuscire a rimanere attaccato. Fu come se un diluvio intero gli fosse caduto addosso. L'acqua fece sentire tutto il proprio peso sulle spalle, sul cranio, sul cervello di Blake. Tutto il peso del corpo gravava sul braccio destro, sul pugno serrato e sulla pianta scalza del piede sinistro, appoggiato su un appiglio minuscolo. Doveva trovare il sistema di sottrarsi a quella cascata o doveva rinunciare e ricadere nel pozzo. Cercando di resistere alle tonnellate di acqua che si stavano abbattendo su di lui, cercò alla cieca un altro appiglio per la mano. Le dita incontrarono un bulbo di cemento grezzo, poi le gambe un nuovo appoggio. Spostò con cautela il peso di lato. L'acqua che precipitava era densa e gli impediva di vedere. Ripeté quell'operazione delicata, muovendosi di un altro mezzo metro. Il dolore acuto provocato dall'acqua sul cranio e sulle spalle sembrò diminuire.

Un altro lento spostamento di fianco e si ritrovò in mezzo a un carosello di acqua in sospensione e di minuscole goccioline, oramai al riparo dal grosso della cascata. Nei metri immediatamente sopra la sua testa, una trave verticale in cemento fungeva da spartiacque proprio come la prua di una nave. Blake si guardò attorno e vide acqua cadere dappertutto, giù dalle nubi che si addensavano proprio sotto il tetto. In basso, il pozzo era un calderone gelato in subbuglio.

Stranamente, il suo livello rimaneva costante. Blake provò un brivido di rispetto per i progettisti di quell'ingegnoso labirinto idraulico, che funzionava ancora perfettamente a distanza di secoli dalla costruzione.

Continuò a salire, muovendosi con estrema cautela da un appiglio all'altro. Più di una volta rimase appeso precariamente al cemento bagnato, dopo che un piede era scivolato o che la presa di una mano minacciava di non tenere. Dopo una mezz'ora di gelida arrampicata fu a venti metri dal 66

pozzo: persino l'enorme statua nel centro appariva piccola e distante.

Entrò in quella nebbia turbinante. Dappertutto una luce bianca filtrava nella nebbia, ma lui non riusciva a vedere neppure l'estremità del proprio braccio. Raggiunse annaspando la fine del cemento: il muro che aveva scalato si assottigliava fino allo spessore di una lama di coltello. Al di sopra, una liscia pellicola d'acqua scendeva dal bordo invisibile del muro.

Allungò la mano destra in cerca del muro sotto quell'acqua che scendeva. Incontrò una fenditura: vi incuneò la mano e piegò il braccio. La mano sinistra trovò qualcosa di rotondo: lo usò per issarsi. L'acqua si riversava sulle

sue braccia e sulle sue spalle. Era come se stesse nuotando in verticale: un salmone gigante che risaliva una rapida senza aver potuto prendere la rincorsa. I piedi si appoggiarono su piccoli appigli, a sufficienza per permettergli di alzarsi e raggiungere un'altra presa per la mano, poi un'altra ancora...

E poi, improvvisamente, si trovò oltre il bordo della cascata, in posizione orizzontale. La spinta dell'acqua minacciava di buttarlo di sotto, ma Blake cercò degli appigli per mani e piedi lungo il bordo e si tirò su, mentre l'acqua gli riempiva il viso, entrandogli prepotentemente negli occhi e nelle narici.

I rumori e i muggiti delle pompe gigantesche cessarono, e l'acqua iniziò velocemente a scomparire. Blake si trovò in un canale di pietra, lisciato dall'erosione di secoli di queste inondazioni-lampo artificiali. Il canale aveva la medesima circonferenza della stanza cilindrica, il cui soffitto a mensole ospitava dei lucernari, responsabili della luce soffusa.

Là sopra, da qualche parte, il sole era alto nel cielo.

Blake udì un sibilo crescente assieme a un suono più basso, come di un flauto o di uno sfiatatoio. Il vento iniziò a soffiare. La nebbia si ritirò e assunse la forma di viticci nei quali, per un attimo, Blake fantasticò di vedere delle forme umane. Si tirò su. Su entrambi i lati del muro ricurvo, c'erano degli enormi scarichi da cui era arrivata tutta quell'acqua, e che adesso scaricavano aria calda. Dopo l'acqua gelida, quell'aria aveva un effetto balsamico; in breve la pelle di Blake fu asciutta, ma i capelli continuarono a gocciolare acqua. La nebbia residua fu spazzata via del tutto.

La trave che si allungava sopra la sua testa lo aveva condotto vicino all'unica uscita della camera ad acqua: un tunnel curvo abbastanza alto da

potervi stare in piedi. Vi entrò e ne risalì il pendio corto e ripido. La progressione fu agevole solo per pochi metri. Poi s'interruppe d'improvviso.

Era arrivato nella "camera dell'aria".

Blake era stato in mezzo alle nubi, e adesso si trovava sopra di esse.

Al contrario delle altre, in quella "stanza" non c'era alcun muro, a eccezione di quelli che Blake aveva immediatamente accanto: erano lisci come vetro e sparivano in curve sotto di lui come l'interno di una campana di vetro enorme. Pochi metri più in basso, si dispiegava un ammasso di nubi, fatto di strati di cirri e di altocumuli in movimento, sullo sfondo di un lontano orizzonte. A est, se davvero lo era, il sole era sorto e inviava dei raggi di luce rosa a illuminare nere torri di cirronembi.

L'illusione di uno spazio illimitato era resa in modo perfetto; la tecnologia

adottata per quella camera aveva spiccato un balzo nel ventunesimo secolo.

I fulmini discendevano da un uragano in lontananza, e delle salve di tuoni risuonavano distanti. Il vento si fece più fresco. Blake si trovava completamente nudo sulla soglia di una porta che dava nella tempesta: un tuffatore sul bordo del più alto dei trampolini. Si chiese che cosa si aspettavano che facesse. A meno che non fosse comparsa una macchina volante o un uccello gigantesco, non riusciva a capire come avrebbe potuto proseguire.

Il vento continuava a farsi più forte. Gli faceva sbattere i capelli e lo allontanava dal bordo. Blake si mise a quattro zampe e iniziò ad avanzare, con la faccia sferzata dall'aria. Era una corrente forte e costante, paragonabile a quella di una gigantesca galleria del vento.

Una volta, quando era bambino e un uragano di fine estate si era abbattuto su New York, Blake era stato accompagnato dal padre in cima a un grattacielo per assaporare il vento a ottanta nodi, stretto nella presa sicura delle sue braccia. Ma questo era ancora più forte.

Il paesaggio di nubi continuò a mutare aspetto tranquillamente e con fare maestoso; le proiezioni delle nubi erano solo creazioni di giochi di luce, del tutto insensibili alla crescente colonna d'aria. Le parole dell'invocazione risuonarono nella mente di Blake: "... e se egli riuscirà a dominare la paura della morte, abbandonerà il seno della Terra..."

E allora seppe che cosa fare.

68

Si allontanò strisciando dal bordo. Cercò di rassicurarsi una volta di più sulla salute mentale dei padroni di casa, o quanto meno sulla loro esperienza. Alzò le braccia e corse in avanti. Si tuffò il più lontano possibile dal bordo.

Tuffarsi nel vuoto non era mai stato un suo passatempo. Si rese conto che aveva iniziato a cadere e ad agitarsi, sbattendo invano in aria gambe e braccia. Il vento gli ruggiva nelle orecchie e le nubi gli passarono accanto a velocità terrificante; attraversò uno strato di cirri, poi giù a capofitto verso uno strato un po' più confuso e si accorse che si stava avvicinando in fretta ai bordi di un uragano a forma di fungo.

I suoi istinti atletici gli vennero in soccorso e allargò le braccia incurvandole, mentre divaricava e allungava le gambe. Improvvisamente si trovò a planare proprio come quel grande uccello che aveva sperato che sarebbe venuto a salvarlo; ma il ruggito del vento gli ricordò che la propria velocità in mezzo a quel vento verticale era ancora maggiore di cento nodi.

Scrutò attentamente le nubi al di sotto. Stavano salendo più lentamente: ma tanto era solo un'illusione. Di quanto era caduto veramente? Quanto distava il suolo? Che cosa lo aspettava là in fondo, oltre alle pale roteanti di una gigantesca turbina?

Un grande canyon di nubi si aprì sotto di lui, i muri neri di pioggia.

Mentre discendeva dolcemente in mezzo, vide meglio quello che gli era parso uno stormo di uccelli che saliva a spirale portato da una corrente ascensionale. Ma le loro forme non erano quelle di uccelli. Realizzò, non senza un sussulto, che si trattava di esseri umani. Venivano verso di lui, con le braccia spalancate.

Erano i novizi che avevano passato la prova prima di lui. Venivano trasportati verso l'alto e si tuffavano dietro di lui, sorridendo felici. Blake riconobbe Bruni, Lokele, Salomé, Leo e altri ancora, che calavano rapidamente in basso, facevano acrobazie in aria e gli ruotavano attorno nell'aria, completamente nudi.

Blake si accorse di sorridere. La situazione dopotutto non era poi così male: in effetti, si stava divertendo. Si allungò in direzione di Lokele, che stava risalendo velocemente. All'ultimo momento Blake cambiò direzione e cercò di afferrare la mano di Lokele, protesa verso di lui; ma sbagliò i calcoli e passò in mezzo al corpo dell'uomo. Lokele continuò a sorridere.

Le immagini erano un'illusione come le nubi. Blake si ricordò della 69

vera situazione in cui si trovava. Era sospeso a mezz'aria in un'enorme galleria del vento. Non sapeva dove fossero i muri e il suolo, e non aveva alcuna idea di come fare a uscirne.

Dalle nubi sopra di lui apparve un'altra figura, anch'essa completamente nuda; stavolta non si trattava di un iniziato, ma di un'adepta. Era Catherine. La ragazza volò sorridente verso di lui, con le mani protese.

Blake osservò impassibile la sua immagine, notando quanto fosse realistica.

Lei gli toccò la mano: era vera. Sempre sorridendo gli fece segno di seguirla. Poi si voltò e volò lontana, verso la parte nera dell'uragano più vicino.

Blake la seguì. Mentre volava in mezzo alla nube, la pioggia gli colpì la pelle e la luce sparì. Un momento dopo urtò contro una superficie fluttuante che si fletté sotto il suo peso, come un enorme seno. Blake rimbalzò in aria, ma il boato del vento iniziò a diminuire e ricadde contro quella cosa. Blake si rese conto di essere atterrato su una gigantesca rete a maglie fini. Il buio era

completo e lui iniziò a muoversi sulle maglie. Sentì che sotto c'erano dei cuscini d'aria, e quindi una superficie più solida. Il rumore del vento iniziò a diminuire e terminò con il sibilo delle grandi pale.

Blake era in piedi nell'oscurità totale, e le orecchie gli fischiavano ancora per il gran vento. Quando le pupille si furono adattate al buio vide davanti a sé la figura di Catherine, circondata da una debole luce blu. Lei fece un gesto nella sua direzione, si voltò e iniziò ad allontanarsi.

Strizzando gli occhi, lui la seguì. Quando anche l'udito iniziò a tornare alla normalità, Blake si accorse di un altro suono: una nota singola e tremolante proveniente da un organo.

Mentre camminava, nell'oscurità iniziarono ad apparire dei punti luminosi, infinitamente lontani, sopra, sotto e dappertutto attorno a lui. La superficie dura e liscia sulla quale camminava era invisibile, e assolutamente priva di riflessi. La figura di Catherine davanti a lui era un profilo nero su un cielo di stelle. La sfera celeste non era una semplice accozzaglia di luci, ma un'autentica mappa celeste: sopra di lui c'erano le costellazioni dell'intero arco galattico, Vega, Croce, Centauro...

La nota d'organo si fece più forte e divenne un coro magnifico, accompagnato da strumenti a corde e a fiato, tutti intonati sulla medesima 70

dominante. Il suono riempiva tutto lo spazio, così tanto e con così tanta ampiezza che il petto di Blake continuava a vibrare, come al suono prolungato di una sirena di nave.

Una figura vestita di bianco emerse dall'oscurità distante, camminando lentamente nella loro direzione su un suolo fatto di spazio celeste. Al suo fianco apparve una decina o più di persone: anche loro indossavano delle semplici vesti bianche; poi divennero più di un centinaio.

La sinfonia eterea si trasformò in una melodia. Blake sorrise pensando a quanto fosse stereotipata la scelta di quella musica: forse anche loro avevano un senso dell'ironia. Si trattava dell'ultimo movimento della Sinfonia numero 3 di Saint-Saëns, quella per organo: un inno limpido, di una gioia quasi militante. Le trombe squillavano, le note del pianoforte erano morbide come la voce di un ruscello, gli archi cantavano trionfali.

L'uomo vestito di bianco fece un segno con la testa a Catherine e le passò accanto; lei si unì alla fila di persone e le vennero date delle vesti per coprirsi.

L'uomo a capo della fila era Lequeu. Si fece più vicino e si fermò. I suoi occhi scuri fissarono Blake con simpatia e rispetto; un sorriso si formò agli angoli della sua bocca sottile. Senza dire una parola prese una veste che

teneva sopra un braccio e l'aprì. Blake andò verso di lui e lasciò che l'uomo gli coprisse le spalle.

«Benvenuto, mio giovane amico» disse Lequeu. Qualcuno dietro di lui gli passò un calice in bronzo incastonato di ametiste, e lui lo porse a Blake, tendendolo con le due mani. «La pozione di Mnemosyne. Per aiutarti a dimenticare la tua vecchia vita. Qui, tutto è a posto.»

Blake la bevve senza esitazione. Non aveva alcun sapore particolare, se non quello dell'acqua fredda.

«Benvenuto al santuario degli iniziati e della gioia» annunciò Lequeu, abbastanza forte perché tutti udissero; la sua voce bassa aveva il tono caldo dell'approvazione.

Una stella esplose all'improvviso sopra di loro, inondando lo spazio con un ombrello di luce. Subito dopo tutte le altre stelle si spensero.

Centinaia di voci iniziarono a ridere felici e Blake si trovò circondato e toccato da mani amiche. Quando tornò la luce Blake vide che si trovavano all'interno di una normale stanza neoclassica piuttosto modesta, le cui mura in arenaria erano interrotte soltanto da pilastri in stile dorico. Un solo 71

particolare la rendeva inusuale: il suo lato opposto era dominato da una statua di Athena, incoronata e su un trono. Essa raggiungeva quasi il soffitto, alto dieci metri. Blake la fissò con un attimo di momentanea confusione, prima di avere la conferma che il piedistallo, su cui poggiava la dea della saggezza, era solo un organo a canne. In quella stanza del diciottesimo secolo, il ventunesimo aveva importato per un breve periodo la tecnologia della galassia, ma la suprema tecnologia del passato era rimasta al proprio posto.

Blake guardò le facce sorridenti che gli si avvicinavano. Erano i veri Leo, Salomé, Lokele e Bruni; tutti lo stavano inondando di congratula-zioni, sinceramente felici di rivederlo, forse anche un po' troppo. Qualcuno gli mise in mano un calice di vino.

I suoi sensi erano già divenuti ovattati. La bevanda nel primo calice non era stata solo acqua, e qualcosa di più dell'alcool aveva messo in crisi il suo sistema nervoso. Abbozzò dei sorrisi di risposta a quelli che aveva attorno. Gli ex compagni di scantinato iniziarono a parlare dei vecchi tempi, e gli adepti più anziani parlarono dei loro, delle proprie esperienze e dei ricordi di quando il palazzo per i riti di iniziazione alla società segreta era nuovo. Blake scoprì di aver fatto niente di più di quello che essi si aspettavano da lui: faceva tutto parte del preesame. Rimase affascinato dalle leggende sulle gesta

delle altre persone passate attraverso la sua stessa prova, dai racconti di terribili sbagli.

Il tempo passò in un attimo. L'ultimo vago ricordo che ebbe, fu di Catherine in una stanza buia, e con niente tra di loro a parte una veste di lino. Poi il vuoto assoluto.

In seguito, Blake sarebbe riuscito appena a ricordare la frizzante aria mattutina di un Jardin des Plantes completamente deserto, i cui cancelli erano chiusi e dopo essere entrato si erano chiusi dietro di lui. Per quante ore, forse giorni, era rimasto nel sottosuolo? Ricordava ancora meno del tragitto fatto per tornare alla stanza in affitto a Issy con la bici elettrica.

Ricordava solo di essere stato chiamato nell'ufficio di Lequeu, subito dopo essersi svegliato da quello che doveva essere stato un sonno lunghissimo.

«Ah, Guy: sono contento di vederti così solerte. Ti prego, siediti.»

Lequeu, più elegante che mai, nei suoi calzoni sportivi in lana leggera e camicia in cotone di ottima fattura, era appoggiato al bordo della propria 72

scrivania, con la sua solita aria casuale. Premette leggermente con un dito sull'orecchio. «Le dispiacerebbe unirsi a noi, Catherine?»

La ragazza arrivò dall'ufficio adiacente, molto sobria nella sua lunga gonna verde. Aveva con sé un grande e sottile portfolio.

«Guy, ogni iniziato ha l'onore di servire la causa nel ramo in cui lui, o lei, è più qualificato» continuò Lequeu. «Tu hai una quantità di talenti veramente unica: abilità fisica, intelligenza e naturalmente coraggio, come tutti noi. Ma, soprattutto, sembri avere un vero e proprio dono per le lingue antiche, come io ho avuto il privilegio di constatare. I tuoi progressi con i geroglifici sono quanto meno degni di nota. E sei inoltre un grande... attore

«Lequeu alzò una mano in tono di smentita» nel senso buono del termine, s'intende. Voglio che tu ti unisca a Catherine e a me nei nostri progetti speciali.»

«Certamente: in che modo posso aiutarvi?» disse Blake.

«Esistono migliaia di papiri nei sotterranei del Louvre, che sono stati osservati dagli occhi degli studiosi una volta o due, ma che non sono mai stati pubblicati» disse Lequeu. «Alcuni di loro non appaiono nel catalogo della spedizione di Napoleone né in quelli delle successive. Altri, come questo» indicò con la mano una riproduzione di un rotolo di papiro che Catherine aveva estratto dal portfolio «sono di vitale importanza per la nostra missione. Il nostro compito è di localizzarli con precisione e di depositarli in un posto

più sicuro.»

«Depositarli?» chiese Guy. Guardò incuriosito quella riproduzione.

«Per proteggerli dalla muffa e dalla decomposizione» aggiunse Lequeu «e per far sì che possano tornare nelle mani dei loro legittimi eredi.

Voglio che tu ti familiarizzi con questa riproduzione, in modo da saper riconoscere l'originale quando lo incontrerai. Possiamo darti solo un'idea approssimativa di dove viene conservato, ma dovrai trovarlo da solo.»

Blake si piegò sopra la stampa che Catherine aveva steso sul tavolo.

Era un insieme di disegni triangolari assieme a una lunga notazione. «Di cosa dovrebbe trattarsi? Sembrano quasi le istruzioni per costruire una piramide.»

«In parte hai ragione» disse Lequeu. «In effetti le piramidi furono delle riproduzioni del paradiso, e una delle loro funzioni fu quella di fungere da osservatorio. Apparentemente questo papiro fornisce le istruzioni per un modello di piramide che potrebbe essere usato per localizzare 73

un punto particolare nel cielo d'Egitto.»

«Quale?»

«Non lo sappiamo ancora» disse Catherine, prendendo la parola per la prima volta. «Questa copia contiene molti errori, ma se l'originale è ancora intatto, le informazioni contenutevi mi permetteranno di tracciare una mappa stellare.»

Blake la guardò con aria incuriosita: «Tu, un matematico?»

Lei spostò lo sguardo verso Lequeu, che sorrise affabilmente. «Come ti ho detto Guy, tutti noi abbiamo dei talenti multipli. Dovrai mettere alla prova diversi dei tuoi, per riuscire a localizzare l'originale di questo papiro.»

«E quando lo avrò trovato?» chiese Blake.

«Diamine» fece Lequeu. «Lo porterai via.»

Blake non esitò un attimo a rispondere. «Sarà un onore poterla aiutare, signore.»

«Bravo, ragazzo» esclamò Lequeu, e iniziò a dare a Blake i dettagli su come portare a termine il furto.»

La mattina seguente Blake attraversò il Pont des Arts, vestito come un classico turista intento a visitare il Louvre. Il suo scopo era quello di fare un sopralluogo sul posto della missione che avrebbe intrapreso nel giro di un paio di settimane. Nell'anticamera del famoso museo, si fermò a un botteghino per le informazioni e fece una veloce trasmissione di dati alla propria abitazione a Londra. Doveva essere molto rapido: ogni uso

prolungato del computer che aveva a casa richiedeva un raffreddamento del processore centrale, operazione che era impossibile da comandare a distanza.

C'era un libro, nella collezione privata di Blake, e il giorno prima ne aveva trovata una copia magnetica nella Bibliotèque Nationale. Da lì aveva derivato una lista di numeri. Ciò che trasmise al computer di casa fu proprio quella lista.

Poi chiese all'elaboratore di inviare un faxgramma a Port Hesperus, con il codice di ritorno crittografato: "Giochiamo a nascondino..."

Blake pensava di non avere dato nell'occhio, e che ormai gli Attanasiani avessero smesso di controllare le sue mosse. Ma si era sbagliato su tutti e due i fronti.

7

Due settimane più tardi: dopo un veloce viaggio, che avrebbe dovuto durare una quindicina di giorni, sulla lancia della Commissione Spaziale, Sparta fece il suo rumoroso ingresso nell'atmosfera terrestre su una navetta. Il veicolo spaziale uscì dalla propria scia bianca di ionizzazione per entrare in un cielo blu come una pista da ballo pavimentata in marmo venato.

Sparta guardò fuori dal finestrino. C'era poco da discutere riguardo la Terra, si disse. Era più grande di Port Hesperus e aveva più alberi, anche se meno spazio utile a testa. Era più fresca di Venere, e più tiepida della maggior parte dei posti del Sistema Solare; e in più aveva un'aria respirabile, il più delle volte...

Ma quando la navetta scese velocemente verso quella coltre di nubi, che sembravano fatte di marmo color latte, esse iniziarono a ricordarle della panna raggrumata che galleggiava su un caffè lungo: la coltre dello smog sopraggiunse in fretta, eliminando la visibilità.

Il distintivo di Sparta e l'uniforme le permisero di passare velocemente dalla dogana. Venti minuti dopo si trovava su un magnetiplano, sopra gli acquitrini fumosi del New Jersey e diretta a Manhattan.

Le sue costruzioni brillavano in mezzo a quell'aria torbida come se l'intera città fosse di smeraldo.

Manhattan nel mese di agosto avrebbe messo a dura prova qualunque viaggiatore spaziale affetto da nostalgia per la Madre Terra. Non che la prima città del Nordamerica fosse sporca o inefficiente; nel ventunesimo secolo non sarebbe stato tollerato, proprio come nella vecchia Disneyland.

Erano la stagione, la latitudine, il clima naturale del luogo, a trasformarla

in un bagno turco all'aperto.

La civilizzazione, poi, non faceva che peggiorare il tutto; sulla costa est del Nordamerica, come su tutto il globo, l'inquinamento atmosferico continuava a crescere imperterrito, durante il quarto secolo dalla rivoluzione industriale, nonostante l'energia "pulita" fornita dai reattori a fusione e dalle stazioni orbitanti a microonde solari.

Molti piccoli stati dipendevano ancora dal carbone e dal petrolio, e ovunque c'erano ciminiere che continuavano a riversare scorie di carbone nell'atmosfera. La luce del Sole riusciva a filtrare, ma il calore restituito
dalla Terra rimaneva intrappolato, e la temperatura globale aumentava, rendendola una specie di serra planetaria non molto diversa da quella che aveva bruciato e inaridito Venere un miliardo di anni prima.

Quel pomeriggio non c'erano molti passanti nei canyon del centro città; tutti se ne stavano al chiuso, dove il clima era meno innaturale e la temperatura, quella tradizionale di un'estate a Manhattan, era prossima al gelo. Calcolare l'energia persa da tutta quell'escursione termica, convertirla nel proprio equivalente in scorie di carbone, e osservare il risultante ciclo ad andamento positivo: era come osservare la Terra mentre tentava di imitare Venere.

Sparta ancora fresca per l'aria condizionata del magnetiplano, fece un vertiginoso bagno di sudore ancora prima di avere attraversato del tutto le porte girevoli che immettevano nella sala in marmo della sede centrale della Commissione Spaziale. Una volta dentro non poté trattenere un brivido. Era stata in quel palazzo, un tempo sede delle Nazioni Unite e sulle rive del East River, una sola volta, prima: quando il comandante l'aveva spedita su Port Hesperus.

Anche quella volta vi era arrivata direttamente da Newark, dove aveva lavorato in incognito come agente del ramo D&I, Dogana e Immigrazione, alle banchine degli aeroporti interspaziali. Quella volta, quando era finalmente riuscita a rintracciare il comandante, lui portava la sua solita uniforme blu. Lei, invece, aveva indosso una lercia tuta da lavoro. Non era riuscita a togliersela prima di essere già imbarcata per Venere. Stavolta *era lei* a essere in uniforme, decisa a incontrarlo su piani più equi, anche se le ascelle del suo giubbotto blu pettinato mostravano delle vistose macchie scure.

Prese un ascensore che la portò fino al quarantesimo piano. Mostrò il distintivo al sergente che era a guardia della porta del comandante. «Troy:

desidero vedere il comandante.»
«Si trova nella sala sportiva» rispose il sergente, una russa dalla mascella pronunciata e dai capelli biondi. «Quarantaquattro piani più in basso. Chieda all'addetto.»
«Aspetterò che abbia terminato» disse Sparta.
«Ha detto Troy, vero? Vuole vederla al più presto, appena arrivata:
"non importa dove mi trovo" ha detto.» Il sergente le sorrise: era il tipo di persona che gioiva dei problemi degli altri. «Farebbe meglio a scendere
subito giù, ispettore.»
Quando fu nel sotterraneo e uscì dall'ascensore, Sparta dovette sostare un attimo per placare lo stomaco in rivolta. La palestra sotterranea puzzava di sudore e di muffa, mentre l'aria era piena di vapore, laddove il getto freddo dei condizionatori incontrava il caldo delle saune, la piscina e la stanza del vapore.
L'attendente agli armadietti la indirizzò verso la piscina. Sparta percorse il corridoio a fianco di campi da squash e pallamano, al di là di quei vetri grondanti acqua, dove uomini e donne si scagliavano con violenza contro i muri cercando di mantenere in aria delle piccole palle nere e blu di gomma. Il corridoio a mattonelle curvò a sinistra e la condusse alla piscina.
I muri distanti di quella stanza enorme erano invisibili a causa della nebbia; le colonne e le terrazze erano riccamente pavimentate da mosaici blu e oro, mentre persone di tutti i sessi si tuffano in quell'acqua chimica color blu; le loro voci echeggiavano dai muri. Sparta iniziò a camminare accanto alla vasca, scrutando in mezzo alla nebbia. La luce dorata era diffusa e proveniva dalla nebbia in modo uniforme; di conseguenza il suo occhio speciale era mutile.
Sentì un rumore di piedi nudi giungere alle sue spalle e si voltò: era un bagnino, vestito solamente di un asciugamano tenuto stretto attorno alla vita muscolosa. «Non può entrare vestita così, ispettore. Lo spogliatoio si trova dietro di lei, sulla destra.»
«Potrebbe cercarmi il comandante...»
«Non abbiamo fattorini, qui» disse zittendola. «Fuori.»
Il vasto spogliatoio era pieno di uomini e donne muscolose che si spogliavano e si rivestivano, impiegando l'ora libera per nuotare anziché per il pranzo. Sparta riuscì a trovare un armadietto libero. La sua uniforme era già completamente madida di sudore, penetrato in ogni sua più piccola piega. Si spogliò, appese i vestiti nell'armadietto e programmò il timer della chiusura.

Tornata alla piscina si tuffò nell'acqua, nuda come il resto del gruppo degli sportivi dell'ora di pranzo, ma al contrario di loro avvertiva la propria nudità, pur sapendo che la stranezza del proprio corpo non era visibile a occhio nudo. Iniziò a nuotare lentamente in mezzo alla nebbia, tenendo il 77

naso un paio di millimetri sopra il livello dell'acqua, in cerca del comandante. Percorse tutta la corsia lenta della piscina olimpica senza sforzo, nuotando lentamente a cane. Mentre si avvicinava al bordo opposto scorse gli occhi blu dell'uomo luccicare in mezzo al vapore. Teneva le mani sotto la testa, e i gomiti erano appoggiati al basso bordo della piscina, per evitare di affogare.

Sparta giunse a un metro da lui, e poi iniziò a nuotare all'indietro.

«Comandante...»

«Troy! Alla buon'ora!» La voce dall'accento canadese era talmente fioca da sembrare un sospiro, e il suo volto magro era solcato dalle rughe degli anni. L'epidermide era bicolore: mogano scuro in prossimità dei polsi e dal collo in su, e rossa in tutto il resto del collo che Sparta riusciva a distinguere sotto il pelo dell'acqua. Aveva usato la lampada solare nel tentativo di rendere più uniforme il colorito, ma era arduo riuscire a nascondere quelle scottature da spazio profondo.

«Che cosa devo fare con lei, Troy?»

"Uh oh", pensò Sparta: "sembra proprio che stia per rispedirmi a Newark". «Sono qui per scoprirlo, signore.»

«Lei si prende gioco di me.»

«Come, signore?»

«Pensa davvero che l'abbia mandata su Port Hesperus per fare da babysitter a due archeologi?»

«No: solo perché la Commissione Spaziale era momentaneamente a corto di personale.»

«Mi sorprende che lei usi una scusa così ovvia.»

Sparta nuotò fino al bordo della vasca e vi appoggiò un gomito.

«Sembra proprio che sia lei, in questo momento, a prendersi gioco di me, signore.»

«L'ho mandata su Port Hesperus per indagare sull'incidente della *Star Queen.* Prima che lei avesse terminato, avevamo un paio di corpi in più, una nave distrutta, una falla nella stazione spaziale e uno dei nostri trasformato in un vegetale. Dopo tutto quel putiferio, ho pensato che fosse arrivato il momento che facessi io un po' di indagini: e *da solo.* Senza lei fra i piedi a

correggere i rapporti.» Le diede uno sguardo. «Una delle sue tante e strane doti.»

Sparta non disse niente. Negare di avere riscritto frequentemente la 78

propria biografia, violando i controlli di sicurezza e le varie investigazioni, sarebbe stato unicamente stupido.

Il comandante passò una mano in mezzo a una ciocca di capelli grigi; ogni capello ritto brillò di goccioline di condensa. «Così ho interrogato i suoi ex capi, i suoi vecchi insegnanti del liceo e delle inferiori. Nessuno di loro ha riconosciuto l'ologramma del suo volto.»

«Non ero una studentessa degna di nota.»

«Ma alcuni di loro hanno riconosciuto le proprie testimonianze, quando gli ho mostrato le trascrizioni che lei ci ha fornito. O hanno finto di farlo. Così mi sono rivolto alla sua famiglia.»

«Sono tutti morti.»

«Sì, questo è quel che dicono i certificati. Sono andato a quella agenzia funebre a Long Island. Nessuno riusciva a ricordare niente, ma naturalmente avevano delle registrazioni, in merito. E le urne si trovano al loro posto.»

«Essere cremati è la prassi, credo.» Sparta stava fissando l'acqua. I ricordi erano solo in parte diversi dalla sua messinscena. I suoi genitori erano stati veramente cremati, per così dire, se ciò che le era stato detto un tempo corrispondeva a verità.

«Ho fatto analizzare chimicamente le ceneri» disse il comandante.

«Molte persone non avrebbero gradito un atto del genere, ma penso che lei comprenda perché l'ho fatto.»

«Potrei dire che la capisco» rispose Sparta «ma anche che sono disturbata da un atto simile. "Ma mai quanto lo fui quando acquistai quelle au-tentiche ceneri umane", pensò. «Ha condotto tutte queste indagini in prima persona?»

«Esatto. Mi sono servite a stare alla larga dall'ufficio per un po'.»

«Potrei vedere i risultati?»

«Servirebbe a qualcosa dirle di no?» Il suo viso rugoso assunse un'espressione di sfida. «Sono certo, però, che stavolta lei non potrà accedervi, visto che non si trovano in qualche memoria di computer, ma qui.» Portò un dito alla tempia.

Passarono trenta secondi durante i quali rimasero tutti e due in silenzio, intenti apparentemente a fissare i movimenti dell'acqua, i rumori e gli sbuffi delle persone che passavano nuotando nelle corsie adiacenti alla loro.

«Ha mai sentito parlare del progetto SPARTA?» chiese infine lui.
«Sì. Ho letto qualcosa a proposito qualche anno fa, quando ero nel ramo I.P.» rispose lei.
«Che cosa sa lei di SPARTA?»
«Be', il nome sta per "progetto per la valutazione e l'addestramento delle risorse dell'intelligenza specifica". Si trattò di un programma didattico inteso a sviluppare intelligenze multiple, come lingue straniere, matematica, musica, professioni e altre. Mentre ero su Port Hesperus, ho incontrato una persona che ha fatto parte in prima persona di quel progetto; il suo nome...»
«Blake Redfield.»
«Esatto.»
«L'esperto di libri antichi.»
«Esatto.»
«Lei non lo aveva mai incontrato prima di allora?»
Sparta espirò, provocando delle piccole onde nell'acqua sotto il naso.
«La mia è una buona memoria, comandante...»
«Straordinaria, direi» aggiunse lui.
«...e sì, quando lo incontrai su Port Hesperus mi venne in mente di averlo già visto prima. Due anni prima aveva cercato di fermarmi a un angolo di strada, qui a Manhattan. Mi seguì per un paio di isolati, ma io lo seminai.»
«Che ne è stato di SPARTA?»
«Ho sentito dire che non esiste più. Le persone che lo conducevano morirono in un incidente aereo.»
«All'incirca quando i coniugi Troy, di West Quougue, New York, decedevano in un incidente d'auto.»
«Io non presto mai troppa attenzione alle coincidenze» disse Sparta.
«Qual è il vero motivo per cui mi ha fatto venire qui, signore?»
«Intendevo vedere se lei era realmente una donna. E direi che ne ha l'aspetto, tutto sommato.» Iniziò a fissarsi i piedi, circa un metro e mezzo sotto la superficie.
«Bene, ecco che cosa voglio: voglio che lei faccia una visita medica completa, su nella nostra clinica. Ho già preso accordi in tal senso: i risultati saranno comunicati solo a me. Poi voglio che si prenda una vacanza, una licenza premio. Vada pure dove vuole. La contatterò io.»

«Ovunque?»
«Sulla Terra, naturalmente.»

«Bene. Girerò Manhattan inferiore a mie spese.»

«Le spese le verranno rimborsate, se saranno ragionevoli. Conservi le ricevute.»

«Me la spasserò.»

«Pensavo che intendesse farsi viva con Blake Redfield, a Londra.»

«E perché mai dovrei farlo?» Lo guardò fisso con l'espressione più vuota che riuscì a inventare.

Quei due zaffiri incastonati in una vecchia faccia color mogano le resero lo sguardo: «Perché penso che quel ragazzo le piaccia, ecco perché.» Si rannicchiò contro il bordo della vasca e si diede una spinta in avanti, fendendo l'acqua con un crawl all'australiana, veloce e sgraziato.

Continuò a fissarlo finché non sparì nella nebbia. Dove intendeva arrivare con le sue indagini, con quelle domande falsamente ingenue sul conto di SPARTA e di Blake?

Non vuole obbedire alla nostra autorità.

William, è ancora una bambina.

Avrebbe anche potuto essere uno di loro. Avrebbe potuto mettere su la storia delle indagini sulla *Star Queen;* perché, indubbiamente, si era trattato di una messinscena. Ma se sapeva chi era in realtà, allora perché darle la possibilità di stare in guardia? Perché farla visitare? Se il capitano conosceva la sua vera identità, allora sapeva anche tutto il resto.

E quindi non era uno di loro, ma forse aveva scoperto qualcosa; forse sospettava che *lei* fosse una di loro, o forse che lo fosse Blake. O forse era semplicemente curioso.

Sparta era una figura senza dubbio anomala, nonostante i suoi tentativi di rimanere nell'ombra. Qualunque cosa stesse passando nella» mente del capitano, non aveva dubbi che sarebbe stata pedinata, ovunque si fosse recata durante la sua "licenza premio".

Mezz'ora più tardi si presentò alla clinica al trentacinquesimo piano.

Non era in grado di dire che cosa intendesse scoprire il comandante; lei stessa non conosceva tutto quello che avrebbe potuto nascondere. Ma ormai si era abituata agli esami medici.

81

Le cliniche erano più amichevoli di quanto lo fossero state nei tempi passati: erano un po' più civili. Bisognava farsi registrare alla finestrella all'entrata, accomodarsi in sala d'aspetto, e sfogliare l'ultimo numero di *Smithsonian* sul videovisore. Quando ti chiamavano, trascorrevi una ventina

di minuti a uscire da una stanza ed entrare in un'altra, senza mai toglierti i vestiti né farti infilare un ago nelle vene: tutto qui. I dati raccolti senza il minimo dolore fisico, se la scena si fosse svolta un secolo prima, avrebbero richiesto un'intera settimana di insulti e maltrattamenti presso la Scuola Medica di Harvard.

I tecnici effettuavano ancora prelievi di liquidi per gli esami, ma la maggior parte dei test e delle cure non richiedevano macchine ingombranti, pastiglie che davano il mal di stomaco, né tantomeno iniezioni dolorose o incisioni traumatiche. L'attrezzatura diagnostica, che al tempo in cui fu inventata pesava svariate tonnellate, era ridotta oramai a una semplice poltrona da gabinetto dentistico, grazie ai superconduttori a temperatura ambiente e ai magneti di densità a largo spettro. E grazie ai supercomputer miniaturizzati, essi erano anche altamente precisi.

In una stanza, un proiettore magnetico riproduceva una coppia di passaggi di un corpo, mostrandone dettagliatamente le strutture anatomiche e rivelandone anche le strutture chimiche interne. In un'altra, invece, un'in-fermiera ti dava un saporito cocktail radiopaco che entrava in circolazione nel sangue nel giro di pochi secondi; esso rivelava la struttura microscopica del sistema circolatorio, anche a livello cerebrale, a un fascio di raggi X stimolati da un tubo radioattivo che l'assistente ti passava lungo tutto il corpo. In una terza stanza, infine, veniva preparato un altro cocktail; il contenuto era una mistura di isotopi chetati a enzimi creati a soggetto i quali, una volta entrati in circolo nel paziente, si spargevano dappertutto delineando il sistema nervoso, prima di spegnersi con un'esplosione di emissioni radio. La composizione chimica del sangue, infine, poteva essere rilevata senza toglierne una sola goccia; si continuava, però, dover orinare in un contenitore. I supercomputer iniziavano all'istante a elaborare i dati, fornendo, una dopo l'altra, immagini a grana fine, colonne di numeri, curve di andamento, funzioni, scopi... e patologie, se ce n'erano.

Le macchine non potevano essere imbrogliate del tutto, ma alcuni test potevano essere evitati. A meno che una persona soffrisse di artrite, o fosse affetta da qualche altro problema specifico, di solito i polpastrelli non 82

venivano controllati. Sparta non aveva mai parlato delle proprie sonde FIN; nel caso fossero state scoperte, aveva già pronta una storia, e con essa una copertura adeguata, riguardo a un intervento di chirurgia plastica. In fin dei conti, le sonde FIN erano ormai divenute di moda, in certi ambienti; non era facile perderle come quelle I.D. standard.

E inoltre, Sparta riusciva a controllare il proprio metabolismo in un modo che avrebbe strabiliato i suoi esaminatori. Era allergica in modo convincente alle sonde chimiche più sensibili; per il resto, il trucco stava nel capire che cosa cercassero i tecnici e nel darglielo, con valori abbastanza diversi dalla norma per convincerli che non stavano esaminando un bambolotto per gli esperimenti.

Non tutte le caratteristiche non standard di Sparta avevano bisogno di essere tenute nascoste. L'occhio destro era un macrozoom di precisione non a causa di un cambiamento rintracciabile nella struttura ottica propria dell'occhio, ma grazie alla manipolazione cellulare del nervo ottico e della corteccia videoassociativa. Il suo olfatto analitico, la vista all'infrarosso, l'udito regolabile, erano tutti ugualmente imputabili a una recircuitazione neuronaie, e non a una ricostruzione di sana pianta che sarebbe quindi stata ravvisabile. La memoria eidetica aveva richiesto solo dei cambiamenti nei trasmettitori neurochimici dell'ippocampo, dati non accessibili agli esami standard.

Solamente l'esercizio dello svariato numero di facoltà di cui era in possesso richiedeva una percettibile mutazione nella densità del tessuto della fronte. I dottori affascinati da questo fenomeno erano finiti col tempo per convincersi che la massa posta sotto la fronte di Sparta, esattamente a destra di dove gli indù e i buddisti situano l'occhio dell'anima, era un tumore. Ma ripetuti test neurologici non avevano rilevato alcuna anomalia nella percezione, in processi più evoluti o nel carattere, e quel "tumore"

non aveva mostrato alcuna modificazione nel corso degli anni; se di tumore si trattava, allora doveva essere benigno.

Più su vasta scala, poi, gli strati di strutture laminari in polimeri posti sotto il diaframma non potevano venire nascosti, ma solo spiegati, all'occorrenza. L'"incidente" occorsole all'età di sedici anni serviva a tale scopo. Gli strati in polimeri erano dei tessuti epidermici sperimentali, il cui trapianto si era reso necessario a causa del trauma all'addome; le cicatrici lo dimostravano. C'era un ponticello in metallo all'altezza dello sterno, per

tenere assieme la cassa toracica un tempo fratturata. Le costole e gli arti erano intessuti di trapianti ossei, effettuati con una ceramica sperimentale.

E poi chi, in fin dei conti, si sarebbe mai chiesto se quelle strane forme fossero veramente batterie, un oscillatore, o un'antenna dipolare a microonde?

Sparta sospettava che uno dei motivi per cui le spiegazioni che forniva erano sempre persuasive, era che chi aveva implementato quelle strutture sì

era assicurato di occultarle bene. Aveva adottato come copertura la storia che le era sembrata più adatta, anche se non si ricordava di aver mai preso una decisione simile.

Mezz'ora dopo essere entrata in clinica, ne uscì. Avrebbe potuto conoscere i risultati già un'ora dopo, se il comandante non vi avesse posto il suo embargo. Sparta non avrebbe saputo se era riuscita a ingannarli anche stavolta, a meno che lui stesso non avesse deciso di farglielo sapere.

Prese un'antiquata metropolitana per raggiungere il vicino appartamento nel condominio No-Ho che divideva con altre due donne. Non le vedeva, nessuna di loro, ormai da diversi mesi, ma anche prima si incontravano molto di rado. Quando entrò in casa, non c'era nessuno.

Diede appena un'occhiata attorno, prima di andare dritta in camera sua. Era incredibilmente in ordine come l'aveva lasciata, priva di piante, i muri scarni e il letto fatto. C'erano solamente una sottile coltre di polvere sulle superfici solide e una pacco di posta fax sotto il lettore dello scrittoio, a rivelare la sua lunga assenza. La posta era tutta pubblicità; gettò il tutto nello scarico.

Cinque minuti dopo aveva già rifatto la borsa e lasciato l'appartamento. Non aveva idea di quando vi avrebbe fatto ritorno.

Di nuovo al binario della metropolitana, in un caldo soffocante, in procinto di salire sul transatlantico supersonico, diretta a Londra...

Aveva voglia di vedere Blake. Ma non voleva vedere Blake. Blake le piaceva. Ma lo temeva. Forse era innamorata di Blake.

Si odiava quanto si sentiva così, quando il cervello iniziava a perdere qualche colpo. Si trovava di fronte a un bivio. Voleva scoprire che cos'era veramente accaduto ai suoi genitori, e forse Blake aveva scoperto qualcosa di nuovo. Intendeva vendicarsi per ciò che le era stato fatto: ma lo voleva veramente? Voleva anche sopravvivere. Qualche mese trascorso a fare 84

l'ispettore su Port Hesperus e tutta la sua convinzione aveva iniziato a dissolversi.

Forse aveva ragione il comandante. Forse aveva veramente bisogno di un po' di riposo.

L'antico treno della metropolitana entrò rumorosamente in stazione, con le sue carrozze gialle e luccicanti. Sparta salì nel vagone tirato a lucido. Era vuoto, eccezion fatta per una giovane coppia vestita alla moda; i due tornavano a casa dopo essere stati a lezione all'Università di New York, a giudicare dai taccuini neri e lucidi che avevano in grembo.

O forse erano solo partner sessuali.

Sparta si sedette isolata, accanto alle porte dalla parte opposta del vagone. Si strinse nella giacca e iniziò a rimuginare. Il comandante l'aveva incastrata. L'unica possibilità che aveva era di andare da Blake, per scoprire che cosa avesse da dirle. Per stare con lui.

8

Sparta salì con cautela le scale strette e maleodoranti che portavano all'appartamento di Blake a Londra. Durante il viaggio da Manhattan aveva preso ogni precauzione per eludere la sorveglianza, coerentemente con la posizione d'innocenza assunta. Non aveva cercato di chiamare Blake con il proprio trasmettitore né con un telefono pubblico. Aveva fatto i preparativi per il viaggio più discretamente che aveva potuto, per poi cambiare tutto all'ultimo momento, impiegando due giorni per un viaggio che poteva essere fatto in un pomeriggio. Se davvero le stavano dietro, sarebbero stati giochi da ragazzi per gli uomini del comandante, ma Sparta non se la sentì di tentare qualcosa di più fantasioso.

A fine estate Londra era poco meglio di New York. Quel giorno l'aria era così satura di umidità che aveva iniziato a piovere. Completamente zuppa fino al midollo, Sparta bussò alla porta dell'appartamento di Blake.

Nessuna risposta. Porse l'orecchio per cogliere un qualsiasi rumore, poi passò leggermente la mano sugli stipiti. Il palmo indugiò sulla tastiera alfanumerica dell'antiquata chiusura magnetica, analizzandola. Nel giro di pochi minuti, guidata dall'intuizione, decodificò la sua lunga combinazione: CH3C6H2NO23246.

Una cosa tipica di Blake, così prevedibile e quindi stupido, da parte

sua: tolti gli indici, le parentesi e le virgole, rimaneva la formula chimica del TNT.

Le dita di Sparta iniziarono a salterellare sulla tastiera. Prima di spalancare la porta esitò un attimo. Blake non era uno stupido: era piuttosto il tipo di persona da lasciare un avvertimento agli ospiti inaspettati e, nel caso essi l'avessero ignorato, un piccolo biglietto verde di benvenuto. Un granello o due di TNT o, più probabilmente, nitroglicerina: qualcosa del genere, insomma. Sparta portò il naso alla serratura e inspirò.

Non c'era traccia di altre sostanze chimiche al di là di un comune olio per ingranaggi. Non sembrava che la porta fosse stata usata di recente; vista agli infrarossi risultava più fredda dell'aria circostante.

Ma l'ultima persona che aveva toccato quella porta non era stata Blake. Il

suo inconfondibile odore pungente era sovrastato da quello di una persona sconosciuta a Sparta. Una donna.

Forse la padrona di casa. Chiunque fosse stato, in quel momento non era in casa. Le sue impronte erano gelide come marmo, vecchie più di una settimana, pensò Sparta; e quel profumo nell'aria interna, che le giungeva attraverso la fessura dove la vecchia e pesante porta soqquadrava nel telaio, era così vecchio e impercettibile che solo qualcuno con la sensibilità di Sparta avrebbe potuto avvertirlo. Ciononostante infilò la mano in una tasca ed estrasse un paio di sottili guanti in polimeri. Qualcuno era stato in quell'appartamento dopo Blake, e forse vi avrebbe fatto ritorno. Sparta non intendeva lasciare tracce della propria visita.

Spinse lentamente la porta e fece un passo indietro mentre si apriva.

Nessuna carica esplosiva. Diede un'occhiata al soggiorno. Era la prima volta che visitava l'appartamento, e la curiosità spasmodica minacciava di far passare in secondo piano la precauzione. Ma avvertì la corrente elettrica nei cavi dei sensori a pressione collocati sotto la soglia del pavimento in quercia; notò, inoltre, montati nelle modanature del soffitto, i rivelatori di movimento, così piccoli da passare inosservati a qualunque altro osservatore. Sparta alzò le braccia, cercando di captarne la lunghezza d'onda. Un attimo di calore al ventre, e tre rapidi scoppi disattivavano i sistemi di allarme di Blake. Lasciata fuori la sacca militare, Sparta entrò timidamente nell'appartamento.

C'era una finestra a più luci sulla sinistra, ombreggiata da un grosso olmo. Una pioggia incessante continuava a battere sulle foglie. La pallida 86

luce verde del tardo pomeriggio filtrava attraverso i vetri schizzati d'acqua, dando all'intero appartamento l'aspetto di un acquario.

I muri erano pieni di scaffali, e i libri vi erano sistemati come tanti mattoni verticali senza uno schema regolare; il colore dei loro dorsi aveva uno spettro dal marrone-rossiccio al blu ardesia. C'erano album contenenti le trascrizioni su integrati di libri recenti, mentre quelli più antichi venivano conservati su disco ottico o su nastro; c'era anche un numero ragguardevole di veri libri, fatti di carta e tela, alcuni dei quali ridotti quasi in polvere nei loro contenitori plastici; altri invece erano ancora intatti.

Laddove i muri non erano resi invisibili dalle librerie, erano color crema e ospitavano dei frammenti di pagine di antichi manoscritti e dipinti a olio europei dei primi del ventesimo secolo.

Sparta portò dentro la borsa e chiuse la porta dietro di sé. Iniziò a girare per quelle stanze silenziose. Blake veniva ben pagato per le sue consulenze,

per non parlare poi delle entrate della borsa di studio; quel denaro dava ampio campo d'azione alla sua passione nel collezionare mobili e tessuti cinesi.

L'occhio zoom di Sparta passò in rivista le superfici e i tessuti, in cerca di fessure nascoste. L'udito si sintonizzò su frequenze al di sotto della soglia di udibilità umana. Il naso cercò tracce chimiche. Se vi fossero state delle cariche nascoste, ricevitori o trasmettitori, sicuramente i suoi sensi li avrebbero scoperti.

Blake aveva lasciato l'appartamento almeno due settimane prima, forse anche molto di più. Non c'era segno che il fatto fosse avvenuto a causa di circostanze inusuali. Ma le tracce della donna che vi era entrata, erano ravvisabili dappertutto, ed erano più recenti, vecchie di pochi giorni: non venivano mai coperte da quelle di Blake.

Sparta guardò nella camera. Il letto era stato rifatto con lenzuola ancora pulitele il ripostiglio era pieno di vestiti, maglie e scarpe, da quelle scarpe nere basse ai lunghi stivali lunari. Blake era quello che si può definire un damerino, ma se qualcosa fosse mancato dal suo costoso guardaroba Sparta non se ne sarebbe potuta accorgere. Notò, invece, che la donna aveva rovistato in mezzo alle sue cose.

Il mobiletto nel bagno era pieno zeppo; c'era lo spazzolino a batterie di Blake, un rasoio chemiosonico, e le piccole mensole ospitavano deodo-ranti, dopobarba e altra roba del genere. La donna era stata anche lì, dopo 87

che Blake se n'era andato.

Nel frigorifero in cucina c'erano delle birre di marca cecoslovacca, a riprova che in fin dei conti Blake era americano anche lui; non c'erano invece uova, latte, verdura o altri generi deperibili, ma solo un pezzo di formaggio duro e un barattolo di senape. Il fornello era pulito e non c'erano piatti sporchi nel lavandino. Il riciclatore di rifiuti non era stato usato da almeno una settimana. O Blake aveva programmato la partenza, oppure qualcuno aveva fatto le pulizie dopo che lui se ne era andato.

Il terrazzo sul retro, in realtà un piccolo pianerottolo chiuso, era stato adattato a laboratorio; dalla sua piccola finestrella Sparta vedeva i muri in mattoni di giardini sul retro di case ben tenute, e appartenenti alla classe media. Accanto al muro c'erano delle bottiglie con etichette precise contenenti agenti chimici, poste sopra un tavolo in totale disordine; la sua superficie era ricoperta da scorie di sostrato microelettronico. C'erano anche tracce di diversi composti a base di azoto e macchie di metallo solidificato, su quel piano da lavoro in fibra di carbonio. Tutte le scorie erano fredde.

La tubatura in rame degli scarichi della cucina di Blake, e di quella dei piani superiore e inferiore al suo, erano visibili in un angolo del piccolo laboratorio, accanto a un piccolo lavatoio per i panni. Ma Blake non faceva lì la propria lavanderia. Il piccolo aggeggio metallico e circolare attaccato all'estremità del rubinetto era un computer; un superelaboratore così compatto da essere più piccolo del filtro dell'acqua che lo ospitava. Il computer lavorava mediante la complessificazione e la decomplessifica-zione di enzimi artificiali; diventava così bollente quando veniva messo in funzione, da aver bisogno di un flusso costante di raffreddamento.

La visitatrice aveva azionato il rubinetto e azionato la tastiera a distanza posta sulla scrivania di Blake. Sparta si chiese se la donna avesse anche avuto accesso alla memoria del minuscolo elaboratore.

Accese l'acqua fredda. Si tolse il guanto dalla mano destra e infilò gli spinotti delle proprie dita nelle prese sul retro della tastiera. Eluse il controllo di sicurezza del computer, a dire il vero assai complesso, nel giro di mezzo secondo, e le sue informazioni più recondite iniziarono a defluire ancora più velocemente dell'acqua che stava cadendo nel lavabo. Da una piccola trappola attiva, posta nel sistema di sicurezza, e da tante altre ancora da attivare, Sparta seppe che nessun intruso aveva avuto accesso 88
alla memoria.

Lo schermo piatto si accese. Guardandola, si sarebbe semplicemente visto una ragazza che fissava, come ipnotizzata, una marea di dati alfanu-merici e grafici senza nessun apparente significato, che attraversavano lo schermo. Ma Sparta non stava solo guardandoli: i dati stavano defluendo direttamente nelle sue strutture neuronali.

La memoria del microcomputer era così espansa che a Sparta occorse-ro diversi secondi solo per leggere la directory dei file e dei programmi contenuti. C'erano dei programmi basati sulle conoscenze per le analisi chimiche, alcuni dei quali avevano a che fare con esplosivi, corrosivi, com-bustibili, gas velenosi e altre amenità; altri, invece, riguardavano le carte e gli inchiostri. C'erano dei potenti programmi per la previsione delle complesse interazioni delle onde d'urto, così intricati da rendere evidente che l'interesse di Blake per le esplosioni era qualcosa di più di una semplice passione maliziosa.

Dei file, i più grossi erano bibliografie; Sparta non si sarebbe meravigliata se tutte le edizioni di qualunque libro mai stampato in inglese durante gli ultimi trecento anni vi fossero state registrate.

Ma un minuscolo file attirò la sua attenzione: si chiamava LEGGIMI.

Sorrise. Blake conosceva Sparta come pochi altri. Una cosa che sapeva sul suo conto, era che lei era in grado di penetrare in qualunque computer apparentemente senza alcuno sforzo; e anche se non aveva idea di *come* vi riuscisse, sapeva che non aveva alcuna intenzione di dirglielo.

Non ebbe dubbi che quel piccolo file fosse diretto a lei.

LEGGIMI, però, si dimostrò illeggibile. Non che l'accesso ne fosse protetto, ma esso conteneva solo una lista di numeri apparentemente senza significato. I numeri erano così listati: 311, 314, 3222, 3325, 3447, 3519...

in tutto 102 gruppi, nessuno con meno di tre cifre o più di sei, e senza alcuna ripetizione. I primi gruppi iniziavano con la cifra 3, quelli successivi con il 4, e così via, in ordine numerico crescente. Gli ultimi gruppi iniziavano tutti con il 10.

Sparta sorrise. Riconobbe la lista per quel che era e la immise nella propria memoria.

Blake voleva giocare a nascondino, no? Si rimise il guanto, e spense il computer, lasciando il laboratorio nelle medesime condizioni in cui l'aveva trovato. Entrò in fretta e silenziosamente nella stanza principale dell'appar-89

tamento, muovendosi come un'ombra in mezzo alle altre, con il sorriso soddisfatto di un felino sul volto.

All'esterno la pioggia batteva ancora le foglie del grande albero. La luce si era fatta più verdastra.

Avvicinò le narici ai libri sulle mensole, e inalò i residui degli odori lasciati dalle mani che li avevano toccati, gli aminoacidi e gli altri agenti chimici che contraddistinguono ogni individuo da un altro esattamente come le impronte digitali. Blake era stato l'unico ad aver toccato quei contenitori in plastica da cui erano protetti: Blake e talvolta anche la donna misteriosa.

Aveva toccato solo qualche volume. Li aveva tirati fuori qua e là, apparentemente a caso; al contrario di Sparta, lei non doveva aver avuto idea di cosa cercare.

Sparta cercava un libro in particolare. Blake le aveva lasciato un messaggio nascosto in un libro: uno che sapeva che lei avrebbe riconosciuto subito, come nessun altro al mondo. La lista di numeri in LEGGIMI era il monogramma cifrato di un libro.

Un libro li aveva attirati entrambi su Port Hesperus e li aveva aiutati a riconoscersi: una copia della prima edizione, stampata in proprio e incommensurabilmente preziosa, di *I sette pilastri della Saggezza*, di T.E.

Lawrence. Sugli scaffali di Blake non c'era traccia del volume, ma avevano condiviso così tanti libri, in passato, quando erano stati entrambi bambini in SPARTA. In mezzo alla collezione di Blake di narrativa del diciannovesimo e ventesimo secolo, monografie, racconti di viaggi, saggi e epistolari, un libro rappresentava un'anomalia: un'anomalia che solo chi conosceva a fondo la collezione di Blake, o che aveva fatto parte di SPARTA, poteva riconoscere.

Lo tolse dallo scaffale e lo guardò. L'occhio stampato sulla costola le restituì lo sguardo. Da quando era stato stampato più di un secolo prima, l'occhio rosso su quella copertina polverosa era divenuto rosa pallido, ma il titolo era ancora ben leggibile, sotto la custodia in plastica: *Frammenti della mente, una teoria sulle intelligenze multiple,* di Howard Gardner. Era l'esposizione, da parte di un dotato psicologo, di ciò che lui chiamava "una nuova teoria delle capacità intellettive", ed era stato una delle maggiori fonti d'ispirazione dei genitori di Sparta quando concepirono il progetto omonimo.

Sparta lo tolse dalla custodia in plastica, ne studiò la copertina per un attimo e poi lo aprì con estrema cautela. Sorrise leggendo la dedica: "A Ellen". Si trattava di un'altra Ellen in un altro secolo; una vera Ellen, non fittizia come "Ellen Troy"; ma non ebbe dubbi che Blake avesse inteso rivolgersi a lei stessa.

Sì, adesso si sentiva "dell'umore giusto", nel giusto stato d'animo.

Aprì il libro al primo capitolo: "L'idea delle intelligenze multiple".

Iniziava così: "Una giovane donna trascorre un'ora con un esaminatore... "

Sparta conosceva bene quel brano, una breve parabola di una giovane le cui capacità vengono riassunte in un numero singolo a tutto tondo: un Q.I, o Quoziente Intellettivo. L'acuta osservazione di Gardner, e del programma creato dai genitori di Sparta, era di tentare di aumentare il Q.I.

La prima pagina di quel capitolo era la numero 3 del libro. E la prima lettera della prima riga era una A. Era la lettera a cui l'aveva indirizzata il file LEGGIMI. Il primo di quei gruppi di numeri era 311, a indicare pagina 3, riga 1, lettera 1. Il gruppo seguente era invece 314; la inviò alla quarta lettera della stessa riga, una U.

Il gruppo seguente di numeri di LEGGIMI era 3222, che poteva essere interpretato come pagina 3, riga 22, lettera 2; ma anche come pagina 32, riga 2, lettera 2. Il modo regolare con cui aumentavano le prime cifre, convinse Sparta che Blake doveva aver usato la forma più semplice del cifrario,

adoperando ogni lettera in serie. Quindi il primo di due numeri sarebbe sempre stato quello indicante il numero della pagina, da pagina 3 a quella numero 10. Il secondo dei due si sarebbe riferito alle righe delle pagine, mentre il rimanente, cifra singola o coppia di numeri, avrebbe identificato la posizione della lettera nel corpo della riga.

Non era facile ravvisare ambiguità in quel sistema; ma era un cattivo cifrario, uno di quelli la cui regolarità rivela immediatamente l'esistenza di un codice anche a un criptoanalista a livello amatoriale. Se il messaggio nascosto era stato scritto in linguaggio semplice, sarebbe stato risolto facilmente anche senza sapere quale libro era la chiave di riferimento. Ma non era in lingua diretta.

Quando, dopo essersi concentrata per qualche attimo e aver sfogliato le pagine, Sparta ebbe decifrato l'ultimo gruppo, 102749, il messaggio di 102 lettere che ne risultò fu il seguente:

aukcfkucaqnsrtgaldxqzlhofaikbhobodkupkcdutse

91

kavtvrbkqholskcdltpaudzdlybekybjtalqorvqmxhjzhudyfe

siqzef.

Sparta non ne fu sorpresa. In effetti, era proprio quel che si aspettava.

L'invito di Blake a giocare a nascondino le aveva chiesto di "essere leale".

Il cifrario Playfair, o "Leale" era uno dei più famosi della storia.

Anche se il criptoanalista fosse stato a conoscenza che il messaggio era stato scritto in Playfair, il testo era molto duro da decifrare senza la chiave. Ma Sparta la conosceva. La chiave di tutte le mosse in questo gioco a nascondino era la loro esperienza comune: SPARTA.

Con quella chiave, si costruì mentalmente un quadrato alfabetico Playfair:

s

p

a

r

t

b

c

d

e

f

g

h
ij
k
l
m
n
o
q
u
v
w
x
y
z

Divise in coppie la stringa delle lettere cifrate ottenute dal libro e compì velocemente la conversione. La prima coppia del messaggio era *au*.

La riga nel quadrato che conteneva A intersecata con la colonna che conteneva la U dava la lettera T. La riga contenente la U intersecata con la colonna con la A: la lettera posta all'intersezione era una O. La prima coppia di lettere nel messaggio di Blake era TO.

Le coppie di lettere cifrate poste sulla medesima riga del quadrato venivano sostituite con quelle poste alla loro sinistra. Le coppie di cifre in colonna, invece, venivano scambiate con quelle poste al di sopra. Ben presto Sparta fu in possesso del messaggio inviatole da Blake: TO HE LE

NF RO MP AR IS IF YO UF IN DT HI SF IN DM EI NT HE FO RT RE SX SZ SE EK IN GT HE FI RS TO FX FI VE RE VE LA TI ON SY OU WI LX LN EX ED AG UY DE.

Tolte le lettere in eccedenza, il messaggio diventava: TO HELEN

FROM PARIS IF YOU FINO THIS FINO ME IN THE FORTESS SEE-KING THE FIRST OF PIVE REVELATIONS YOU WILL NEED A GUYDE.

Ovvero: "Per Ellen da Parigi se trovi il messaggio cercami nella 92

fortezza cercando la prima di cinque rivelazioni avrai bisogno di una guyda."

Sparta rise soddisfatta. Blake la stava veramente invitando a una divertente partita a nascondino, e stavolta gli indizi erano un po' meno ovvi.

Rimise *Frammenti di mente* nella protezione in plastica e sulla mensola.

Si sedette sulla comoda poltrona in pelle rossa di Blake e rimase a fissare la pioggia fuori dalla finestra, le foglie costantemente in movimento e il gioco d'ombre in mezzo ai rami dell'olmo, mentre ripensava a quel messaggio.

PER HELEN PARIGI. Perché mai Helen invece di Ellen? Perché Elena di Troia era della città di Sparta, e Paride, che nella loro lingua aveva la medesima grafia di "Parigi", era stato il suo amante.

E dove si trovava questa FORTEZZA in cui sarebbe dovuta andare a cercarlo? Sicuramente non quella di Troia; quel cumulo di macerie sulle sponde asiatiche dello stretto dei Dardanelli. Due secoli dopo che Heinrich Schliemann ebbe devastato le antiche rovine della città, lasciando ciò che aveva trovato esposto all'azione degli elementi, le torri di Ilio si erano ridotte a un mucchio informe di fanghiglia. Esse avevano così condiviso la sorte di quasi tutte le altre scoperte degli archeologi del diciannovesimo e ventesimo secolo, che avevano l'abitudine di non proteggere le proprie scoperte.

Il mito di Troia non c'entrava niente. Blake non si riferiva a Paride, ma *si trovava* a Parigi.

Dopo la scomparsa della Bastiglia, la fortezza della vecchia Parigi del dodicesimo secolo, quella a cui si stava riferendo Blake, doveva essere il Louvre. CERCANDO LA PRIMA DI CINQUE RIVELAZIONI. Sparta aveva sentito parlare di persone che cercano rivelazioni, delucidazioni e cose del genere, ma le sembrava strano cercarne cinque. E per cosa poi?

Il suo occhio passò in rivista le antiche Bibbie poste sulla mensola più bassa dello scaffale. Un attimo dopo si era alzata dalla sedia e stava sfogliando le pagine di uno di quei pesanti tomi, finché non incontrò il Libro delle Rivelazioni, capitolo 5, verso uno. Nella traduzione che aveva scelto, quella della Bibbia di Gerusalemme, il verso diceva: "Io scorsi che nella mano destra di Colui che siede sul trono c'era un rotolo con delle iscrizioni davanti e dietro, e che esso era chiuso da sette sigilli". Una nota in calce spiegava che il rotolo era "uno fatto di papiro, nel quale erano rivelate le sentenze segrete di Dio". Non sembrava molto probabile che Blake fosse 93

sulle tracce delle sentenze dell'Onnipotente, ma era plausibile che stesse cercando un papiro in mezzo alla vasta collezione di reliquie egizie conservate nel Louvre. Ma se Blake si trovava a Parigi, a lavorare su un papiro egizio, perché Sparta avrebbe AVUTO BISOGNO DI UNA GUYDA, per trovarlo? Perché quell'errore nella parola "guida"?

Forse, durante il processo di passare da una lettera all'altra, o in quello tedioso di contare piccole lettere dalle grandi pagine di un libro prenden-done

poi nota, Blake aveva commesso un errore. Ma il codice Playfair, in quel caso particolare, rendeva impossibile una sostituzione accidentale, visto che nel quadrato alfabetico costituito sulla chiave SPARTA, la lettera Y e la I non si trovavano sulla stessa riga né sulla stessa colonna. Inoltre si trovavano una riga sopra e una sotto la lettera U. Quindi non avrebbero potuto essere state prese l'una per l'altra secondo nessuna delle regole di trasformazione, le quali cambiavano la coppia UY in *qz*, come scoperto da Sparta, ma avrebbero cambiato la coppia UI in *lo*.

Quindi, o Blake stava giocando con le grafie medioevali, oppure stava cercando di dirle qualcosa. Sparta sapeva che non avrebbe potuto mettere a posto l'ultimo pezzo di quel puzzle rimanendosene seduta lì in poltrona. Si alzò in piedi di scatto.

Passò tre minuti ad assicurarsi che nell'appartamento di Blake tutto fosse esattamente come l'aveva trovato, poi prese la borsa, reinserì gli allarmi e uscì in fretta dalla porta, sperando di riuscire a salire sul primo magnetiplano per Parigi.

Non poteva sapere di essere già in ritardo di una settimana.

Una settimana prima che Sparta lasciasse Londra, Blake aveva trascorso la notte in un ripostiglio di Parigi...

L'alba entrò da sotto la porta con un sottile strato di luce grigia. Al di là del pannello in legno sottile, Blake udì dei passi e un'imprecazione a mezza bocca. Sbadigliò e scosse vigorosamente la testa. Era già sveglio da due ore, dopo aver sonnecchiato in mezzo alle scope e agli spazzoloni.

Aveva fame, sonno e bisogno di stiracchiarsi, nonché di una bella tazza di caffè, nero e forte.

Era anche nervoso. Aveva quasi sperato che Ellen si sarebbe fatta viva a risolvergli quel problemino, ma sembrava proprio che avrebbe dovuto cavarsela da solo.

Aprì la porta e uscì di spalle dal ripostiglio, con un barattolo di sverniciatore in mano e diversi stracci e spazzole. Il lungo camice blu che indossava era ricoperto di macchie di vernice. A testa bassa e giocherellando con il barattolo che teneva in mano, si unì al gruppo di altri imbianchini e carpentieri che scendevano nel magazzino.

Era lunedì mattina: il Louvre era chiuso per tutti, a parte studiosi, operai e addetti ai lavori.

« *Bon matin, Monsler Guy*» gli disse qualcuno.

« *Matin*» borbottò lui senza guardarlo. Doveva trattarsi del caposquadra con il quale "erano state sistemate le cose": l'uomo che era stato corrot-to, ricattato o minacciato, per non notare il nuovo operaio nella propria squadra.

Gli operai scesero per la larga scala in arenaria. Davanti a lui c'erano cinque uomini e donne, tutti vestiti come lui, con dei camici blu. Una guardia li seguiva da poco lontano, un distinto signore dai capelli grigi con un'uniforme fuori moda resa lucida dai molti anni di servizio. Scesero in una stanza del seminterrato dal soffitto alto, e mentre tre di loro continuarono in direzione di altre piene di dipinti coperti di polvere, Blake e i suoi compagni voltarono in una stanza lunga e dal soffitto basso, illuminata con antiche lampadine a filamento incandescente che sembravano gialle, con quella tensione così bassa. Nel centro della stanza c'erano dei pesanti espositori in legno; ai muri sporchi erano appese delle litografie sbiadite, raffiguranti rovine egizie.

Dopo qualche minuto trascorso a parlare del più e del meno, gli operai si accinsero a rimuovere quella vernice vecchia di tre secoli dagli espositori. Blake lasciò che, mentre lavoravano, i compagni si allontanas-sero verso gli angoli scuri della stanza, e il caposquadra lo ignorò.

Un'ora se ne andò così, con Blake che rimaneva sempre più distante dal gruppo. In realtà a nessuno importava di quel lavoro: nessuno pensava che ce ne fosse veramente bisogno. Il governo aveva fornito l'autorizzazione, e qualche burocrate si era assicurato che i fondi continuassero ad arrivare persino nelle più recondite cripte del Louvre.

Gli altri stavano concentrando i propri sforzi verso il lato opposto della stanza, e Blake era sul pavimento, mezzo nascosto dalle file dei pesanti mobiletti in quercia. Alzò gli occhi da quel pavimento sporco. La guardia annoiata non si trovava nelle immediate vicinanze.

Entrò a quattro zampe in mezzo a due file di mobiletti. Trovò il cassetto che gli aveva detto Lequeu, il secondo dall'alto. Lo aprì. Sopra un panno in cotone e dei vassoi in cartone mezzo sbriciolati, senza alcun'altra protezione, c'erano una dozzina di papiri arrotolati. Velocemente e facendo molta attenzione, Blake li aprì uno per uno, abbastanza per poter giudicare se fossero simili alla foto mostratagli da Lequeu.

Niente. Chiuse il cassetto e provò quello accanto. Provò tutti quelli del mobile senza successo.

Guardò nervosamente da sopra uno dei mobili. I colleghi di lavoro

continuavano allegramente a ignorarlo. Si abbassò nuovamente e si chiese se tentare il mobile a destra o quello a sinistra. O forse Lequeu aveva sbagliato l'intera fila? Era come avere a che fare con un numero telefonico errato; forse una cifra non era esatta, ma quale?

Senza alcuna ragione speciale, Blake scelse il mobile alla propria sinistra e iniziò con il medesimo cassetto. Attaccato con uno spillo al panno in cotone, il terzo rotolo da sinistra era identificato da un biglietto scritto con una penna a sfera: *"près de Heliopolis, 1799."* Blake rinco-minciò a sperare.

Nel 1801, l'esercito inglese, dopo un assedio durato tre anni, aveva infine sbarcato le proprie truppe sulla costa egiziana e costretto alla resa l'esercito di Napoleone. Il condottiero se n'era già andato da tempo, lasciando in mezzo alle vecchie rovine anche quelle del proprio sogno di un nuovo impero egiziano sotto il vessillo della Rivoluzione Francese. Egli si lasciò dietro anche il magnifico Istituto d'Egitto, la sua scuola di studiosi e la grande raccolta di reliquie messe assieme nel corso dei tre anni trascorsi nella valle del Nilo. Secondo gli accordi della resa, gli inglesi presero il tutto, inclusi i tesori della Corona e la ancora indecifrata stele di Rosetta.

I francesi tentarono di conservare la stele affermando che era di proprietà personale del loro comandante, il Generale Menou, e quindi non ineludibile nei termini di resa, ma gli inglesi non ne vollero sentir parlare.

La stele di Rosetta, con molte altre prede di guerra, fu inviata al British Museum, dove ancora si trova: "un glorioso trofeo dell'esercito britannico"

come la definì il comandante degli inglesi.

Ma gli inglesi furono magnanimi e permisero ai francesi di conservare molti pezzi di scultura e papiri. Il destino di quei tesori, fu quello di essere 96

portati via dalla terra dove erano stati realizzati per essere esibiti assieme a tanti altri nel Louvre, ma anche quello di languire in cassetti nel sottosuolo, accessibili solo agli studiosi e alle termiti.

Blake aprì con cura il fragile rotolo e capì subito di aver trovato quello per cui si trovava lì. Quel papiro non avrebbe certo fatto gola a un normale ricercatore. Aveva dei disegni geometrici, ma non era un testo di geometria. C'erano riferimenti a Ra, il dio del Sole, ma non era un testo religioso. C'erano frammenti di quelle che sicuramente erano memorie di viaggi, ma non era un libro di geografia. Il rotolo era pieno di lacune, e il testo rimanente era un vero e proprio puzzle.

Solo un membro dei *profeti* lo avrebbe riconosciuto per quello che era veramente. Blake non era un matematico di professione o un astronomo, ma

la sua memoria visiva e spaziale era altamente sviluppate. Basandosi sulle parole di Catherine, aveva studiato di nascosto delle mappe del cielo notturno, e aveva dedotto che la piramide descritta nel papiro, se costruita nell'era in cui esso era stato scritto, sarebbe stata puntata verso una costellazione dell'emisfero australe, non troppo alta sull'orizzonte; una regione che gli antichi Egizi potevano avere visto solo verso la fine dell'estate.

Blake tolse il papiro dal cassetto, aprì il camice e alzò il pullover, e lo infilò in un portarotoli in tela che si era costruito di proposito, del tutto simile a una fondina a tracolla. Si riabbottonò il camice e chiuse il cassetto.

Riprese a lavorare.

Alle dieci gli operai fecero una sosta. Blake si recò nel bagno che sì trovava in fondo alla stanza, la cui porta era visibile da quella della stanza dei papiri. La guardia non lo degnò di uno sguardo. Blake passò accanto al WC, voltò e salì lentamente le scale.

Passò accanto al ripostiglio dove aveva trascorso la notte. Poi un'altra rampa di scale, altri pavimenti in parquet, sfingi dall'aria enigmatica e sarcofaghi in pietra, statue in calcare rappresentanti copisti come quello il cui pennello intinto nell'inchiostro nero aveva prodotto il rotolo che adesso si trovava al suo fianco.

Attraversò le lunghe gallerie del museo dalle alte finestre, e diede uno sguardo, su per la grande scala in pietra, a Nike; la vera Nike con le ali in pietra spalancate sulla prua di una riproduzione in fibra di vetro di una triremi in pietra, il cui originale si trovava ancora a Samotracia.

97

La grata in ferro nero che bloccava le alte porte, ospitava il sigillo imperiale circondato da alloro, la "N"; ma vi era stato posto da un altro Napoleone, uno molto più borghese. Una guardia baffuta che avrebbe potuto essere benissimo il fratello di uno degli operai nel sottosuolo, stava parlando al suo trasmettitore: problemi *en famille.*

«Le dispiacerebbe aprire? Devo prendere una cosa dalla mia bicicletta.»

La guardia lo fissò con aria irritata e continuò a parlare mentre apriva il cancello in ferro. Le porte principali erano già aperte a quell'umido pomeriggio estivo. Blake le attraversò e si fermò un attimo. Si voltò e guardò la guardia, perplesso. Non riusciva a credere che tutto potesse essere stato così facile; diamine! Poteva benissimo uscirsene fuori e nessuno avrebbe mai notato che nel Museo c'era un pezzo in meno!

Il che sarebbe andato benissimo a Lequeu e agli Attanasiani, ma non faceva parte del piano di Blake. Rimase immobile per un momento. Poi urlò alla guardia che stava ancora parlando al ricevitore portatile: « *Toi!*

Stupide!»

L'uomo si voltò infuriato. Blake lasciò che lo fissasse bene e poi gli sparò nel collo una freccia con la minuscola pistola caricata a tranquillanti che portava attaccata al polso destro.

Si allontanò in fretta, verso i viali delle Tuilleries, pieni di foglie cadute. Girato l'angolo, quando ormai non poteva più essere visto, si tolse il camice e lo gettò in un bidone della spazzatura.

Blake attraversò con calma il fiume. Fece un paio di giri oziosi attorno a St. Germain des Pres prima di fare ritorno in Rue Bonaparte e salire le scale che portavano agli uffici delle Edizioni Lequeu. Bussò due volte.

« *Entrez.* »

Blake ruotò la maniglia ed entrò nella stanza. Lequeu lo guardava da dietro la scrivania, elegante come sempre, con i suoi pantaloni sportivi e la polo celeste chiaro. Sembrava distratto. I suoi occhi mettevano a fuoco qualcosa fuori dalla finestra.

«Ce l'ho» disse Blake.

«Superbo» disse Lequeu con aria indifferente.

Blake alzò la propria T-shirt bagnata di sudore e tolse con cautela il papiro dal contenitore. Lequeu non si mosse e allora Blake andò verso di lui e aprì il papiro sul tavolo, con il massimo della cerimonia e del decoro 98

che gli era possibile.

Lequeu guardò il papiro per un attimo, poi azionò l'interfono:

«Catherine, le dispiacerebbe venire?» Guardò Blake. «Nel frattempo, faresti meglio a ridarmi quella pistola a tranquillanti, Blake.»

Blake la tolse dal polso e la mise sul tavolo. Lequeu la raccolse e iniziò a giocherellarci, mentre Catherine entrava nella stanza. La donna andò diretta alla scrivania, e Blake si allontanò, rimanendo a fissarla.

Mentre si sporgeva sopra il papiro, la luce soffusa che entrava dalle alte finestre ne disegnava la figura. Aprì i primi centimetri del papiro con perizia e molta cautela, poi guardò Lequeu. «Riesce a leggerlo?»

Lui guardò in basso e iniziò, con tono recitativo: « *È desiderio del potente Faraone che il suo scrivano prenda nota della conversazione dei velati messaggeri degli dei... per rendergli onore. La mattina, mentre il calore di Ra stimolava i nostri cuori alla ragione, i velati messaggeri degli dei... dalla*

casa del dio Ra... il grazioso invito del Faraone raggiunse la sua divina persona, portando doni di metallo divino e tessuti pregiati, olio e vino in grandi orci di vetro, chiari come l'acqua e duri come il basalto, questa sezione è molto danneggiata, *al gentile invito del Faraone. .. al di là dei pilastri del cielo. Ed essi fecero sfoggio di molte dimostrazioni dell'arte del topografo. .. le stelle a cui avevano navigato...*

il viaggio per rendere onore al Faraone... e così via. Sì: è il papiro giusto»

disse Lequeu.

«Lo prenda e lo porti con sé.»

Senza dire una parola, Catherine arrotolò il papiro e uscì in fretta dalla stanza. Blake sentì che qualcosa non andava. «Dove...?» iniziò, ma Lequeu lo interruppe.

«Ero certo che la mia fiducia in te non era mal riposta» disse Lequeu, guardandolo dritto in faccia. «Nessuno in possesso di così tanti talenti nei campi più disparati, avrebbe potuto fallire: non è vero Monsieur Blake Redfield?»

Qualcuno era entrato nella stanza dopo che Catherine era uscita. Blake si voltò: era Pierre, naturalmente, impassibile come sempre. C'erano diverse cose che Blake avrebbe potuto tentare per opporsi all'inevitabile, ma decise di risparmiare le forze per quando avesse avuto più probabilità di farcela.

«È giunto il momento che noi due facciamo una lunga chiacchierata, 99

Blake, amico mio» riprese Lequeu.

Blake si voltò verso di lui e gli sorrise allegro. «Certo.»

Lo portarono nell'ascensore; Pierre lo teneva stretto per un braccio, e Lequeu se ne stava a distanza. Mentre scendevano, i contatti elettrici iniziarono a scoppiettare.

Il seminterrato era vuoto. Il personale e gli "ospiti" avevano ricevuto l'ordine di trovarsi qualcos'altro da fare, per quel giorno.

Pierre condusse Blake alla sua vecchia cella e lo spinse violentemente dentro. La porta si chiuse alle sue spalle.

Blake conosceva bene quel posto; lo aveva studiato nei minimi dettagli quando vi era stato ospite. Ma non aveva mai pensato di dovervi tornare un giorno, e sapeva che stavolta non ne sarebbe uscito senza che fossero stati loro a deciderlo.

TERZA PARTE

I problemi dell'interazione fra tre corpi

9

Nella stazione di trasferimento L-1, posta all'incirca al novanta per cento della distanza tra la Terra e la Luna, un agronomo di nome Clifford Leyland stava iniziando l'ultima tappa del suo viaggio dall'insediamento spaziale L-5, verso la base Farside. Cliff doveva fare ancora un'ultima fermata, prima di salire a bordo della navetta automatica che lo avrebbe portato sulla superficie lunare. Fuori dalla piattaforma per le navi, c'era una piccola cabina, di quelle che lasciano entrare solo una persona alla volta.

Entravi, ti toglievi i vestiti e lasciavi che i sensori ti annusassero ben bene, ti frugassero e ti scattassero fotografie su quattro diverse bande di frequenza. Nel frattempo soffiavi dentro un tubo, un gas cromatografo di uno spettrometro di massa. L'intera procedura, tolto il tempo richiesto per spogliarsi, durava circa cinque secondi. Se eri "pulito", ti veniva permesso di indossare nuovamente la tuta spaziale.

Nella stazione L-1 le droghe erano un problema, non di salute ma amministrativo. L'ottanta per cento dei viaggiatori diretti alla Luna, oppure di ritorno da essa, passavano attraverso la stazione di trasferimento L-1. E

così i carichi. Le droghe erano molto popolari sulla Luna, specie tra i 100

minatori e i tecnici dei radiotelescopi di stanza alla base Farside, e la noia era la maggiore responsabile. Come disse una volta un umorista britannico, e ciò valeva per i minatori di ghiaccio della Luna come per quelli di carbone in Inghilterra, se cercavi una parola per descrivere la conversazione che si teneva di solito giù nelle miniere, *noia* ti si sarebbe formata da sola sulle labbra.

La lista delle prime dieci droghe in hit-parade sulla Luna cambiava costantemente, a mano a mano che dei chimici appassionati inventavano nuove sostanze per produrre euforia artificiale nella mente umana tipicamente suggestionabile. L'insediamento spaziale L-5 si era guadagnato il primo posto nell'invenzione e nella produzione di prodotti chimici in proprio, in parte a causa della domanda interna e in parte perché L-1 era lì a poca distanza, ed era su essa che tutto ciò che veniva spedito dalla Terra doveva effettuare almeno due trasferimenti.

Per quel che riguardava le autorità di Cayley e Farside, le due maggiori basi lunari, c'era chi diceva che fossero meno che efficienti nel tentare di impedire quel traffico illegale. Veniva osservato, a rigor di cro-naca, che alcune di quelle sostanze avevano l'effetto di aumentare la produttività, almeno in tempi brevi, e certamente anche quello di stimolare l'economia

locale; e poi, a quanta gente nuocevano veramente? Così il far-dello dell'applicazione delle leggi, ricadeva sul corpo di controllo di L-1.

Quel corpo era composto da una sola persona: un uomo chiamato Brick. Di solito era molto irritabile, e quel giorno accusava il sonno arretrato. «Entra» borbottò a Cliff, e lo fece passare al di là dei controlli senza nemmeno guardare i risultati. Cliff aveva transitato spesso di lì durante gli ultimi mesi ed era sempre stato pulito.

Con ancora i propri vestiti in mano, Cliff entrò e incontrò l'altro passeggero che, gli era stato detto, lo avrebbe accompagnato nella capsula per Farside: un astronomo russo di ritorno da una licenza nel Transcaucaso.

«Sei tu Cliff?» chiese. «Io sono Katrina. Felice di conoscerti. Solo un attimo...» Katrina era appena uscita dalla cabina d'ispezione e stava ancora rivestendosi. Non si disturbò a voltarsi mentre Cliff lottava per tentare di rimettersi i pantaloni e la camicia, ma chiuse con calma i sigilli della propria tuta sul petto nudo; poi, sorridendo, gli porse la mano.

Lui la strinse. Per un attimo iniziarono a fluttuare in quell'ambiente a 101

gravita zero. Lui si schiarì la voce e finalmente riuscì a sussurrare. «Il piacere è tutto mio.»

La maggior parte del genere umano maschile sarebbe rimasto incan-tato alla vista di Katrina Balakian; era un'alta bionda, dalle gambe slanciate e con degli occhi grigi e magnetici che sbattevano in modo molto civettuolo; ma su Cliff ebbe l'effetto opposto e lo resero immediatamente nervoso. E non era solo perché quella donna era un pollice più alta di quel magro inglese, ma anche perché Cliff era rimasto troppo a lungo lontano dalla moglie, e la vista della pelle abbronzata di Katrina e il suo sguardo sfacciato, rappresentavano una sfida inaspettata per la sua coscienza.

Riuscì appena a balbettare qualche convenevole mentre entravano nella piccola capsula e si allacciavano le cinture.

Il lancio ebbe luogo pochi minuti più tardi, e per trenta ore la loro capsula cadde in direzione della Luna secondo una parabola lunga e graduale. Verso la fine del viaggio, Cliff uscì dalla cuccetta di accelerazione nella quale aveva trascorso la maggior parte del tempo da quando avevano lasciato L-1, ancora assonnato. Katrina era nella propria cuccetta e si stava stiracchiando.

Il loro sonno era stato indotto da farmaci, visto che sembrava che solo l'autosomministrazione di droghe potesse venire contestata dalle autorità; viaggiare nello spazio sotto l'effetto di qualche sostanza era la prassi, visto che ne erano stati provati i vantaggi.

Cliff guardò all'esterno del piccolo finestrino triangolare e osservò quel paesaggio sconvolto dai crateri avvicinarsi in fretta.

«Questa è la parte che odio di più» disse la sua collega, stesa nella cuccetta e con gli occhi spalancati. Assieme ai propri bagagli, i due occupavano la maggior parte dello spazio all'interno della capsula, sebbene nominalmente essa avrebbe dovuto poter trasportare tre passeggeri. «Una volta ho guardato tutta la scena. Inizia ad avvicinarsi come un'enorme torta di fango sul muso, e ogni volta ti da l'impressione di essere sul punto di mancare la base.»

Un autista di navetta che cercasse di orientarsi per atterrare sulla Luna, non avrebbe grossi problemi con la base Nearside, le cui grandi pianure scure e gli altopiani pieni di crateri sono ormai da molto tempo parte della memoria comune. Ma la base Farside rappresentava un labirinto caotico anche per i piloti più esperti. Anche Farside aveva dei crateri spettacolari, 102

certo, ma erano tutti sparsi qua e là alla rinfusa, e tutta la superficie fra di loro era a sua volta piena di crateri; crateri dentro a crateri, ben oltre i limiti di visibilità.

«Tu sei qui da molto più di me. Pensavo che ormai ci avessi fatto l'abitudine» disse Cliff.

«Sì, ma tu viaggi più di me. L'avventura non è il mio forte.»

Per Cliff era il sesto viaggio sulla superficie lunare durante gli ultimi sei mesi, e per la prima volta riuscì a indovinare la destinazione prima che la navetta automatica iniziasse a puntarvi contro. «Si vede il Monte Tershkova, adesso. È sull'orizzonte, un po' a sinistra.»

«Se lo dici tu... ma come fai a esserne sicuro?»

La fine di un lungo giorno lunare era vicina. Di notte, le luci della base Farside ne avrebbero rivelato la posizione. Durante il giorno, a meno che il sole non fosse stato riflesso sul gigantesco girasole metallico formato dai radiotelescopi, oppure sulle file di pannelli solari che fornivano energia alla base, Farside era quasi indistinguibile in mezzo a quel caos di crateri. Tuttavia essa era posta all'interno di una delle poche zone facilmente riconoscibili, in quella pianura formata da lava e circondata da montagne, conosciuta col nome di Mare Moscoviense: il Mare di Mosca, la cui esistenza fu postulata per la prima volta sulla base delle foto inviate sulla Terra nel 1959 dalla sonda *Luna 3.* La base si trovava nella zona occidentale, a ridosso delle montagne che circondavano quella buia pianura larga 200 chilometri, a 28 gradi di latitudine nord e 156

di longitudine ovest.

L'altro grande insediamento lunare, la base Cayley, si trovava vicino alla zona morta di Nearside. I primi tempi la sua posizione equatoriale era stata vitale nel risparmio del prezioso combustibile; la maggior parte del traffico Terra-Luna si svolgeva ancora oggi sull'asse immaginario che le attraversa entrambe e si estende poi verso i grandi insediamenti in espansione nello spazio.

Cinquanta anni prima era stata costruita la base Cayley, come miniera a cielo aperto. I minatori scavavano il suolo lunare ricco di metalli, lo compattavano in blocchi e poi lo spedivano mediante una catapulta elettromagnetica, a una stazione di trasferimento L-2 sull'altro lato della Luna, e da qui all'insediamento in costruzione L-5.

Farside era diversa, e la sua posizione decentrata sul retro della Luna

rappresentava un compromesso tra molte esigenze. La scura lava del Mare Moscoviense nascondeva depositi di acqua gelata, le miniere di ghiaccio: la più preziosa risorsa lunare. L'elevato anello di montagne che circondava il gigantesco cratere, e la stessa massa della Luna, isolavano la base dall'inquinamento radio tipico dello spazio prossimo alla Terra, mentre un centinaio di radiotelescopi slanciavano i propri dischi metallici verso lo spazio ancora vergine, in continua ricerca di forme di vita extraterrestri.

Quando Cliff sentì distintamente il rumore dei retrorazzi che entravano in azione sotto i piedi, Katrina lanciò un urlo, così acuto che sembrò del tutto fuori posto nel suo corpo da amazzone, ed entrambi in quel momento avvertirono il peso del proprio corpo per la prima volta da giorni interi. La capsula automatica rallentò mentre passava sopra la pianura, diretta alla base. Cliff rimase in piedi a sbirciare fuori dalla finestrella.

La prima cosa che si notava di Farside, era il dispiegamento circolare delle parabole dei radiotelescopi: erano più di un centinaio e coprivano trenta chilometri quadri della superficie del cratere. Sul bordo di quel cerchio quasi perfetto passava una tangente: la catapulta elettromagnetica della base, lunga quaranta chilometri. Quando raggiunsero la base, Cliff e Katrina stavano volando quasi parallelamente al dispositivo di lancio. Due macchie bianche indicavano le cupole abitate della base, e accanto si trovava la zona per l'atterraggio. Al di là c'era il quadrato dei pannelli solari.

La catapulta di Farside era stata costruita per lanciare interi veicoli spaziali, e non solo piccoli blocchi di materiale lunare; veicoli come quello in cui si trovavano Cliff e Katrina, capsule abbastanza grandi da contenere fino

a tre persone con bagaglio e sistema di sopravvivenza; oppure, in assenza di passeggeri, fino a una tonnellata di carico. Dopo un noioso viaggio di due giorni fino a L-l, le capsule venivano equipaggiate con serbatoi estraibili di carburante, e rispedite indietro, rallentando la propria caduta bruciando l'abbondante ossigeno lunare assieme al più raro, e più costoso, idrogeno.

Quando il retrorazzo li fece scendere lentamente sul nudo suolo d'atterraggio, la radio di bordo iniziò a gracchiare: «Unità 42: Leyland e Balakian, giusto? Il traffico è molto intenso, devi aspettare un ventina di minuti, Leyland; è consigliabile entrare nella parte stagna e risparmiare la tuta a ossigeno. Balakian, all'esterno c'è un trattore per te.»

I retrorazzi si spensero e la navetta percorse gli ultimi metri che la separavano dal morbido suolo. Katrina trasse un sospiro melodrammatico e si liberò dalla cintura. «Vuoi un passaggio? C'è un sacco di posto nel trattore.»

Cliff tolse una grossa scatola di plastica dalla rete del portabagagli.

«Grazie, io...»

«Sono un tesoro, vero» Katrina sbatté le ciglia.

Cliff sorrise: «Sì. Non mi dispiacerebbe provare a piantare questa roba su questo suolo, o quello che passa per suolo da queste parti.»

«Che cos'hai lì? Un nuovo tipo di rose del Paradiso per il Grande Magazzino lunare?»

«Germogli di riso. La migliore qualità prodotta a bassa gravita su L-5.

Dopo l'arrivo dell'ultimo contingente cinese, sembra che la richiesta sia molto cresciuta.»

Si accese una luce gialla, per avvisarli di indossare i caschi. La progettazione spartana della capsula non prevedeva alcuna camera di compensazione; quando entrambi ebbero indossato i caschi, Katrina premette un tasto del computer e una pompa incamerò l'aria della cabina nei contenitori. Quando il vuoto all'interno fu in condizioni ottimali, il piccolo portello a pressione si aprì. Katrina si spinse attraverso il piccolo boccaporto circolare, e Cliff la seguì.

La parte inferiore della capsula era formata dal serbatoio estraibile del carburante fatto a forma di ciambella, e il retrorazzo gli passava in mezzo.

Cliff e Katrina scesero a terra con una scaletta stretta, lunga tre metri.

La polvere lunare del campo di atterraggio era solcata profondamente dai bizzarri disegni dei pneumatici di molti veicoli, che si incontravano e si attraversavano in maniera caotica formando angoli e cerchi. Un grosso

trattore giunto dai radiotelescopi li stava attraversando per raggiungerli, simile a un motoscafo sulle scie delle altre navi, tracciando a sua volta un solco. Il trattore si fermò accanto alla navetta in un nuvolone di polvere che si posò velocemente.

Quando la luce verde posta sul portello sul retro del trattore si accese, Katrina lo aprì e spinse Cliff avanti e sé. Poi entrò anche lei e richiuse il portello.

«Ehilà Piet!» disse Katrina nell'interfono della tuta: «Ti hanno retro-cesso ad autista di trattore, durante la mia licenza?»

«Molto divertente» borbottò l'autista.

«Questo è Cliff» fece Katrina. «Gli ho detto che gli avresti dato uno strappo fino alla Manutenzione.»

«E perché no? Tanto, come hai detto tu, sono solo uno chauffeur.»

«In realtà Piet è un analista di segnali» disse lei con voce allegra. «Il mio nuovo amico Cliff, si occupa di Agronomia. Cliff Leyland, Piet Gress».

Gress si voltò sul sedile e protese una marno coperta da un guanto in direzione di Cliff, ed egli la strinse. «Piacere» gli disse.

Gress borbottò qualcosa in risposta. Spinse la cloche in avanti e il trattore si rimise in movimento, scagliando Cliff e Katrina uno addosso all'altra nel retro del trattore, privo di imbottitura.

«Ho saputo che tuo zio è di nuovo alla ribalta sui giornali, Piet» disse Katrina, riprendendo il suo solito modo di fare.

«Ah sì?»

«Naturalmente tu non sprechi mai il tuo tempo davanti a un video, non è vero?» Si voltò verso Cliff. «Suo zio è Albers Merck.»

Cliff mostrò un educato interesse. «L'archeologo? Quello che è stato tratto in salvo sulla superficie di Venere qualche settimana fa?»

«Esatto: Merck. Quello che ha le idee più chiare di tutti sulle forme di vita non-terrestri.»

Cliff disse: «Ha tradotto quella cosa trovata su Marte?»

«Tradotto!?» urlò Katrina. L'interfono trasmise con uguale volume, e dolorosamente, la sua voce negli orecchi degli altri due.

«Certo che l'ha tradotto. Ed è stata una traduzione lunga e difficile.

Come dite voi "le ultime volontà testamentarie di una civiltà morente".»

«Risparmia l'ironia, Katrina» disse Gress. «È accaduto molto tempo fa.

Ha semplicemente iniziato, buttato giù alcune ipotesi.»

Katrina fece una risata. «Tradurre un testo scritto in una lingua sconosciuta, per non parlare poi della sua natura aliena, ha bisogno di qualcosa di più di qualche semplice ipotesi. E figuriamoci per quelli di noi che ci capiscono qualcosa nell'analisi delle frequenze radio...»

«E che forse ne sanno anche meno delle lingue naturali.»

«Non fraintendermi, Piet. Sono ben contenta che abbiano salvato la vita a tuo zio.» Voltò il casco per poter guardare Cliff. «Vedi, è una tradizione familiare. Lo zio di Piet scava nel passato e immagina di trovare 106

dei messaggi in vecchie bottiglie; lui, invece, è proiettato nel futuro e non vede l'ora di decifrare il primo messaggio che ci giungerà dalle stelle.»

«Prima o poi arriverà» disse Gress calmo.

«Se tuo zio ha ragione, c'è già stato: e voi l'avete perso» rispose Katrina. «La vostra Civiltà X è morta già da un miliardo di anni.»

Gress voltò la testa chiusa nel casco in direzione di Cliff: «Non darle troppo peso: non è quella cinica che vuoi far credere di essere.»

«Io non sono affatto cinica» replicò Katrina «sono solo realista. Ma non importa, tanto bene o male siamo riusciti ad avere dei discreti risultati nel campo dell'astronomia, grazie a questi costosi telescopi, mentre voi continuate a buttare via il tempo origliando a un ricevitore radio costantemente muto.»

Il trattore si stava avvicinando velocemente a una delle grosse cupole doppie della base centrale. Un anello di entrate grandi quanto il veicolo circondava l'intera base della cupola, e Gress si diresse verso quella aperta più vicina. Il trattore entrò e il portello pressurizzato si richiuse automaticamente dietro di loro. Un tubo a pressione uscì fuori dalla parete e agganciò il vecchio bocchettone in poligomma al portello sul retro del trattore.

Iniziò quindi a pompare aria dalla cupola per un po'; quando il sensore ravvisò la pressione giusta, comandò l'apertura del portello. I tre si tolsero i caschi.

«Grazie di nuovo» disse Cliff. «Passi mai dal Grande Magazzino?»

«Io? Certo» disse Katrina «ma lui no sicuramente. Trascorre tutto il suo tempo libero a cercare di trovare un significato nei segnali di qualche nova e cose del genere.»

Piet Gress alzò le spalle, come per dire che non valeva la pena di rispondere alle stupidaggini della collega.

Come per impulso, Katrina afferrò una manica di Cliff. «Un'ultima cosa...»

«Sì?»

«Stavo pensando di invitare un po' di gente, più tardi, per festeggiare il mio ritorno. Vuoi venire? È così bello fare nuove amicizie.»

«Grazie, io... sarebbe meglio di no. Non ho dormito poi troppo bene durante il viaggio.»

«Fai solo un salto. Per piacere...» Guardò di fianco: «Anche tu, Piet.»

Cliff la guardò. I suoi occhi celeste chiaro erano molto penetranti.

107

Aveva cercato di non ammetterlo durante gli ultimi due giorni, da quando il caso li aveva messi accanto sulla medesima navetta. Si strinse nelle spalle: «Per te posso ben rimanere alzato qualche altra ora.»

«Promesso, eh Cliff?» disse lei. «Alle diciannove, allora.» Mentre si allontanava aveva un'espressione strana, quasi trionfale.

Cliff entrò nel tubo; si guardò dietro e Piet Gress lo salutò bruscamente. Katrina lo stava ancora fissando, con quei suoi occhi pungenti.

Quando Cliff raggiunse la porta interna il rumoroso meccanismo sbuffò e sibilò, poi mollò la presa dal portello del trattore. Attraverso lo spesso oblò in vetro dell'entrata, Cliff osservò il veicolo ruotare su se stesso nella luce di quel giorno lunare e dirigersi ai lontani telescopi. Si pentì di quel finto flirt; in fin dei conti, era un uomo felicemente sposato.

Il grosso trattore passava velocemente a fianco del binario di lancio, diretto ai radiotelescopi.

«Ma che bella scenetta, hai recitato» borbottò Gress. «Sta attenta a non esagerare.»

Katrina sbadigliò annoiata, ignorando ostentatamente le sue parole.

«Un intero giorno di sonno! Sono così piena di energie!»

«Vuoi davvero che venga al tuo party?» chiese Piet Gress.

«Non essere stupido. Ne hai già avuto l'opportunità, e più di una volta.»

«Non so se invidiare quel poveretto o commiserarlo.»

«Se tu avessi un po' d'immaginazione lo invidieresti. Ma hai già deciso di non voler sapere che cosa ti perdi. È un tipo intelligente, non credi?»

Gress grugnì qualcosa e si concentrò sulla guida. Dopo un po' chiese:

«Hai intenzione di tenermi sulle spine ancora a lungo?»

«Bene, visto che sei così impaziente...» La sua voce divenne più seria.

«Le novità non sono delle migliori.»

«Qual è la zona?»

«Come sospettavamo, la prossima in cui avevamo deciso di iniziare le

ricerche» disse lei. «La Croce.»

Lui guidò in silenzio per alcuni momenti. «Sembra che ciò ti renda molto felice» replicò con tono amaro. «Ti sta veramente a cuore lo scopo di questa operazione? O il tuo interesse è puramente astrofisico come continui a dire a tutti?»

108

Katrina disse con gentilezza: «Mi sta molto a cuore, Piet. Siamo tutti felici nel vedere quanto siamo più vicini al nostro scopo, non è forse vero?»

«La Croce, allora.» La sua voce era colma di stanchezza. «Non posso dire che sono stato colto impreparato.»

«Certo che sei preparato. Non preoccuparti: è tutto a posto.»

Cliff Leyland si tolse il casco e lo mise sotto il braccio. Nella mano destra teneva ben stretta la costosa valigia che aveva acquistato su L-5. La infilò in una grossa fessura nel muro e attese che l'ispezione passiva fosse terminata. Un secondo più tardi la porta interna si aprì e Cliff entrò nella cupola. Tutto qui: non esistevano perquisizioni corporali, a Farside.

Le due grandi cupole erano le strutture più vecchie dell'intera base.

All'inizio avevano ospitato gli operai e i macchinari, ma appena era stato possibile la gente si era trasferita sotto il livello del suolo. Quella in cui si trovava

Cliff fungeva adesso da garage, da hangar e da luogo per le riparazioni delle grandi attrezzature; era piena zeppa di uomini e donne indaffarati attorno a jeep lunari in panne, trasformatori difettosi, sezioni della catapulta elettromagnetica che avevano bisogno di riparazioni. I riflessi delle saldatrici proiettavano strane ombre sulle pareti curve della cupola; quella in cui si trovava Cliff era più fredda della gemella che era stata convertita in area ricreativa e in giardini, ricchi di piante difficilmente in grado di resistere alle radiazioni di superficie che risultavano intense in assenza di un'atmosfera che intercettasse il vento solare e il costante bombardamento dei raggi cosmici.

Cliff si recò alla più vicina fermata del tram lunare; pochi secondi dopo una delle carrozze aprì le porte e lui salì a bordo, sedendosi in mezzo a una coppia di minatori di ghiaccio che conosceva solo di vista.

Farside non era molto vasta neppure secondo gli standard di chi abita in una piccola cittadina; ma con una popolazione di circa mille individui, la maggior parte dei quali adulti, i nuovi arrivati potevano passare inosservati per molto tempo.

Il tram lunare passò rumorosamente dentro a un largo tunnel di grigia e

compatta roccia lunare, con dei piccoli corridoi laterali che conducevano a dormitori, uffici, sale da pranzo e da squash, ristoranti, cinema, sale per 109

conferenze... La maggior parte della base era così, interrata per cinque metri nel suolo e ben protetta dalle energie vaganti nello spazio libero. A ogni fermata la gente entrava e usciva, chi con indosso le tute spaziali, chi in maniche di camicia. I minatori uscirono in prossimità delle loro stanze, e Cliff continuò, diretto alla stazione agronomica.

Quando uscì dalla carrozza, Cliff trovò ad attenderlo un uomo che indossava una tuta da tecnico dei trasporti. «Sei tu Leyland? Ho un carico della vecchia roba nera e asciutta per te.»

«Davvero? E come facevi a sapere che mi avresti trovato qui?»

«Non essere ridicolo» disse. Cliff non riconobbe quel tizio, anche se mentre firmava la ricevuta l'uomo continuò a fissarlo attentamente. Era un giovanotto con i capelli lisci e neri ben pettinati all'indietro, e con una leggera ricrescita di barba sotto la pelle lucida della mascella rasata con cura.

Non aveva l'aria di un tecnico di basso rango. Cliff gli rese la ricevuta e iniziò ad allontanarsi.

«Ehi! Devi darmi qualcosa!» sussurrò l'uomo con aria insistente.

Cliff si voltò. «Come?»

« *Qualcosa!* »

«Niente che io sappia» disse Cliff con aria confusa.

«Oddio... Tu sei Cliff Leyland, giusto?»

«Sì, sono io.»

L'uomo scosse la testa, con la bocca aperta, incredulo. «Leyland, non ti ricordi di una piccola chiacchierata che abbiamo fatto un paio di giorni fa in quella stanzetta, prima che tu lasciassi L-5? Dovevi andare a fare una visitina a un amico di certi miei amici.

«Oh!» La faccia di Cliff sembrò raggelarsi. «Eri tu, quello. Hai l'aria diversa senza quella tuta scintillante.»

«Basta con la commedia, amico: dammi quella roba.»

«Ho ripensato a quell'affare, e ho deciso di non farne niente.»

Stavolta la bocca dell'uomo incredulo minacciò di toccare terra, prima di serrarsi: «Tu... che cosa?»

«Mi hai sentito: dì ai tuoi amici, chiunque siano, che ci ho ripensato e ho deciso di non farne niente.»

«Hai idea di quel che stai dicendo, amico?»

Il viso di Cliff divenne rosso di rabbia. «Sì, penso di saperlo, amico.»

Il tizio sembrava realmente costernato: «No, voglio dire: hai idea di 110
cosa *significhi* questo?»

Cliff fece un passo avanti. «Sentimi tu, adesso: voglio che ti tolga dai piedi. Starami alla larga, è dì anche ai tuoi amici di starmi lontano, o vi denuncio alla polizia.»

«Che cosa?»

«Non dovete preoccuparvi di niente se mi starete alla larga. Io non riferirò a nessuno quel che mi avete detto. Ma nessuno, ho detto nessuno, dovrà parlarmi un'altra sola volta di questa storia.»

«Amico, tu non sai a cosa stai andando incontro...»

«Togliti dai piedi!» Cliff si voltò verso un filare di piante.

«Oh amico...» Le parole gli uscivano di bocca come in una cantilena.

L'operaio era sconvolto come se avesse appena perso un vecchio amico.

Diede un ultimo sguardo sgomento a Cliff e si allontanò lentamente, lasciando accanto alla porta il carico di letame che aveva con sé.

Cliff lo guardò allontanarsi, poi entrò a sua volta nelle porte doppie di Agronomia, e si trovò nelle caverne squadrate e illuminate delle serre sperimentali. Qualcun'altro si sarebbe occupato di consegnare quella roba nera.

Quando ebbe terminato di piantare i delicati germogli della nuova qualità di riso, erano già le diciannove, e Cliff scoprì di avere fame. Si diede una pulita e andò nella stanza da pranzo, frequentata dagli altri scapoli e dai divorziati. Era un locale di lusso, simile ai corrispondenti terrestri, con ambienti appartati e la luce soffusa, dove il cibo veniva preparato in modo superbo, sebbene venisse servito come in una mensa.

Cliff pranzò da solo a un tavolo per quattro; la tovaglia e le candele, i broccati e il velluto sui muri, lo spesso tappetino peloso tenuto incredibilmente pulito, il soffitto in legno di sequoia e quella luce calda, ebbero l'unico effetto di ricordargli che si trovava intrappolato in un mondo alieno e sotterraneo.

Dopo aver mangiato in fretta si recò nella sua cabina in comune e buttò giù le lettere da inviare via radio a Myra e ai bambini. Avrebbe anche potuto parlarle direttamente con l'intervideo, se solo avesse avuto i soldi per farlo, ma le risorse familiari erano limitate. Scrisse a malincuore quelle parole destinate a essere trasmesse in piccoli frammenti, che si sarebbero in seguito riassemblati nell'unità fax nell'appartamento di Cliff e Myra a Il 111

Cairo...

"Mia cara Myra: ho appena compiuto un proficuo viaggio di andata e ritorno su L-5. Hanno appena sviluppato un nuovo tipo di riso del quale sono molto soddisfatti, e noi speriamo di riuscire a farlo attecchire anche qui da noi. Il viaggio è stato tranquillo anche se devo dire che, pur non essendo nuovo agli spostamenti, ciononostante non mi ci sono ancora abituato del tutto. Mi sento molto solo. Ti amo, e prego di esserti vicino presto. Dai un bacio all'ultimo arrivato, tu che puoi... Con tanto affetto dal tuo Clifford...

E nella seconda parte del messaggio:

"Ciao Brian e Susie! Ho dei bei campioni di diverse zone del suolo lunare, Brian, e anche molte rocce che ho scambiato con gente che ha visitato altre regioni della Luna; posti che nelle notti di luna piena puoi vedere anche tu da dove ti trovi, anche se non puoi vedere la parte dove sto vivendo io. Susie, quando vengo a casa, e sarà molto presto, ti porterò un po' di seta lunare; la ottengono dagli stessi bachi della Terra, solo che vengono allevati qui sulla Luna; non hai mai visto niente del genere, sulla Terra. Vi voglio bene a tutti e due e ci vedremo più presto di quel che tutti noi speriamo. Badate alla mamma. Vi voglio bene. Papa."

Cliff premette il tasto per l'invio del messaggio e si appoggiò allo schienale. Avrebbe dovuto stendersi nella cuccetta adesso. Era già abbastanza stanco, se solo avesse voluto ammetterlo con se stesso. La sua pelle era grigia e tesa come una corda di violino, dal mento agli zigomi. Ma aveva promesso a Katrina che si sarebbe fatto vivo al suo party. E a dire la verità, anche se era molto stanco, non aveva affatto sonno. Dopo tutto quell'andare e venire tra punti astratti nello spazio, non sapeva nemmeno più che ore fossero.

E c'era un'altra cosa che gli dava fastidio. Gli dava fastidio sentirsi così distante dalla propria famiglia. Gli dava fastidio pensare all'ultimo figlio avuto senza sentire per lui quello che avrebbe dovuto provare un padre. Gli dava fastidio essere stato più cordiale del dovuto con Katrina, ed essersi lasciato trasportare. Probabilmente sarebbe stato meglio fermarsi ancor prima di iniziare, ma...

Si alzò dalla sedia e si recò nel piccolo bagno. Si spruzzò un po' di acqua inerte sul viso, acqua che ricadde lentamente e che rimase in parte attaccata alla pelle fin quando Cliff non la tolse con il piccolo fon. Si 112

guardò nello specchio. Durante gli ultimi giorni del lungo viaggio di ritorno da L-5, non si era nemmeno fatto la barba. La pelle del viso era pallida come nella maggior parte delle "talpe lunari", forse anche un po'

più grigia, visto che la pelle bianca era ricoperta da quel che restava di

una melanina vecchia di un anno e di cui era responsabile il sole cocente del Sahara. Ma continuava a essere un bell'uomo sui trentacinque, con i capelli scuri e dal fisico agile, con un modo di fare meticoloso, al limite della pedanteria. Indugiò a lungo con il rasoio, finché la pelle non fu ben rasata.

Prese nell'armadietto una giacca in plastica dai colori vivaci, la indossò, e uscì dalla porta.

Il viaggio nel tram sotterraneo per raggiungere la zona dove abitavano e lavoravano gli addetti ai radiotelescopi fu molto lungo; Cliff contemplò in silenzio il paesaggio. Si trovò davanti alla porta dell'appartamento di Katrina prima del previsto. Attese un attimo, inspirò a fondo e poi bussò.

La porta si aprì sul suo sorriso largo e splendente. «Cliff...» Indossava un vestitino nero molto corto, e una collana di alluminio dipinto faceva sfoggio sul suo petto abbronzato artificialmente. Le sue unghie si posarono sulla manica di Cliff e lo fecero entrare.

Cliff si ritrovò in un'altra stanza illuminata da candele. Stavolta queste producevano più luce, perché l'aria che circolava lì era più ricca di ossigeno; l'ossigeno costava poco e l'azoto invece era molto caro, ma una stanza a lume di candela era invitante come sempre. C'era una bottiglia di Spumante Luna imperlata di goccioline in un secchiello, con accanto solo due bicchieri.

«Dove sono tutti?» chiese Cliff.

«È un po' presto per la banda di gente che frequento. Dammi la giacca.» Era già dietro di lui, e gliela tolse dalle spalle. «Posso offrirti un drink?»

«Sono ancora sotto l'effetto del fuso orario... stasera farei meglio a bere solo seltz.»

«Assaggia questo, dai.» Katrina tolse il tappo a pressione dal vino pieno di bollicine. «Garantito: niente mal di testa il giorno dopo.» Gli riempì un bicchiere e glielo porse. Cliff esitò, ma poi lo prese.

Poi riempì allegramente il proprio, lo alzò e lo fece tintinnare contro quello di Cliff. «Visto? Non è difficile cambiare idea» gli disse.

Cliff portò le labbra a quel vino frizzante. «Buono.» Non era abituato a bere quella roba spumeggiante. Le sue abitudini erano molto semplici, e non solo, dovette ammetterlo, per scelta personale. Scoprì che stava ancora fissando gli occhi grigi e profondi di Katrina.

Diede un'occhiata attorno; l'appartamento era due volte più grande di quello che divideva con un altro uomo, anche lui momentaneamente scapolo. Le pareti erano piene di grandi ologrammi di luoghi dove aveva lavorato

Katrina. C'era una bella immagine dei cilindri gemelli di L-5

scattata da cinque chilometri di distanza, con la Terra che sorgeva alle spalle, nonché una della Rete ad Apertura Sintetica posta nelle steppe Khaaki.

Che ne era stato delle sedie? L'unico posto su cui era possibile sedersi era il divano. "Io non dovrei essere qui" pensò Cliff mentre si sedeva.

Un attimo dopo lei era seduta al suo fianco, con il ginocchio nudo che sfiorava quello di lui. fissandolo con quei suoi occhi ipnotici. Sembrava proprio che fosse ben conscia del loro effetto sulle persone.

«Sei stata su L-5?» chiese lui, alzando leggermente la voce.

La ragazza sorrise e decise di recitare la propria parte ancora per un po'. «Fu il primo posto dove venni mandata dopo che lasciai Novo Aktyu-binsk. Diedi una mano a installare le antenne ULB per lo spazio profondo.

E riuscii a farmi incastrare anch'io nello spazio.»

«Le prime antenne ULB?» Cercò di sembrare interessato. «Deve essere stata dura, in quelle condizioni. La stazione non era stata costruita nemmeno per metà, non è vero?»

Per tutta risposta lei gli mise una mano sul ginocchio.» Non parliamo di lavoro, Cliff. Grazie per essere venuto.»

«Be'... grazie per avermi invitato» disse lui, impacciato. Si voltò in modo di averla di fronte, con l'effetto di usare il proprio ginocchio come barriera tra loro due. Lei allontanò lentamente le dita.

«Raccontami di te» gli disse. «Hai detto che sei andato avanti e indietro da qui per sei mesi, e non ci siamo mai visti? Non sono stata assente così a lungo. Come hai fatto a sfuggirmi per tutto questo tempo?»

«Ma non l'ho fatto; sul serio! In realtà non ti avevo mai vista prima.»

Il sorriso di lei si fece più marcato. «È così facile ignorarmi?»

«Naturalmente no» arrossì furiosamente. «Mi spiace; francamente non so proprio cosa dire. Forse perché non capisco bene che cosa ci faccio 114

qui.»

Lei ignorò le sue parole, mentre continuava a sorseggiare lo champa-gne. «Ti manca molto, la Terra?»

Lui annuì: «Mi manca il Nilo...» Cliff avrebbe voluto dire che gli mancavano Myra e i bambini, ma per qualche strana ragione le parole non gli uscirono di bocca. «Il progetto Sahara. Che progetto in vasta scala... Ci vorrà almeno un secolo o due prima di poter riprodurre quel rinnovamento di paesaggio su un pianeta che non sia la Terra.»

«Marte è un deserto più grande dell'intera Terra, e bonificandolo...

direi che è quello che erediteranno gli uomini e le donne socialiste. «Fece un risata.» Visto? Ce l'hai fatta a farmi parlare di lavoro; anzi, ancora peggio, di politica. «Diede un altro sorso al drink.»

«Stai pensando di trasferirti su Marte?»

«E perché no? Come ti ho detto non sono nata per l'avventura, ma esistono alcune cose per cui vale la pena di esserlo. Essere un astronomo è una di queste; ancora meglio, essere un giorno un pioniere di nuove terre, nel nome della scienza.» La luce delle candele le faceva brillare gli occhi.

«Lascia che ti dica una cosa, Cliff: è dura fare sempre parte di una minoranza. Sto parlando di me come donna. Non sono il tipo da fare la madre o la casalinga, e nemmeno una delle vostre suore; ma il modo in cui gli uomini ci trattano, da queste parti... sembra che dobbiamo sceglierne uno solo e lasciare tutti gli altri da soli nei loro buchi. «Si alzò in piedi di scatto, un movimento difficile in regimi di gravità bassa, lasciando il proprio bicchiere dietro la spalliera del divano. «Scusami; ti sto rendendo nervoso.»

Lo sguardo di Cliff era stato catturato dalle lunghe coscie sode di Katrina, sotto il suo vestitine ancora in movimento. «Perché dici così?» si schiarì leggermente la gola.

Lei lo guardò dall'alto in basso: «Tu non sei il tipo di uomo che ama sentirsi dire che è un osso duro.»

Cliff trasse un sospiro: «Katrina, sai molto bene che io sono...»

«...sposato, con bambini e che tieni molto alla tua famiglia. Si, sì: me lo hai detto. A me *piace.* »

«Bene; e tu sei molto attraente. Il problema è che...»

Lei gli si avvicinò e lo alzò lentamente in piedi, poi gli appoggiò la testa sul petto e lui sentì il suo seno. «Nessuna complicazione. Uno di que-115

sti giorni me ne andrò su Marte, e tu te ne farai ritorno nel Sahara. Nel frattempo saremo molto discreti. E le notti saranno meno lunghe del previsto.»

«Ascoltami, io...» Cliff arrossì. «I tuoi amici stanno per arrivare.»

Ridacchiò come se stesse facendo le fusa. «Non verrà nessuno, Cliff: sei tu il mio party.»

«Ma avevi detto...»

«Rilassati, okay? Parliamone.»

Tenendola per le braccia, Cliff fece un passo indietro. «Penso che non ci sia niente da dire.»

«Cliff...»

«Mi spiace: mi spiace veramente. Sembra proprio che io sia innamo-rato di mia moglie. Voglio dire, non che me ne dispiaccia, ma... Katrina, tu sei veramente una donna stupenda. È solo che non voglio complicarmi la vita nel, ehm... nel modo che mi stai proponendo.

Lei sfoderò un largo sorriso. «Okay! Ho afferrato il concetto. Non iniziare a comportarti in maniera strana, adesso. Siediti, e finisci il tuo drink.

Rilassati.» Alzò entrambe le mani. «Terrò le mani a posto.»

«Io... Grazie ancora, ma devo andare.» Cliff attraversò la stanza e riprese la giacca da dove l'aveva appesa lei.

Il sorriso di lei svanì. «Sei davvero così ingenuo come vuoi farmi credere?»

«Temo di sì.» Cliff si accorse di avere ancora in mano il bicchiere.

«Scusami, puoi...» Glielo porse e iniziò a lottare per infilarsi la giacca.

«Senti, io...»

«Perché non te ne vai al diavolo?» Lei scagliò il bicchiere sul pavimento con tutta la forza che aveva; così tanto che si sollevò di qualche millimetro dal tappeto per il rinculo. Dei globuli di liquido iniziarono a spar-gersi nella stanza; il bicchiere urtò lentamente e, ancora intatto, rimbalzò in alto.

Quando finalmente si fu posato lentamente al suolo, la porta si chiuse dietro a Cliff. Katrina alzò le spalle e raccolse il bicchiere. Nel giro di pochi minuti rimise in ordine l'appartamento e non rimase alcun segno della visita di Cliff.

La mente di Cliff era così confusa e piena di sensi di colpa, oltre a 116

quello di frustrazione per non aver assecondato i propri desideri, che si accorse appena che due uomini lo stavano seguendo verso il corridoio principale. Quel settore si trovava distante dalle aree affollate del centro della base: Il soffitto era basso, i muri vicini, e non c'era nessuno nelle immediate vicinanze.

C'erano solo i due uomini dietro di lui, e i loro passi si fecero più vicini.

Cliff voltò un altro angolo. Anche i due girarono. Aumentò il passo finché non si ritrovò a camminare così veloce da essere sul punto di mettersi a correre. Quando li sentì rompere il passo e corrergli dietro, iniziò anche lui.

Gli furono addosso in pochi secondi. Erano uomini abituati ad abitare sulla Luna; i loro movimenti erano esperti e rapidi, al contrario di quelli faticosi e goffi di Cliff. Uno dei due lo afferrò per il collo e gli diede uno strattone all'indietro. L'altro lo colpì con violenza alle gambe e Cliff cadde al suolo. Il primo uomo gli mise la giacca sulla testa, per impedirgli di vedere. Le sue reazioni furono flebili e del tutto inutili, mentre le sue grida venivano ovattate dalla giacca. Lo trascinarono di peso, mentre si dimenava, al di là delle porte in metallo di uno stanzino degli attrezzi.

All'inizio nessuno dei due disse una parola. Iniziarono semplicemente a colpirlo. Uno dei due teneva Cliff bloccato con i gomiti dietro la schiena e l'altro lo prendeva a pugni nello stomaco. Quando il primo si fu stancato, i due si cambiarono di posto. Si assicurarono bene di non colpirlo dove sarebbero potute rimanere delle tracce.

Alla fine lo lasciarono cadere a terra. Lui iniziò a vomitare.

«La prossima volta che ti chiediamo di fare qualcosa per noi, farai meglio a non dire di no» esclamò uno dei due, mentre riprendeva fiato.

Iniziò a scuotere braccia e spalle per rilassarle: le aveva appena messe a dura prova. «O sarà l'ultima parola che dirai.»

Cliff perse i sensi. Ma la voce di quell'uomo gli rimase impressa nella memoria.

10

Il magnetiplano su cui si trovava Sparta si fermò lentamente sotto la Gare St. Lazare dopo un breve viaggio supersonico nel Chunnel, il tunnel a 117

vuoto d'aria che congiungeva Londra con Parigi passando sotto la Manica.

Le credenziali di appartenenza alla Commissione Spaziale di Sparta, erano state controllate dalla *douane* elettronica londinese, e lei poté entrare nell'affollata pensilina parigina come se stesse uscendo da una vettura della metropolitana. Prese la lunga scala mobile che la condusse al piano stradale e uscì dalla stazione, sotto il grandioso tetto in ferro battuto e vetro risalente al diciannovesimo secolo.

C'era un grosso schermo piatto montato sotto l'arcata del soffitto che dava sulla strada affollata, e che trasmetteva silenziosamente notizie e pubblicità. Sparta era quasi uscita da quell'ambiente rimbombante quando con la coda dell'occhio lesse un annuncio interessante:

ANCORA INTROVABILE
IL PREZIOSO PAPIRO
DEL LOUVRE
LA POLIZIA BRANCOLA NEL BUIO
LA CACCIA AL MISTERIOSO "GUY"
ENTRA NELLA SECONDA
SETTIMANA

Le lettere scintillanti erano accompagnate da scene del furto, nonché da una ricostruzione elettronica del viso di Guy, presumibilmente basata sulle testimonianze dei testimoni. La madre di Blake Redfield probabilmente non lo avrebbe riconosciuto in quell'immagine, ma Sparta ritenne di potervi ravvisare una lontana somiglianza.

Sembrava proprio che non avrebbe avuto bisogno di una "GUYDA"

per visitare il Louvre. Blake non era il tipo di persona che amava essere al centro dell'attenzione pubblica: sicuramente aveva deciso di rivelare la propria identità. *Voleva* essere riconosciuto. Ma allo stesso tempo era chiaro che se avesse inteso farsi catturare dalla polizia avrebbe benissimo potuto farlo.

Evidentemente Blake aveva sperato di essere trovato da Sparta finché era ancora dentro il Louvre, prima di essere costretto a rivelare la propria identità in maniera così spettacolare. Ma che cosa aveva fatto dentro il Louvre? Perché mai stava cercando di rendere pubblica la cosa? E

dove si trovava adesso?

118

La porta della cella di Blake si spalancò. Pierre entrò e lo afferrò per la

spalla della camicia lurida, alzandolo in piedi. Blake barcollò e non si oppose alla presa di Pierre. Un po' aiutato e un po' spinto da Pierre, entrò barcollando nel corridoio.

Pierre lo diresse verso la lavanderia in fondo alla stanza, e Blake continuò a recitare meglio che poteva la parte di chi è privo di forze, sperando di non essere veramente così debole come fingeva. Le porte delle altre celle erano spalancate, e adesso erano completamente vuote. Nei precedenti giorni di fame e prigionia solitaria, Blake aveva udito rumori e movimenti nel seminterrato, ma non era stato in grado di capire che cosa stesse accadendo. Adesso capiva che gli Attanasiani avevano traslocato. Il contrattempo di "Guy" poteva anche non avere niente a che vedere con il cambio di sede, ed essere stato programmato prima del furto del papiro.

Ma la scoperta della vera identità di Blake poteva aver accelerato il tutto.

Raggiunsero l'altro lato della stanza. La lavanderia era piena di cartoni pieni di panni sporchi; era passato molto tempo dall'ultima volta che era stata usata. A sovrastare il puzzo degli indumenti sporchi, c'era il fetore penetrante delle antiche fogne parigine.

Blake scosse il capo vacillando. Per la prima volta notò che c'era anche Lequeu. Sedeva su una pila di scatole a fianco della porta, dondolando un piede calzato elegantemente. Diede uno sguardo vuoto a Blake e fece un cenno a Pierre.

C'era una sedia in legno appoggiata a uno dei lavandini in metallo.

«Seduto» disse Pierre, spingendo Blake in direzione della sedia. Blake diede un calcio alla sedia e rimbalzò contro il lavabo; la testa urtò dolorosamente contro una mensola posta sopra, e una grossa bottiglia di varechina vi cadde dentro, rompendosi.

Lequeu indietreggiò, tappandosi il naso, ma Pierre aveva già afferrato Blake per le braccia e lo aveva rimesso violentemente a sedere.

«Una mossa stupida, Redfield» disse Lequeu avvicinandosi alla porta.

«Resta pure tu, a gustartela.»

Blake lo guardò, con gli occhi arrossati. L'odore di sodio ipoclorito era molto forte in prossimità del lavandino, ma Pierre sembrava non avvertirlo, mentre rimaneva sopra a Blake con aria minacciosa.

Lequeu riprese la sua aria casuale con non poco sforzo, e poi tirò fuori

dal taschino sul petto della camicia in lana, una piccola siringa a forma di pistola. La tenne in modo che Blake potesse vederla bene. «Un cocktail di

neurostimolanti specifici per le zone di Broca e Wernicke: i centri celebrali della comunicazione» disse Lequeu senza alcuna enfasi. «Dopo solo cinque minuti dall'iniezione sottocutanea, inizierai a parlare senza controllo. Se nessuno dovesse porti domande, allora tu inizierai a dire tutto quello che ti passerà per la mente. Se, invece, ti chiederò qualcosa, tu mi parlerai di tutto ciò che io vorrò, e con tutti i dettagli che io deciderò di chiederti. Sarai completamente conscio di ciò che mi dirai, e molto di questo ti dispiacerà. Parte di ciò che dirai sarà sgradevole perché strettamente personale, e parte perché ti renderà sleale. Comunque sia, non sarai in grado di nascondermi niente.»

«Conosco bene quella tecnica» disse Blake.

«Allora sai che non sto bluffando.»

«Lo so, Lequeu.»

«Quindi, forse parlerai anche senza l'effetto dello stimolante?»

«Che cosa vuoi sapere?»

«Una ragazza...» disse Lequeu con aria casuale «Linda:, il primo soggetto del progetto SPARTA. Dove si trova adesso?»

Blake ascoltò attentamente l'intonazione nella voce di Lequeu. Non sembrava avere molta familiarità con il progetto SPARTA, o forse stava solo nascondendola.

«Non so dove si trovi. Adesso è molto diversa; si fa chiamare con un altro nome.»

«Sì: Ellen Troy. È un ispettore della Commissione Spaziale.» Se sai già tutto allora perché prendersi il disturbo di chiedermelo?»

«Andiamo, Blake... Quando è stata l'ultima volta che l'hai vista?»

«Su Port Hesperus, come certamente saprete. Il caso della Star Queen è stato riportato da tutti i media.»

«E non hai avuto dubbi che si trattasse di Linda?»

«L'avevo già vista una volta, a Manhattan. Fu una vera sorpresa, ero convinto che fosse morta. Ma fu evidente che non intendeva essere riconosciuta; la seguii per un paio di isolati, ma lei mi seminò.»

«Perché pensavi che fosse morta?»

«Che cosa sai del progetto SPARTA, Lequeu?»

L'espressione di Lequeu rimase quella di sempre: «Perché non mi dici

quello che dovrei sapere?»

«D'accordo» disse Blake. «Ma non aspettarti dei segreti. È tutto

regolarmente attestato.»

«Più tardi ti farò dire anche la parte segreta» disse Lequeu. «Per adesso, vai avanti.»

«Linda era l'unico membro di SPARTA, quando era ancora molto piccola; quando il progetto era ancora una cosa privata tra lei e i genitori.

Erano degli psicologi, emigrati in Nordamerica dall'Ungheria. All'inizio il loro lavoro ebbe molto successo; richiamarono l'attenzione pubblica e tirarono su abbastanza fondi per mettere in piedi un progetto didattico di vasta scala presso la New School.»

«La Nuova Scuola?»

«La Nuova Scuola per la Ricerca Sociale, al Greenwich Village di New York. Ha circa centocinquanta anni, un po' più giovane della vostra Pont Neuf.»

Lequeu gli fece un freddo sorriso. «Vai avanti.»

«Dopo Linda, io fui il primo a farne parte. Avevo otto anni; i miei genitori pensarono che fosse una buona occasione per favorirmi rispetto al resto del mondo.»

«Non ne avevi affatto bisogno.»

«I miei genitori non sono mai stati interessati alle opinioni altrui.

Secondo la loro filosofia, se ricco è bene, ricco e intelligente è ancora meglio. Comunque, ho solo un anno meno di Linda; sono più anziano di tutti gli altri. Per i primi sei o sette anni tutto filò a gonfie vele, poi arrivò il Governo. Linda venne allontanata per una "preparazione speciale", e un anno dopo i suoi genitori morirono in un incidente d'elicottero. SPARTA si sciolse, e nessuno di noi ha più visto Linda, a quanto ne so... prima di quel giorno a Manhattan.»

«Che ne era stato di lei?»

«Quando la vidi, decisi di scoprirlo. C'erano in giro delle voci che dicevano che aveva perso il senno o che era morta in un incendio nella clinica in cui veniva tenuta.»

«E che cosa scopristi, Blake?»

Blake lo guardò fisso. Se c'erano dei segreti di cui Lequeu non era a conoscenza, o che perlomeno non sapeva che Blake conosceva, ormai stavano per saltar fuori. Ma Blake doveva dire la verità. Non poteva

correre il rischio di ricevere un'iniezione che avrebbe avuto l'effetto di fargli dire tutto quel che aveva in mente di fare.

«L'agenzia che prese in mano SPARTA aveva cambiato il proprio nome

in Progetto per le Intelligenze Multiple. Lo tennero segreto. Francamente, Lequeu, i file del Governo di ciò che è rimasto degli Stati Uniti, sono facilmente accessibili. L'unica cosa che occorre è sapersi districare nella giungla della burocrazia. Si possono scoprire un sacco di informazioni essenziali, osservando le coincidenze.»

«Che cosa hai scoperto riguardo alle "Intelligenze Multiple", Blake?»

chiese Lequeu.

«Il nome dell'uomo che ne muoveva le fila.»

«E cioè?»

«William Laird.»

«Dove si trova adesso?»

Blake glielo udì chiedere dal profondo della gola, e seppe che era quello che Lequeu temeva maggiormente. «Non lo so» rispose. «Poco dopo il fuoco che doveva avere ucciso Linda, e che sicuramente uccise invece qualcuno che le assomigliava, Laird sparì nel nulla. Non si prese nemmeno la briga di dare le dimissioni. Ho rintracciato la sua biografia ufficiale: era molto generica e vaga, ma un punto ha colpito la mia attenzione. Fra le molte società di cui aveva fatto parte Laird, ce n'era una filantropica.».

«E quale?»

«Quella dei Tapper.»

«Hai mai incontrato William Laird, Blake?»

«No.»

«Ne ero certo; perché se tu...»

Ma in quel momento Blake liberò la spalla dalla presa di Pierre. Ruotò la sedia e spinse Pierre più forte che poteva contro il lavabo. Pierre si piegò in due dal dolore, ma fece in tempo ad alzare l'avambraccio per difendersi dalle braccia protese di Blake. Questi, però, non stava mirando al suo viso, ma dietro di lui: prese una bottiglia di sturalavandini che si trovava sulla mensola dietro di Pierre e colpì il lavabo con la fragile bottiglia in plastica, con tutta le forze che gli erano rimaste, anche se Pierre lo spinse indietro.

Blake serrò labbra e occhi, mentre tratteneva il respiro. Si tirò sul viso la maglia che indossava. Pierre si voltò, mentre Blake indietreggiava e si buttava in terra. Pierre iniziò improvvisamente a urlare.

122

Anche Lequeu lanciò un urlo di dolore, e si portò le mani alla gola. La varechina e la soda caustica, mescolandosi e reagendo nel lavabo, avevano riempito la stanza di una nube di gas di doro che aveva attaccato i loro occhi,

la pelle, le mucose, i polmoni.

Blake si diresse verso la porta con gli occhi ancora serrati. Vi era quasi giunto, quando Lequeu allungò un braccio e un piccolo ago colpì la spalla di Blake mentre gli passava accanto, correndo alla cieca. Lasciò dietro di sé due corpi a contorcersi al suolo, in cerca d'aria.

Il neurostimolante funzionava veramente. Prima di essere riuscito a fare ritorno in strada, Blake stava già farneticando. Corse per Rue Jacob, con le lacrime che gli sgorgavano dagli occhi, borbottando un monologo estemporaneo: «Pierre il Micetto, ecco come dovrebbero chiamarti! Tutto muscoli gonfiati in palestra e mai fatto un intero giorno lavorativo in tutta la tua vita, bel tipo...»

Blake avrebbe voluto recarsi direttamente alla stazione di polizia, ma sapeva che ci sarebbero volute ore prima di rientrare completamente in possesso delle proprie facoltà mentali. Fino ad allora, avrebbe dovuto trovarsi un posto dove nessuno avrebbe fatto attenzione al suo improvviso attacco di logorrea.

Si diresse verso le banchine e le rive del fiume che aveva imparato a conoscere così bene; lì sotto i castagni e nei pomeriggi assolati come quello, sarebbe stato facile trovare uno o più dei suoi ex compagni di strada, importunare dei passanti che facevano di tutto per fingere di non aver sentito.

Nel frattempo, continuava a parlare a vanvera: « ...e tu, Lequeu: chi è il tuo sarto? Farebbe meglio a trovarsi un altro lavoro...»

«Francamente, Mademoiselle...»

«Ispettore, tenente.»

«Sì» disse il poliziotto, toccandosi con un dito il colletto alto e rigido:

«Ispettore... Troy. Dunque, il "prezioso papiro". Il direttore ha ammesso che il furto non sarebbe mai stato scoperto se l'incidente avvenuto alla guardia all'entrata non avesse spinto lo staff del museo a compiere un'intera ispezione dell'area dove aveva lavorato Guy.»

Si trovavano nell'ufficio stretto e affollato del tenente, nella stazione di polizia di l'Ile de la Cité. Dalla sudicia finestra posta dietro la testa del tenente, Sparta vedeva i castagni pieni di foglie e i tetti a mansarda degli 123

appartamenti della Right Bank, sulla riva lontana della Senna.

«Com'è stata neutralizzata la guardia?» chiese Sparta.

«Con una dose minima di tranquillante, iniettata nel collo in modo esperto, con una freccia ipodermica.»

«Un'area pericolosa.»

«Ecco la freccia.» Le mostrò un involucro in plastica contenente un piccolo filamento di metallo luccicante. «È quasi microscopica. Avrebbe potuto infilarsi nella carotide senza provocare alcun danno serio, ma ha colpito in un punto qualunque nelle vicinanze dell'arteria. Io credo che Monsieur "Guy" sapesse esattamente ciò che stava facendo. Ciò che non sappiamo è perché lo stesse facendo. Lei può aiutarci in questo senso, ispettore?»

«Posso solamente dirvi che "Guy" è un agente impegnato nelle ricerche di un gruppo conosciuto come i profeti dello Spirito Libero, o questo, almeno, era il nome con cui erano conosciuti diversi secoli fa. Non sappiamo che nome abbiano assunto al giorno d'oggi. Non abbiamo più ricevuto messaggi da Guy durante gli ultimi quattro mesi.»

«Be', eccone uno» sottolineò seccamente il poliziotto.

«Ho ricevuto un messaggio in codice che mi chiedeva di incontrare...

Guy... nel Louvre.»

«Stava facendo delle ricerche, lei dice?» L'uomo dai capelli grigi e ricciuti la guardava con il sospetto tipico della sua professione e con la tipica ostilità dei *flics* parigini. «Di che natura sono queste ricerche? E chi sono questi profeti?»

«Mi spiace veramente, ma come rappresentante della Commissione Spaziale ho la facoltà di non dirle di più» disse Sparta con tono freddo.

«Sono venuto da lei poiché il nostro uomo ha manifestato la volontà di farsi pubblicità. Altrimenti non avrebbe dato la possibilità di riconoscerlo a quella guardia.»

«È possibile» disse il tenente. Non disse niente riguardo al fatto che la posizione del corpo addormentato del guardiano, indicava che egli era stato colpito dopo che il ladro era già scappato.

«E perché avevo sperato che lei potesse fornirmi altri importanti indizi riguardanti quel papiro.»

«Posso solo ripeterle ciò le ho già detto: il papiro di per sé non ha un particolare valore.»

«Qualche obiezione a farmi visitare personalmente il Louvre?»

«Le questioni ufficiali della Commissione Spaziale di solito hanno la precedenza sugli affari locali» disse il tenente per costringerla a mostrare le carte del gioco.

«Molto bene: se vuole essere così gentile da mettersi in contatto con la

Centrale» disse lei, per vedere le sue.

Si fissarono negli occhi dai lati opposti della scrivania. Poi, con un sospiro quasi impercettibile, il tenente allungò la mano verso la decrepita consolle telefonica.

Ma prima che le sua dita raggiungessero la tastiera, la consolle iniziò a suonare. L'uomo esitò, poi premette il bottone d'ascolto. « *Qu'est-ce que c'est?* »

« *Pour l'Inspecteur, Monsieur. De la Terre Centrale*.»

Alzò gli occhi verso Sparta. «Sembra proprio che ci stiano rispar-miando l'incombenza.» Le passò il ricevitore.

«Qui Troy» disse Sparta.

«Troy» disse una voce rauca.

«Comandante» disse lei con aria sorpresa. «Ma come...»

«Lasci perdere come. Sto chiamando da una cabina sul Quai D'Orsay.»

«Sempre fuori ufficio» disse lei seccamente. «Ho informazioni importanti riguardo al nostro amico...»

«Dovrà aspettare, Troy. Spiacente di interrompere i suoi giochetti, e qualunque stupidaggine abbia inventato a quel piedipiatti francese, ma ho appena ricevuto un messaggio urgente dalla Centrale. C'è qualcos'altro in ballo.»

«Ah sì? E dove?»

«Sulla Luna.»

QUARTA PARTE

Vortice

11

Non era certo il primo uomo, si disse amaramente Cliff Leyland, a conoscere il secondo esatto e il modo preciso della propria morte. Un

numero di volte inimmaginabile, criminali condannati a morte avevano atteso l'arrivo della loro ultima alba. Ma fino all'ultimo secondo avevano sperato in una grazia: i giudici umani a volte mostrano pietà. Ma di fronte alle leggi della natura, non esiste appello.

Non più di sei ore prima fischiettava allegramente mentre preparava i dieci chili del suo bagaglio personale per il lungo viaggio verso casa. Che bella sorpresa! Era stato dimesso in anticipo dal suo turno di servizio sulla Luna; c'era bisogno di lui al Progetto Sahara, e al più presto. Prenotò un posto sulla prima capsula con trasporto passeggeri in partenza da Farside e sperò sinceramente di non, dovervi mai più rimettere piede.

Riusciva ancora a ricordare, anche adesso, dopo tutto quello che era successo, come aveva sognato di stringere Myra tra le braccia e di portare Brian e Sue in quel viaggio sul Nilo che aveva promesso. Nel giro di pochi minuti, quando la vecchia Terra sarebbe sorta nuovamente sull'orizzonte, avrebbe potuto rivedere il Nilo; ma ormai solo la memoria poteva fargli vedere ancora i volti della moglie e dei figli.

Come di regola, salendo a bordo aveva avuto il solito momento di nervosismo. Non si era mai abituato del tutto a vivere sulla Luna, o a viaggiare nello spazio. Cliff era una di quelle persone che sarebbero state ben felici di trascorrere tutta la vita sulla Terra. Ciononostante, nel corso dei suoi frequenti viaggi di lavoro tra Farside e L-5, si era in qualche modo abituato alle capsule automatiche che lo sballottavano avanti e indietro dalla stazione di trasferimento L-l. Continuava però a non fidarsi dei pesanti congegni modulari che regolavano le traiettorie di lancio tra i punti di librazione e l'orbita bassa attorno alla Terra. Ed era stato segretamente terrorizzato all'idea di rientrare nell'orbita terrestre su una di quelle navette infiammate.

Cliff era stato sulla catapulta di lancio così tante volte, in effetti, che persone come Katrina lo consideravano una specie di esperto. La prima volta, dopo aver sentito tutte quelle voci sulle "irregolarità"

elettromagnetiche, si era aspettato che il lancio fosse brutale. Ma la capsula, su cui si trovava, veniva tenuta sospesa in mezzo ai campi magnetici che si formavano attorno ai supermagneti di bordo in modo così uniforme che Cliff non avvertì assolutamente nessun movimento, mentre veniva scagliato lungo i trenta chilometri del cosiddetto binario "di massima accelerazione".

E non aveva certo atteso con impazienza quei dieci gradi di accelerazione a cui avrebbe dovuto sottoporsi per ventiquattro lunghissimi secondi, prima che la capsula raggiungesse la velocità di fuga dalla Luna, di circa 2400 metri al secondo. Tuttavia, quando l'accelerazione aveva catturato la capsula, Cliff non si era assolutamente reso conto delle forze immense in gioco in quel momento. Nel momento peggiore, era stato come trovarsi sotto una pila di materassi in un ascensore che sale velocemente verso l'alto.

L'unico suono che aveva udito era stato un leggero scricchiolare delle pareti metalliche; per chiunque avesse sperimentato il boato assordante di un lancio dalla Terra, quel silenzio aveva un che di irreale. E quando la voce annoiata del direttore di lancio lo aveva raggiunto annunciando:

«Tempo, più 5 secondi: velocità 500 metri al secondo» riuscì appena a

credere a ciò che udiva. Secondo le tradizionali unità di misura inglesi cui Cliff era abituato, stava viaggiando a più di un migliaio di miglia all'ora!

Mille miglia all'ora in cinque secondi partendo da fermo, e altri diciannove prima che i generatori scaricassero il grosso della loro potenza nella catapulta di lancio. Stava cavalcando una folgore, che attraversava la superficie della Luna. E quando infine l'accelerazione cessò e Cliff si ritrovò improvvisamente senza peso, fu come se una mano gigantesca si fosse aperta e lo avesse lasciato andare gentilmente nello spazio.

Aveva cavalcato quella folgore cinque volte negli ultimi sei mesi e, sebbene fosse ben lontano dall'essere totalmente tranquillo, questa sesta e ultima volta se ne stava comodamente seduto nella capsula d'accelerazione.

Ma stavolta, a tempo "più ventidue secondi", la folgore fallì.

Anche nel confortevole interno del lettino d'accelerazione, Cliff avvertì immediatamente che qualcosa era andato storto. La capsula non aveva mai smesso di accelerare lungo tutto il binario, ma durante quell'ultimo chilometro c'era stato uno strappo lungo un momento, durante il quale lo stomaco gli era arrivato fino agli orecchi.

Non aveva avuto tempo di avere paura né di chiedersi che cosa stesse accadendo. La caduta libera durò meno di mezzo secondo, prima che l'accelerazione riprendesse con un sussulto. Un angolo della rete portabagagli si ruppe e una delle borse cadde sul pavimento accanto a lui.

L'impulso finale d'accelerazione durò solo un secondo ancora e poi si ritrovò nuovamente senza peso. Dagli oblò triangolari davanti agli occhi, e

non più sopra la testa, Cliff intravide le cime delle montagne che circondavano il Mare Moscoviense passargli davanti in una frazione di secondo. Se l'era solo immaginato? Non gli erano mai Sembrati così vicini, le volte precedenti.

«Controllo...» disse con foga nella radio. «Che cosa diavolo è successo?»

La voce statunitense con accento del Midwest, del direttore di lancio, non sembrava preoccupata. «Stiamo ancora controllando. Ti richiamiamo entro trenta secondi.»

Poi aggiunse distrattamente: «Siamo contenti che stai bene.»

Cliff diede uno strattone alle fibbie delle cinghie che lo tenevano seduto e si alzò, privo di peso; iniziò a guardare fuori dagli oblò. Il paesaggio lunare era davvero così vicino, o era solo una sua impressione?

Dall'oblò la Luna sembrava allontanarsi lentamente, e il campo di visuale

andava riempiendosi di stelle. Ma almeno era uscito dall'orbita con la velocità prevista, e non c'era quindi pericolo di tornare indietro e schiantarsi immediatamente contro la superficie.

Ma prima o poi sarebbe accaduto. Non poteva avercela fatta a raggiungere la velocità di fuga. Stava allontanandosi nello spazio secondo una grande ellisse... e nel giro di poche ore sarebbe tornato al punto da cui era partito. O forse no, visto che non ce l'avrebbe fatta ad attraversare un muro di solida roccia.

«Cliff, qui è Frank Penney.» La voce del controllore di lancio era quasi allegra. «Abbiamo iniziato a sistemare le cose; si è trattato di una momentanea inversione di fase nel settore finale dell'accelerazione, Dio solo sa perché. Ti ha frenato e la tua accelerazione è sballata di un migliaio di unità. L'orbita in cui ti trovi, ti riporterà proprio sopra di noi nel giro di cinque ore se non la cambi, ma niente paura. Il retro-razzo di bordo ha abbastanza deltavee per spedirti in un'orbita stabile. Diavolo! Ce la potresti fare anche solo usando i Noni. Hai provviste e aria per tre persone, più i margini di sicurezza. Tutto quello che devi fare è rimanertene seduto mentre noi mandiamo un rimorchiatore di L-1 a farti una visitina.»

«Sì, naturalmente... non dovrebbe essere troppo complicato.»

Cliff iniziò lentamente a rilassarsi. In preda al panico si era dimenticato del retrorazzo, anche se non lo avrebbe mai ammesso con quelli del Controllo. Persino i razzi di manovra, benché poco potenti, avrebbero

potuto benissimo immetterlo in un'orbita più circolare che tenesse la Luna a distanza di sicurezza. Si sarebbe avvicinato ancora di molto alla superficie, più di quanto lo avesse mai fatto, a parte durante gli atterraggi, e lo spettacolo delle montagne e delle pianure sarebbe stato mozzafiato; tuttavia sarebbe stato completamente al sicuro. Doveva solo continuare a ripeterselo.

«Quindi, visto che non hai nient'altro di meglio, lascia che ti spieghi che cosa devi fare» riprese Penney con voce allegra. «Riesci a vedere un pannello con su scritto B-2 a sinistra di quello principale della strumenta-zione?»

«Sì.»

«Vai alla grossa leva a forma di T posta nel centro, che è nella posizione ENG, e alzala nella posizione DISENG, che sta per disinserita.

Dovrebbe accendersi una luce rossa.»

Cliff trovò la leva cromata e la alzò. Si mosse lentamente, ma con rassicurante stabilità. «Okay. La luce rossa di disinserimento si è accesa.»

«Bene; significa che sei indipendente da qualunque cosa noi faremo

quaggiù. Non accadrà niente finché non saremo pronti. Adesso trova la leva MAN/AUTO, in alto a destra sul pannello, e assicurati che sia nella posizione AUTO. La leva è fornita di una luce; dovrebbe essere gialla.»

«Sì, trovata. È su AUTO e la luce è gialla.»

«Proprio alla sua destra ce n'è una simile con scritto LOC/REM; dovrebbe essere gialla e nella posizione REM.»

«Confermato.»

«Bene. Quel che faremo è inserire un nuovo programma così, quando rimetteremo in funzione il tutto, il sistema di manovra inizierà a funzionare al nostro comando. Ci troviamo in una specie di situazione minimassima, Cliff. Più tardi azioniamo il motore e più preciso sarà il controllo della tua orbita. Ma allo stesso tempo preferiremmo farlo per trasmissione diretta che non passando attraverso le stazioni di trasferimento; ma non ti voglio annoiare con i dettagli tecnici. Comunque sia, innanzitutto confermaci che l'MCS ci riceve come dovrebbe. C'è una luce verde sullo schermo BC a banda corta? È quello piccolo a cristalli liquidi verdi, in basso a sinistra sul pannello. C'è scritto BC NARROW.»

«Sì, la luce è verde.»

«Okay. Stiamo per spedirti un po' di messaggi senza importanza; do-129

vrebbero arrivare sullo schermo piatto sotto forma di scarabocchi, seguiti da un messaggio, la parola RICEVUTO. Tutto chiaro?»

«Sì: ho capito» disse Cliff. «Resto in attesa.»

Ci fu una pausa nell'audio. «Che cosa c'è sullo schermo a cristalli liquidi, Cliff?»

«Niente. Iniziate pure quando volete.»

Stavolta la pausa durò più a lungo. «E adesso?»

«Tutto come prima» disse Cliff.

«Okay Cliff...» L'aria rimase immobile per un secondo. «Sembra proprio che dovremo farlo in modo manuale. Sembra che la banda corta non abbia molta voglia di darsi da fare.»

«Puoi ripetere?» chiese Cliff.

«Be', abbiamo mandato un messaggio di prova per tre volte, e sembra proprio che tu non l'abbia ricevuto. Abbiamo ricercato la tua banda stretta mediante telemetria e riceviamo solo del ronzio... come quello che c'era ieri sera in sala mensa. Senti: metti la leva REM-/LOC su LOC, okay amico?»

Cliff lo fece. «È su LOC. La luce è rossa.»

«Bene: non preoccuparti, siamo ancora disinnestati. Adesso trova il

pulsante PROG nella fila tre, secondo da sinistra, e dimmi se c'è una piccola luce blu.»

«È blu.»

«Bene; significa che il computer di bordo è pronto per le istruzioni. Ti leggerò una lista di numeri, non troppo lunga, e tu li digiterai sulla tastiera, okay?»

«Okay, d'accordo.» Forza facciamolo, pensò Cliff iniziando a essere un po' irritato. Il controllore di lancio era così calmo che sembrava quasi contento di come si stavano mettendo le cose.

«Okay Cliff: eccoli.»

Penney lesse una lista di coordinate su tre assi, e le specifiche sull'intensità e la durata dell'accensione del motore. Cliff ripeté i numeri mentre li digitava.

«Bene Cliff, adesso premi INVIO e sei a posto. La luce blu inizierà a lampeggiare e diverrà verde.»

«Ho appena premuto INVIO. La luce ha lampeggiato ma è rimasta blu.»

130

«Strano... Confermaci che la leva a T è su DISENG, il pilota su AUTO e il controllo LOCAL...»

«Tutto confermato.»

«Dacci solo un momento.»

Cliff rimase a lungo a guardare dall'oblò, mentre l'orizzonte passò roteando sotto di lui.

«Ascoltami bene Cliff» la voce di Penney era, incredibilmente, ancora più spensierata. «Perché non la portiamo su MAN e ENGAGE e vediamo se per caso non ce la facciamo ad aggirare il problema? Intendo dire, escludi il computer dal ciclo di comando.»

«Adesso?»

«Certo amico. Ti spediamo in un'orbita più alta proprio adesso; che cavolo! Ci penseremo dopo a calcolare la traiettoria. Che cosa sono un paio di secondi in più di effetto Doppler...»

«Ma se esco dall'orbita il rimorchiatore potrà raggiungermi?»

«Cliff sperò che il tono della propria voce non tradisse il terrore che stava provando.»

«Diavolo! Non ti allontanerai *mai* così tanto! La traiettoria potrebbe anche non essere ideale, ma non è un problema aspettare un po' più a lungo il rendezvous.»

Meglio che non riuscire per niente ad aspettare, pensò Cliff.

«Che devo fare?»

«Metti la leva in posizione MAN...»

Cliff la spinse finché non divenne rossa. «Fatto.»

«Adesso inserisci i controlli.»

Cliff spinse in basso la leva a T e la luce divenne verde. «Fatto.»

«Okay Cliff: adesso trovati qualcosa a cui tenerti stretto. L'accelerazione sarà quella solita del retrorazzo, circa mezzo G, ma ci dispiacerebbe che tu sbattessi una caviglia da qualche parte.» Ormai la voce di Penney era divenuta gioviale.

Cliff afferrò saldamente la rete portabagagli con la mano sinistra.

«Pronto» disse brontolando.

«Da' un'occhiata al pannello B-1, Cliff. C'è un grosso pulsante rosso con un coperchio di sicurezza. Alza la protezione e premi il pulsante: adesso.»

La protezione di sicurezza era a strisce diagonali nere e gialle, e 131

l'etichetta al di sotto indicava il motore principale. Cliff allungò la mano destra e la alzò, mentre con la sinistra si teneva stretto ancora più forte. Le dita iniziarono a tremargli quando spinse quel bottone rosso.

Non accadde niente.

«Non è successo niente» mormorò Cliff.

«Non è forse qualcosa, amico?» disse Penney con un gridolino. «Sai una cosa Cliff...» poi il tono felice del controllore sparì di colpo. «Dovrai proprio concederci qualche altro minuto, per risolvere questa faccenda. Ti richiameremo noi.»

Cliff riuscì a malapena a trattenersi dall'urlare al controllore di non andarsene. Ma l'uomo non sarebbe andato da nessuna parte, e d'altronde non c'era altro di cui parlare. Per qualche ragione, i retrorazzi che un momento prima Cliff aveva pensato che lo avrebbero portato in una zona sicura, erano completamente inutili. Nel giro di cinque ore avrebbe com-pletato la propria orbita... tornando nel punto esatto da cui era partito.

Cliff ondeggiava in silenzio nella piccola capsula in lamiera, sbir-ciando fuori dall'oblò la Luna che si allontanava. Chissà se daranno il mio nome a un cratere, pensò. Credo che dovrei chiederglielo. Il mio ultimo desiderio: il Cratere Leyland, diametro... di che diametro? Meglio non esagerare, tanto non sarebbe stato più di duecento metri. A malapena riportato sulle mappe...

Il Controllo era ancora in silenzio, ma ciò non lo stupiva. Era ovvio che non avevano nessuna idea brillante: ma cosa mai puoi dire a un uomo che è

già morto per metà? E tuttavia, anche se sapeva che niente avrebbe potuto alterare la sua traiettoria, Cliff non riusciva ancora a credere che entro breve sarebbe stato scagliato sopra Farside.

Se ciò fosse avvenuto, loro avrebbero dovuto essere ben più preoccu-pati di lui. Stava ancora allontanandosi dalla Luna, nel calduccio e nella tranquillità della sua capsula. L'idea della morte era impensabile, come lo è sempre per tutti gli esseri umani, anche per quelli che la cercano, fino all'attimo finale.

Per un attimo Cliff si dimenticò della situazione in cui si trovava.

L'orizzonte là in basso non era più una linea irregolare di roccia coperta da crateri: qualcosa di ancora più brillante del paesaggio lunare colpito dalla luce solare stava salendo al cospetto delle stelle. Quando la capsula curvò attorno al bordo della Luna, essa stava creando l'unico tipo di alba terrestre

possibile, quella artificiale ma non meno affascinante, pur essendo un prodotto della tecnologia umana. Lo spettacolo terminò nel giro di un minuto, tanta era la velocità orbitale di Cliff. Quando la capsula risalì in alto sopra la Luna, la Terra si alzò completamente dall'orizzonte e salì velocemente nel cielo.

Era piena per tre quarti e quasi troppo lucente per poter essere osser-vata a occhio nudo. Era uno specchio cosmico, non costituito di rocce piat-te e di pianure coperte di polvere, ma di mare, neve e nuvole. In realtà era quasi tutta acqua, visto che in direzione di Cliff c'era l'oceano Pacifico; il suo riflesso accecante copriva del tutto le isole Hawaii. La foschia dell'atmosfera, quel sottile lenzuolo che avrebbe dovuto far spiegare le ali alla navetta di rientro che lo riaccompagnava a casa, nascondeva alla vista tutti i dettagli geografici. Forse, quella macchia più scura che emergeva dalla zona buia doveva essere la Nuova Guinea, ma non ne era certo.

C'era un'ironia amara nel dirigersi verso quell'apparizione meravi-gliosa e splendente. Altri cento chilometri l'ora e ce l'avrebbe fatta: ma ne aveva solo mille. Avrebbe voluto averne un miliardo.

Lo spettacolo della Terra che saliva gli riportò alla mente con forza incontrastabile quel dovere ingrato che non poteva rimandare più a lungo.

«Controllo» disse, mantenendo la voce salda con uno sforzo incredibile:

«Per favore, mettetemi in contatto con la Terra.»

«Okay, amico.»

Cliff disse al controllo con chi intendeva parlare. Per un momento l'etere

si riempì di echi e di rumori.

Era una della cose più strane di tutta la sua vita: restarsene seduti in orbita attorno alla Luna e sentire il telefono squillare in casa propria, a quattrocentomila chilometri di distanza, dall'altra parte della Terra. Per risparmiare, prima d'allora aveva spedito solo faxgrammi scritti: una telefonata diretta era molto costosa.

Il telefono continuava a suonare. In Africa era circa mezzanotte e ci sarebbe voluto comunque del tempo prima che qualcuno venisse a rispondere. Myra si sarebbe stiracchiata un po', poi visto che era diventata molto nervosa da quando era stata nello spazio, si sarebbe alzata all'istante, temendo il peggio.

Entrambi odiavano avere un telefono in camera da letto, ma era meglio che portare costantemente un auricolare, come le persone importanti di 133

quei tempi. Sarebbero quindi dovuti passare almeno quindici secondi prima che Myra potesse accendere la luce, mettersi qualcosa sulle spalle, chiudere la porta della stanza dove si trovava il neonato, raggiungere l'altro capo della stanza, e...

«Pronto?»

La voce giungeva chiara e dolce attraverso lo spazio vuoto: l'avrebbe riconosciuta in qualsiasi angolo dell'universo. Vi riconobbe immediatamente un tono ansioso.

«La signora Leyland?» disse il centralinista di Farside. «Una chiamata da parte di suo marito. La prego di ricordare che la trasmissione è sfalsata di due secondi.»

Cliff si chiese quante persone stessero ascoltando quella telefonata, sulla Luna, sulla Terra o, per mezzo dei ripetitori, in tutto il resto della parte abitata del Sistema Solare. Era dura parlare con la persona amata, non sapendo quanti spioni stessero origliando; e specie quei mastini dei media, che avrebbero immediatamente sbattuto la sua voce su tutte le notizie video della notte.

«Cliff, sei tu?»

Appena iniziato a parlare, non esistette più niente altro, a parte lui e Myra. «Sì amore, sono Cliff. Temo che non potrò venire a casa come promesso. C'è stato un... problema tecnico. Per adesso sto bene, ma mi trovo in un bel guaio.»

Deglutì, aveva la bocca decisamente secca; poi riprese a parlare, sovrapponendosi al suo "Cliff, io non..."

«Myra, ascoltami. Parleremo dopo.» Espose la situazione il più brevemente che poteva. Per rispetto verso se stesso e la moglie, non abbandonò ogni speranza di salvezza. «Tutti stanno facendo il possibile» disse. «Forse riusciranno a farmi raggiungere in tempo da un rimorchiatore. Altrimenti...

be', volevo parlare con te e i bambini.»

Lei la prese bene, come lui sapeva che avrebbe fatto. Quando la sua risposta arrivò dal lato buio della Terra, lui sentì la forza della moglie e anche il suo amore.

«Non preoccuparti Cliff: sono certa che ce la faranno, e noi passeremo assieme il week-end. Esattamente come avevamo previsto.»

«Lo penso anch'io» mentì lui. «Comunque sia... ti dispiacerebbe svegliare i piccoli? Non dirgli che c'è qualcosa che non va, okay?»

L'etere fu rotto da un sibilo prima che lei dicesse: «Un attimo solo.»

Passò un interminabile mezzo minuto prima di sentire quelle voci assonnate ma anche molto festose. «Papà! Papà! Papà: dove sei?»

Cliff avrebbe volentieri barattato le sue ultime ore di vita per poter avere la possibilità di vedere i i loro volti, ma la capsula non era equipag-giata con apparecchi costosi come il videofono. Ma forse era meglio così, visto che non ce l'avrebbe fatta a nascondere la verità guardandoli negli occhi. L'avrebbero appresa presto, ma non dalla sua voce. Negli ultimi momenti passati assieme, gli avrebbe dato solo felicità.

«Sei *nello* spazio?»

«Quando arrivi?»

Era dura rispondere alle loro domande, dir loro che li avrebbe visti entro breve, fare promesse che non sarebbe stato in grado di mantenere.

«Papà, ce l'hai *davvero* quella polvere lunare che mi hai detto? Non l'hai mai spedita.»

«Ce l'ho, Brian: è qui nella mia borsa.» Gli ci volle tutto il suo autocontrollo per poter aggiungere: «Presto la potrai far vedere ai tuoi amici.»

No: presto sarebbe invece tornata sulla superficie da cui era stata prelevata.

«Susie, fai la brava bambina e fai tutto quello che...»

«Cosa papà?»

«Tutto quello che dice la mamma. Gli ultimi voti a scuola...»

«Lo farò papà: promesso. *Promesso*.»

«...non andavano molto bene, specie quello in condotta...»

«Papà» intervenne Brian.

«Ma sarò più buona, papà» disse Susie. «Prometto che lo sarò.»

«Lo so, tesoro.»

«Papà: hai preso quegli ologrammi delle cave di ghiaccio che mi avevi detto?»

«Sì, Brian, sono qui con me.»

«E quel pezzo di roccia di Aristarchus. È il pezzo più pesante di tutta la mia borsa...»

Cercò di mettere un tono allegro nella propria voce. Era dura morire a trentacinque anni, ma era dura anche perdere il padre all'età di dieci anni.

Che ricordo avrebbe avuto Brian del padre, negli anni a venire? Forse solo una voce evanescente nello spazio: sei mesi sono lunghi da passare, all'età di dieci anni.

135

Durante gli ultimi minuti, mentre si trovava in orbita attorno alla Luna, c'era ben poco da fare a parte spedire il proprio amore e le speranze al di là di quel vuoto che non avrebbe mai più attraversato. Il resto del tempo andava a Myra. «Fammi parlare con la mamma adesso, Brian. Ti voglio bene, figliolo, e anche a te Susie; ciao per adesso.»

Attese che il cuore si calmasse e i bambini dissero: «Ciao, papà.»

«Anch'io ti voglio bene, papà.»

Quando i bambini se ne furono andati, felici ma confusi, arrivò il momento di darsi da fare: darsi da fare per non perdere la testa, per essere sistematici e pratici.

«Cliff?»

«Myra, ci sono alcune cose di cui dobbiamo parlare...»

Myra avrebbe dovuto prepararsi ad affrontare il futuro senza di lui, ma a lui spettava rendere più facile quella transizione. Qualunque cosa accada a un singolo essere umano, la vita continua a scorrere; e in quel secolo ciò comportava ancora ipoteche, rate, polizze di assicurazione e conti in comune in banca. In modo del tutto impersonale, come se riguardassero qualcun'altro, e in effetti così sarebbe stato, di lì a poco, Cliff iniziò a parlarle di quelle cose. C'era un momento per il cuore e uno per il cervello: il cuore avrebbe avuto il proprio, entro tre ore a partire da quel momento, quando Cliff avrebbe iniziato il suo ultimo avvicinamento alla superficie lunare.

Nessuno li interruppe. Dei monitor silenziosi avevano mantenuto quel contatto tra i due mondi, ma solo due di essi avevano ospitato delle persone

vive. Mentre parlava, gli occhi di Cliff rimanevano fissi sulla Terra che risplendeva in modo abbacinante, ormai alta nel cielo per più della sua me-tà. Era impossibile credere che ospitasse sette miliardi di anime; ma c'erano solo tre persone che gli interessavano.

Avrebbero dovute essere quattro, ma proprio non ce la faceva a mettere il terzo figlio sullo stesso piano degli altri. Non aveva mai visto il figlio minore: adesso sapeva che non avrebbe mai conosciuto il suo volto.

«...mi sa che ho detto tutto.» Per dire certe cose non bastava una vita intera, ma un'ora era troppa.

«Ho capito Cliff.»

Si sentì fisicamente ed emotivamente esausto, e lo sforzo compiuto da Myra doveva essere stato pari al suo. Voleva rimanere da solo con i propri

pensieri e le stelle, per riordinare le idee e sentirsi in pace con l'universo.

«Mi piacerebbe continuare a parlarti per un'ora intera, amore» le disse.

Non c'era bisogno di dire altro, si capivano l'un l'altra anche troppo bene.

«Ti richiamerò... con più comodo.»

Attese dei lunghi secondi, prima che lei gli dicesse: «Addio, amore.»

«Addio, per adesso.» Interruppe il circuito e rimase a guardare fisso il piccolo pannello di comando. Inaspettatamente e senza volerlo, le lacrime gli iniziarono a sgorgare dagli occhi, e si ritrovò a piangere come un bambino.

Pianse per la propria famiglia e per se stesso. Pianse per gli errori fatti e per la possibilità di ripararli che non si sarebbe mai presentata. Pianse per quel futuro che avrebbe potuto esistere e per le speranze che presto sarebbero state un vapore incandescente che vagava in mezzo alle stelle. Ma pianse anche perché non gli era rimasto altro da fare.

Dopo un po' si sentì decisamente meglio. Scoprì addirittura di essere molto affamato. In condizioni normali avrebbe rimandato la fame dormendo prima che la capsula approdasse su L-1, ma a bordo c'erano delle razioni d'emergenza e nessuna ragione apparente per morire a stomaco vuoto. Rovistò in uno dei contenitori e trovò il kit del cibo. Mentre si stava spremendo in bocca un tubo di pasta al pollo e prosciutto, il Controllo chiamò.

«Leyland, mi ricevi?»

«Sì.»

«Qui è Van Kessel, il Responsabile delle Operazioni.» La voce era una nuova, energica e competente che suonava come se stesse sgorgando

direttamente da quelle macchine inanimate. «Ascoltami bene, Leyland. Pensiamo di aver trovato una via d'uscita. È un tentativo disperato... ma è la tua unica possibilità.»

Gli sbalzi dalla speranza alla disperazione agiscono duramente sul sistema nervoso. Cliff provò un capogiro improvviso: se avesse avuto la possibilità di cadere al suolo, certo l'avrebbe fatto. «Avanti» disse debolmente, quando si fu ripreso.

«Bene; pensiamo ci sia ancora tempo per una correzione orbitale quando sarai giunto all'apogeo...»

Cliff ascoltò Van Kessel con una passione che si trasformò lentamente in incredulità. «Non ci credo!» disse infine. «Non ha alcun senso!»

«Con i computer non si discute» rispose Van Kessel. «Abbiamo controllato le previsioni da almeno venti diversi punti di vista, e *può funzionare*. Non ti muoverai troppo velocemente quando sarai all'apogeo: sostan-zialmente a quel punto ti basterà un piccolo calcio per cambiare la tua orbita. Hai mai camminato nello spazio?»

«No, naturalmente.»

«Peccato, ma non importa: ci vuole solo un po' di preparazione psicologica. Non ci sono grosse differenze rispetto al camminare sulla superficie lunare. In realtà è ancora meno pericoloso. La cosa principale è che per un po' dipenderai dal respiratore a ossigeno. Vai nel ripostiglio d'emergenza e prendilo.»

Cliff trovò il portello quadrato con su scritto O in blu, e IN CASO DI 2 EMERGENZA in rosso. All'interno c'era un dispositivo per l'ossigeno che poteva essere applicato sul davanti della sua tuta, potenziando così i dispositivi di cui essa era già dotata. Era una procedura che aveva già sperimentato durante le esercitazioni.

«Okay, l'ho agganciato.»

«Non aprire la valvola adesso. Ricorda di aprirla quando sarai fuori. Adesso iniziamo con il fermo del portello.»

Lo stomaco di Cliff iniziò a ondeggiare in direzione diversa dal resto del corpo, quando si trovò davanti alla grossa leva rossa a doppia azione posta a fianco del portello: c'era scritto PERICOLO! CARICHE ESPLOSIVE.

«La leva si alza e ruota verso destra. Il portello a pressione si apre di scatto e ci sarà un fenomeno di decompressione; per cui la procedura corretta è che tu ti metta a gambe divaricate sopra al portello prima di aprirlo, così

eviterai di ferirti uscendone.»

«Capito» disse Cliff con la voce bassa.

«Mancano ancora dieci minuti all'apogeo. Vogliamo che tu respiri l'aria della cabina, fino a quel momento. Quando ti daremo il segnale, chiudi il casco, apri il portello, esci fuori e *salta*.»

Le implicazioni della parola *salta* giunsero finalmente nel segno. Cliff guardò la cabina comoda e familiare, e pensò al vuoto assoluto in mezzo alle stelle, a quell'abisso privo di eco nel quale un uomo può continuare a cadere fino alla fine del tempo. Non era mai stato nello spazio aperto: non c'era mai stata ragione di farlo. Era solo un ragazzo di campagna con una 138

laurea in Agronomia, incoraggiato dal Progetto Bonifica del Sahara a riuscire a far crescere delle piante sulla Luna. Lo spazio non faceva per lui; lui apparteneva al mondo della terra e delle rocce, della polvere lunare e della pietra pomice. Ma più d'ogni altra cosa, gli mancava il fertile limo del Nilo.

«Non ce la faccio» sussurrò. «Non c'è un altro sistema?»

«No che non c'è!» disse Van Kessel di scatto. «Ci stiamo facendo in quattro per aiutarti, e non è il caso di venire a fare il nevrotico con noi.

Decine di uomini si sono trovati in situazioni ben peggiori della tua, Leyland; feriti gravemente e magari intrappolati in relitti distanti milioni di miglia da qualsiasi aiuto. Non ti sei ancora fatto un graffio e già inizi a urlare! Datti una mossa adesso, o interrompo il contatto e ti mollo sui carboni ardenti!»

Cliff divenne lentamente rosso; passarono diversi secondi prima che riuscisse a dire: «Posso farcela: rivediamo un po' daccapo tutte le istruzioni.»

«Così va meglio» disse Van Kessel con evidente approvazione. «Dieci minuti da adesso: quando sei all'apogeo, chiudi il casco, aziona il respiratore di sicurezza, tienti forte, apri il portello e salta fuori. Non potremo comunicare con te; sfortunatamente il tuo dispositivo di comunicazione passerà su una frequenza radio non captabile. Ma ti terremo d'occhio sul radar e potremo parlarti direttamente ogni volta che passerai sopra di noi.

Adesso, ricorda: quando sarai là fuori...»

I dieci minuti passarono abbastanza in fretta. Alla fine, Cliff sapeva esattamente che cosa avrebbe dovuto fare. Aveva persino iniziato a credere che avrebbe anche potuto funzionare.

«È giunto il momento di uscire» disse Van Kessel. «La capsula è ancora rivolta in avanti e non si è girata minimamente: il portello a pressione è puntato nella direzione giusta. La direzione precisa non è fonda-mentale, è la

velocità che importa. Metti tutto quel che hai in quel salto! E
buona fortuna.»

«Grazie» disse Cliff avendo l'impressione di dire qualcosa fuori posto.
«Mi spiace se...»

«Lascia perdere» lo interruppe Van Kessel. «Chiudi il casco e muo-viti.»

Cliff chiuse i sigilli del casco e diede l'ultima occhiata alla cabina, 139
chiedendosi se non si fosse dimenticato qualcosa. Avrebbe dovuto abbandonare tutti gli effetti personali, ma avrebbe potuto ricomprarli facilmente. Poi si ricordò del piccolo pacchetto di polvere lunare che aveva promesso a Brian.

Stavolta non avrebbe deluso il bambino. Andò verso la reticella e aprì di scatto la propria borsa. Spostò da un lato i vestiti e le cose per la toilette finché non trovò il piccolo pacchetto in plastica. Le poche once del piccolo oggetto non avrebbero alterato il suo destino. Lo mise nella tasca sulla coscia, trovandovi qualcosa che aveva dimenticato di avervi messo. Ma non era il momento di porsi troppe domande; chiuse il sigillo.

Attaccò il respiratore. Afferrò la leva con entrambe le braccia e si mise a gambe larghe davanti al portello, un piede per parte. Prima di ruotare la leva voltò la testa per vedere che non vi fosse qualcosa nella cabina che galleggiasse liberamente. Tutto sembrava bloccato bene al suo posto.

Iniziò a tirare. La leva non si mosse. Non si fermò a preoccuparsene, ma le scaricò contro tutta la forza che aveva. La leva uscì e lui la ruotò.

Sentì scoppiare le sei cariche in prossimità dei piedi. Il portello a pressione svanì in una nube di vapore.

La decompressione fu più graduale del previsto. Il volume d'aria della capsula era poco e il portello relativamente grande; la fuoriuscita d'aria si spense presto nel nulla.

Con le mani coperte dai guanti, divenute improvvisamente maldestre, si tirò fuori dal portello e si mise in piedi sulla superficie curva della piccola capsula metallica, tenendosi ben fermo ad essa con il cordone di sicurezza. Lo splendore della scena lo paralizzò. La paura data dal senso di vertigine sparì del tutto, e mentre si guardava attorno scomparve anche la sua incertezza, adesso che la sua visione non era più ristretta dal piccolo campo visivo degli oblò.

La Luna era una gigantesca falce crescente, e la linea che divideva la notte dal giorno un arco frastagliato che attraversava un intero quarto di cielo. Il Sole stava tramontando là in basso, e la lunga notte lunare era sul punto di

iniziare; ma le sommità di alcuni picchi elevati risplendevano ancora dell'ultima luce del giorno, sfidando l'oscurità che li aveva già circondati.

L'oscurità non era totale. Anche se il Sole aveva abbandonato la superficie lunare, una Terra quasi piena la inondava di gloria. Grazie alla 140

luce riflessa dalla Terra, Cliff riusciva a vedere, con difficoltà ma nitidamente, i contorni dei suoi "mari" e degli altopiani, le scintillanti vette delle montagne, gli scuri cerchi dei crateri.. Esattamente sotto di lui, con le proprie luci che foravano il buio, c'erano i contorni della base Cayley. A parte quella piccola traccia di presenza umana, stava galleggiando sopra una terra addormentata, spettrale: una terra che stava cercando di trasci-narlo verso la morte. In alto c'era quell'anello pieno di vita che non riusciva a raggiungere: la stazione L-l, con le sue strutture e i cavi illuminati dal Sole, troppo lontana per poter essere scorta sullo sfondo delle stelle.

Ormai Cliff si trovava nel punto più distante dell'orbita, sulla linea esatta fra la Terra e la Luna. Era il momento di muoversi.

Piegò le gambe e si accovacciò sulla capsula. Poi, con tutte le forze che riuscì a trovare, si lanciò verso le stelle e verso la stazione invisibile che si trovava sopra di lui. Il cordone di sicurezza in polifibre iniziò a srotolarsi dietro di lui; finché non terminava, Cliff era ancora in tempo per ripensarci.

La capsula si rimpicciolì a velocità impressionante, finché fu solo una macchiolina sullo sfondo della Luna illuminata dalla Terra. Mentre continuava ad allontanarsi, Cliff provò una sensazione del tutto inaspettata; si era preparato al terrore, o anche alle vertigini, ma non si sarebbe mai aspettato quell'inconfondibile e ossessionante sensazione di déjà vu. Tutto ciò era già avvenuto. Non a lui, naturalmente, ma a qualcun altro. Non riusciva a mettere a fuoco la memoria, e non era quello il momento di pensarci.

Diede un'occhiata alla Terra, alla Luna e a quel che riusciva ancora a distinguere della capsula, e giunse a una decisione, del tutto inconscia.

Sganciò lo spinotto: il cordone di sicurezza iniziò ad allontanarsi velocemente finché svanì del tutto.

Era completamente solo, a più di tremila chilometri dalla Luna, a quattromila dalla Terra. Non poteva fare altro che aspettare; ci sarebbero volute almeno due ore e mezza prima di scoprire se sarebbe morto o no, e se i suoi muscoli avevano avuto successo laddove i razzi avevano fallito.

Mentre le stelle gli giravano lentamente attorno, Cliff rammentò improvvisamente l'origine di quel ricordo che lo stava ossessionando. Erano passati molto anni da quando aveva letto alcuni racconti di Edgar Allan Poe:

ma chi avrebbe mai potuto dimenticarli?

141

Anche lui si trovava intrappolato in un vortice, che lo trascinava roteando verso la propria fine, e anche lui aveva sperato di salvarsi abbandonando il proprio vascello. Anche se le forze in gioco erano completamente diverse, il parallelismo era sorprendente. Il pescatore della storia di Poe si era tenuto stretto a un barile, perché aveva scoperto che gli oggetti cilindrici e tozzi venivano risucchiati dentro il vortice più lentamente della nave su cui si trovava. Era una brillante applicazione delle leggi dell'idrodinamica. L'unica speranza di Cliff era che quelle delle meccanica celeste funzionassero allo stesso modo.

Con che velocità era balzato dalla capsula? Viaggiava ad almeno due metri al secondo, cinque miglia all'ora perlomeno: un'inezia per gli standard dei viaggi spaziali, ma abbastanza per spedirlo in una nuova orbita; una che, Van Kessel glielo aveva promesso, avrebbe tenuto la Luna a distanza di sicurezza. Non un grande margine, ma quanto bastava in quel mondo in cui non esisteva un'atmosfera ad attrarlo verso il basso.

Con un improvviso senso di colpa, Cliff ricordò di non aver fatto quella seconda chiamata a Myra. Era stata colpa di Van Kessel, quell'ingegnere che lo aveva tenuto occupato assicurandosi che smettesse di pensare ai propri affari. Van Kessel aveva avuto ragione, naturalmente: in una situazione del genere, un uomo deve pensare solo a se stesso. Tutte le sue risorse, mentali e fisiche, devono essere concentrate sulla sopravvivenza. Non era il momento adatto per i vincoli affettivi, dispersivi e languidi.

Adesso stava correndo verso il lato buio della Luna, e la falce illuminata diminuiva sotto i suoi occhi. Il disco del Sole, la cui vista era impossibile da sostenere, stava scendendo velocemente verso quell'orizzonte incurvato. La falce lunare si ridusse a un'esile linea di luce, un arco di fuoco sullo sfondo del cielo stellato. Poi l'arco si frammentò in una mezza dozzina di punti luminosi, che si spensero a uno a uno mentre Cliff entrava nella zona d'ombra della Luna.

Con la scomparsa del Sole, la luce riflessa dalla Terra sembrava ancora più forte; colorava di argento la sua tuta spaziale, mentre Cliff roteava lentamente su se stesso lungo la propria orbita. Ogni giro durava circa dieci secondi, e non c'era niente che potesse fare per controllarlo; e poi, in fin dei conti, era ben contento del costante cambiamento di paesaggio. Adesso che i suoi occhi non venivano più 142

distratti dalle occhiate fugaci verso il Sole, Cliff scorgeva miriadi di stelle dove prima ce n'erano state solo alcune centinaia. Le costellazioni note erano tramontate, e persino i pianeti più lucenti erano difficili da rintracciare nella abbacinante luce stellare.

Il disco scuro del paesaggio lunare notturno, sembrava l'ombra di un'eclissi su quello sfondo stellato, e aumentava velocemente dì volume mentre Cliff continuava ad avvicinarsi. Ogni istante, una stella più o meno lucente, passava al di là del suo bordo e spariva alla vista. Era come se nello spazio vi fosse un enorme buco nero che andava via via crescendo, e che inghiottiva l'universo.

Non c'era altro modo di avvertire il proprio movimento o lo scorrere del tempo, a parte la sua rotazione della durata di dieci secondi.

Quando guardò il display del cronometro posto sulla parte anteriore della manica della tuta, Cliff rimase sorpreso nel constatare che era già passata mezz'ora da quando aveva abbandonato la capsula. La cercò in mezzo alle stelle, senza successo. Adesso avrebbe dovuto trovarsi a diversi chilometri dietro di lui. Ma secondo Van Kessel, essendo su un'orbita più bassa, sarebbe dovuta ricomparire davanti a lui, e sarebbe stata la prima a colpire la Luna.

Cliff stava pensando a quell'apparente paradosso; le equazioni della meccanica celeste che i fisici trovavano così ovvie erano state sempre oscure per lui; lui che era a proprio agio con la complessità dei diploidì e dei triploidi, e conti principi di selezione che gli stessi fisici sovvertivano invariabilmente. Poi, lo stress delle ultime ore, unito all'euforia indotta da quell'infinita assenza di peso, produsse ciò che Cliff non avrebbe mai creduto possibile. Cullato dal rumore ritmico del respiratore, fluttuando al cospetto delle stelle più gentilmente di qualsiasi piuma mai esistita, Cliff cadde in un sonno privo di sogni...

12

La stanza di controllo della catapulta elettromagnetica, era un angusto locale sotterraneo con due file di consolle a schermo piatto, poste davanti a un muro su cui si trovavano altri schermi più grandi. Cinque o sei controllori umani, erano sufficienti a tenere d'occhio la fornitura di propellente, i sistemi di controllo dell'alimentazione, l'allineamento del 143

binario di lancio, il carico della capsula, la manutenzione del veicolo spaziale e tutti gli altri complessi sottosistemi della catapulta. All'esterno di solito il lavoro veniva svolto dai robot a prova dí radiazioni e dai teleoperatori; la catapulta era costantemente in funzione, e la radiazione che

giungeva dallo spazio impediva agli umani di compiere lunghi lavori all'esterno. Ma adesso la catapulta era stata spenta. I reattori ausiliari che avevano fornito energia durante la lunga notte lunare si stavano raffreddando, il più rapidamente possibile all'interno dei margini di sicurezza. L'energia fornita dai pannelli solari, adesso di nuovo in azione nel mattino lunare, veniva smistata verso i condensatori e alle linee dei giganteschi volani. La catapulta sarebbe rimasta inagibile fin quando non si fosse capito, e riparato, il suo malfunzionamento.

Sui grandi schermi a muro c'erano immagini della superficie della base Farside in dettaglio: la mole della catapulta si allungava secondo una retta irreale verso est, sparendo ín un infinito delineato solo dalle cime distanti dell'anello montuoso che circondava il Mare Moscoviense. Su un lato, lambiti dalla luce bassa del Sole, c'erano i radiotelescopi: un centinaio di orecchi circolari facenti parte di un unico solo padiglione auricolare.

L'allarme era stato dato via auricolare a tutti coloro che si trovavano al lavoro nelle vicinanze di Farside. Uomini e donne in tuta spaziale, avevano mollato ciò che stavano facendo e si erano messi al riparo. I trattori e le jeep lunari avevano invertito la marcia e procedevano speditamente verso la cupola centrale e gli hangar della base.

All'interno delle cupole e nel labirinto degli impianti sotterranei, delle luci gialle avevano preso a lampeggiare, e delle sirene risuonavano in ogni singola stanza e corridoio. Le squadre di soccorso si trovavano di fronte alle proprie apparecchiature, in stato di allerta. Tutti coloro, il cui lavoro non era necessario per mantenere in funzione le attrezzature vitali, le comunicazioni e i servizi d'emergenza, avevano ricevuto ordine di recarsi nei rifugi profondi costruiti nelle miniere di ghiaccio.

Le aree abitate della base erano interrate sotto abbastanza regolite da essere ben protette dalla pioggia di meteoriti, dalla polvere cosmica e da quella di corpi pesanti migliaia di chilogrammi; quel tipo di mostruo-sità che avrebbe potuto colpire un punto qualsiasi all'interno del perimetro della base nel giro di dieci milioni di anni, e che anche in quel caso non avrebbe probabilmente centrato un punto vitale.

Ma la capsula errante nello spazio era di gran lunga più grande di un meteorite gigante. Solo un po' più di accelerazione, e il relitto sarebbe stato al sicuro: un po' meno, e avrebbe colpito la Luna molto prima di aver raggiunto il Mare Moscoviense. Ma, secondo un'eventualità talmente rara a realizzarsi

da essere stata accantonata in sede di programmazione e costruzione dell'acceleratore lineare, adesso era diretta proprio contro la base. L'unica traccia di ottimismo in uno scenario del genere, era che l'impatto poteva essere previsto con approssimazione minima.

Van Kessel e un pugno di altri controllori erano radunati attorno al tavolo dell'ufficiale responsabile, in cima alla stanza. La lucida pelata di Van Kessel era circondata da capelli grigi e arruffati che gli davano un'aria comica, contraddetta solo dai suoi severi occhi scuri e dall'espressione dura della bocca. Assieme agli altri suoi colleghi, non stava concedendo alcuna attenzione al sistema di allarme della base; guardavano tutti costantemente lo schermo di un monitor su cui scorrevano dati aggiornati in continuazione sulla traiettoria della capsula. Ogni volta che i radar della base riuscivano a registrare quell'oggetto cadente, ne monitoravano gli spostamenti, computando le stime della traiettoria prevista con quella effettivamente assunta.

«Non mi sembra ancora sufficiente» mormorò Frank Penney. Era un bell'uomo, giovane e atletico, con una forte abbronzatura artificiale del tutto fuori posto in mezzo a quelle facce pallide degli altri controllori.

«Nessuna deviazione degna di nota» convenne Van Kessel. «Sarà un vero casino.»

«Leyland ha idea di cosa sta per accadergli?» chiese Penney.

«Assolutamente no» replicò Van Kessel. «Non ho avuto il coraggio di dirglielo. Stava già per svenire senza sapere il resto.»

«Speriamo solo di non aver fatto tutto per niente.»

«Per lo meno abbiamo tenuto impegnato quel povero diavolo per qualche minuto in più. Se non altro, si è trattato di un giro panoramico davvero fuori dal comune.»

Seguendo uno strano impulso giuntogli dal suo subconscio, il "povero diavolo" si svegliò. Dove si trovava? Dov'erano le pareti di casa sua? Non della casa sulla Luna: quelle della capsula. Vedeva solo stelle e...

Poi Cliff ricordò. Quella là in basso era la Luna: stava volando nudo, 145

con addosso solo qualche straccio, in un vuoto quasi solido.

La Terra blu e bianca stava tramontando sull'orizzonte lunare. Quello spettacolo gli provocò quasi una nuova ondata di sensi di colpa; per un momento Cliff dovette farsi forza per riprendere il controllo delle proprie emozioni. Era veramente l'ultima opportunità di vedere la Terra, visto che la sua orbita lo portava sopra a Farside, posta nella zona dove la luce terrestre

non batte mai. I brillanti cappucci antartici, le cinture di nubi che cingevano l'equatore, il Sole che scintillava sopra il Pacifico... tutte quelle scene familiari stavano sparendo dietro le montagne lunari. Poi tutto sparì, e Cliff rimase senza Sole o Terra a illuminarlo, mentre il suolo sotto di lui si fece così buio che gli occhi gli dolevano mentre cercava di scrutarvi dentro.

Un grappolo di stelle comparve all'interno di quel disco buio, dove non ve ne potevano essere. Ancora assonnato, Cliff le guardò confuso finché non si rese conto che stava passando sopra a una delle postazioni avanzate di Farside. Là sotto, nelle loro cupole a pressione mobili, uomini e donne attendevano la fine della notte lunare: assopiti, lavorando, forse discutendo, oppure facendo l'amore. Sapevano che stava attraversando come una meteora invisibile il cielo sopra di loro a più di seimila chilometri l'ora? Quasi sicuramente sì; ormai l'intera Luna e la Terra erano al corrente della situazione in cui si era venuto a trovare. Le persone là sotto dovevano già averlo sui propri radar, e alcuni potevano anche gíà usare dei telescopi: ma non era rimasto molto tempo. Nel giro di pochi secondi, la sconosciuta stazione di ricerca sparì alla vista, e Cliff si ritrovò nuovamente nel lato buio della Luna.

Era impossibile dire a che distanza si trovasse da quel buio vuoto che gli scorreva sotto i piedi, visto che non c'era alcun punto di riferimento per regolarsi per le proporzioni. A volte Cliff aveva l'impressione di allungare la mano e poter toccare quel buio sopra cui stava passando velocemente; ma sapeva bene che il suolo si trovava a diversi chilometri sotto di lui.

Ma sapeva anche che stava scendendo, e che da un momento all'altro una delle pareti di un cratere o una cima di quelle montagne che si sporgevano invisibili sul suo tragitto, lo avrebbe afferrato e tirato giù dal cielo.

In quell'oscurità, là davanti a lui, c'era l'ostacolo finale, ciò che Cliff 146

temeva più di ogni altra cosa. Il Mare Moscoviense era circondato da un anello montagnoso alto duemila metri. Quelle cime familiari, sopra le quali era passato così tante volte durante gli ultimi mesi, su quelle capsule automatiche che lo avevano trasportato avanti e indietro, avevano una superficie solo apparentemente molto liscia.

Come tutti i rilievi e le valli lunari, esse erano state colpite da innumerevoli micrometeoriti per interi miliardi di anni, e le loro gole erano piene di quelle macerie spaziali. Ma erano scoscese come le montagne terrestri, e abbastanza elevate per urtarvi contro all'ultimo momento prima di passare sopra la base.

La prima alba lo colse completamente di sorpresa. La luce esplose davanti a lui rimbalzando di vetta in vetta finché l'intero arco dell'orizzonte fu ricoperto da fiamme. Cliff stava uscendo dalla notte lunare e andava dritto verso il Sole. Non sarebbe morto al buio.

Il pericolo supremo stava avvicinandosi in fretta. Diede un'occhiata al cronometro e vide che erano già passate cinque ore: ormai era quasi tornato al punto di partenza, al punto più basso dell'orbita. Fra pochi momenti avrebbe colpito la superficie lunare... o l'avrebbe evitata ritornando in orbita sano e salvo.

Per quel che poteva giudicare, si trovava circa a trenta chilometri dalla superficie e stava ancora scendendo, anche se molto lentamente. Le ombre dell'alba lunare sotto di lui erano delle spade di buio conficcate profondamente in quella landa nera. La luce radente amplificava ogni rilievo, rendendo le piccole colline delle montagne gigantesche.

E adesso era impossibile sbagliarsi, il suolo più avanti stava as-sumendo quei tratti che gli avevano richiesto così tanti viaggi per essere riconosciuti. Stava arrivando, più avanti e alla sua destra, il profondo cratere Shatalov, uno di quelli esterni del più grande Belyaev, posto ai piedi delle montagne. La muraglia occidentale del Mare stava salendo, ancora a centocinquanta chilometri di distanza, ma in arrivo a più di un chilometro al secondo. Era come un'onda di roccia, formatasi sulla superficie lunare.

Non c'era modo di sfuggirle: il tragitto di Cliff era immutabile, stabilito. Tutto il fattibile era già stato fatto, due ore e mezzo prima.

Cliff capì chiaramente che ciò che era stato fatto non era abbastanza.

Non sarebbe riuscito a superarle: avrebbero avuto la meglio su di lui.

Apparve il nero profilo del Monte Tereschkova, la più alta vetta della parte occidentale dell'anello montagnoso.

Cliff si pentì ancora una volta di non aver fatto quella seconda telefonata a quella donna che era ancora in attesa a così tante migliaia di chilometri di distanza. Ma forse era stato meglio così, forse non ci sarebbe stato altro da dire.

Quando il ricevitore della tuta entrò nel campo di ricezione della base, l'etere si riempì di voci che comunicavano l'una con l'altra, e non con lui.

Si mescolarono tra di loro e poi sparirono nuovamente quando Cliff entrò nel cono d'ombra radio dell'anello roccioso; ebbe l'impressione che alcune delle voci avessero parlato di lui. Cliff ascoltò con un interesse impersonale,

come se fossero messaggi che giungevano da una zona remota nello spazio e nel tempo, e che non lo riguardavano in prima persona.

Sentì la voce di Van Kessel dire, abbastanza distintamente: «...confermiamo che giungerete in orbita d'intercettazione appena Leyland avrà passato il perigeo. Il vostro rendez-vous è previsto tra un'ora e cinque minuti a partire da adesso.»

Mi dispiace contraddirti, pensò Cliff, ma è un appuntamento a cui non potrò essere presente.

Adesso il muro di roccia era a soli ottanta chilometri e, ogni volta che Cliff ruotava nello spazio e tornava a vederlo, era quindici chilometri più vicino. Non era più possibile essere ottimisti. Viaggiava più veloce di una pallottola di fucile verso quella barriera implacabile, e improvvisamente divenne importante sapere se l'avrebbe colpita di faccia oppure di schiena, come un vigliacco.

Nei secondi che gli rimanevano, Cliff non rivide alcuna scena della propria vita passata. Il paesaggio lunare sotto di lui scorreva' velocemente, e ogni dettaglio diveniva sempre più chiaro e delineato, nelle prime luci dell'alba. Gli rimanevano solo tre albe, della durata di dieci secondi. Si trovò di spalle alle montagne e guardò il tragitto appena percorso, quel tragitto che lo avrebbe dovuto condurre sulla Terra, e poi, con sua somma meraviglia...

...il suolo al di sotto esplose silenziosamente. Da qualche parte dietro le sue spalle, una luce viva come quella del Sole fugò le lunghe ombre, accese un fuoco sulle creste delle vicine montagne, e orlò di luce accecante i bordi dei crateri sotto di lui. La luce durò solo una frazione di 148

secondo, e quando Cliff fu nuovamente orientato verso la direzione da cui era giunta, la luce era già sparita completamente.

Proprio davanti a lui, a soli trenta chilometri di distanza, un'enorme nube si stava espandendo verso le stelle. Era come se un vulcano si fosse aperto sulle pendici del Monte Tereshkova, il che, naturalmente, era impossibile. La seconda idea che Cliff ebbe, fu altrettanto assurda: un incredibile impresa organizzativa e logistica da parte dello staff di Farside per rimuovere l'ostacolo posto sul suo tragitto.

Assurda perché era già passato. Nel profilo delle montagne era già stato dato una specie di morso a forma di mezzaluna; rocce e altri detriti si stavano ancora alzando in cielo da un cratere che non esisteva, non più di cinque minuti prima. Solo l'energia di una bomba atomica, fatta esplodere nel momento esatto del suo attraversamento avrebbe potuto operare un miracolo

del genere. E Cliff non credeva molto, ai miracoli.

Mentre compieva un'altra rotazione su se stesso, quella bizzarra visione sparì. Si era nuovamente girato del tutto ed era quasi sopra le montagne quando si ricordò che nel frattempo c'era sempre stato un bulldozer cosmico che si era mosso invisibilmente più avanti di dove si trovava lui. L'energia cinetica della capsula abbandonata, svariate tonnellate che viaggiavano a quasi un chilometro e mezzo al secondo, sarebbe stata sufficiente ad aprire quel varco nel quale stava passando adesso. Spaventato dalle proporzioni di quell'esplosione, Cliff si chiese quali sarebbero stati gli effetti dell'impatto di quel meteorite di opera umana, se esso si fosse abbattuto sulle strutture della base Farside.

La fortuna di Cliff continuava a funzionare. Alcune particelle gli avevano colpito la tuta, ma nessuna era riuscita a scalfirla; la maggior parte dei residui dell'esplosione era stata scagliata verso l'esterno e in avanti, e Cliff riuscì a vedere di sfuggita delle rocce bollenti che ricadevano in basso e una fumata, lontano dietro dì sé. Era una sensazione davvero strana, vedere una nube sulla Luna!

Adesso si trovava al di là della parte occidentale dell'anello, con niente davanti a parte un cielo nero e vuoto. Per adesso.

A meno di un chilometro di distanza, sotto di lui e alla sua sinistra, Cliff vide passare la sagoma della catapulta elettromagnetica come una staccionata accanto a una macchina in piena velocità. La catapulta era un capello disteso lungo tutta la superficie del Mare. Qua e là, dalla

regolite là sotto, arrivava qualche lampo, o qualche sbuffo di fumo, a rivelare la scia del materiale esploso.

Cliff compì un'altra lenta rotazione e alla fine si trovò circa a metà della catapulta. Le cupole gemelle delle zone della base più densamente abitate, gli passarono velocemente sotto i piedi, alla sua destra. Più avanti, a circa quindici chilometri, c'erano le centinaia di parabole argentee dei radiotelescopi. Si illuminarono d'improvviso, come le luci a intermittenza di un albero di Natale...

Un'altra rotazione. Lo sguardo di Cliff si spostò come una macchina da presa su Farside che si andava allontanando; anche se avesse ricevuto qualche danno, da quel suo strano e fugace punto di vista Cliff non ne vide alcuno apparente. Ma quando i suoi occhi furono nuovamente rivolti in avanti, si accorse che stava passando esattamente sopra le grandi parabole. Erano lambite dalla luce e sembravano più vaste e solide che mai. Cliff ebbe appena

l'impressione che esse fossero state macchiate da qualcosa di nero...

...che già erano passate oltre. C'erano veramente delle macchie nere sui loro dischi sfavillanti? O erano solo dei fori nell'alluminio? Quelle scintille... Le schegge dell'esplosione dovevano pur essere finite da qualche parte, e i radiotelescopi si trovavano proprio sulla loro traiettoria.

«Leyland, Leyland: mi ricevi?»

Cliff si rese conto che la voce di Van Kessel gli stava risuonando nelle orecchie già da diversi secondi. «Qui Leyland: ti ricevo, ti ricevo!»

Seguì un'esitazione impercettibile e poi Van Kessel disse, più sgarba-to che mai: «Era ora! Stai bene?»

«Sono ancora vivo, come può sentire» rispose Cliff. «Quello scoppio là sotto era in programma fin dall'inizio?»

«Francamente, ho ritenuto che sarebbe stato meglio non dirtelo, Leyland. L'intera faccenda era solo un tentativo disperato.»

«Sì, capisco.»

Il tono della voce di Van Kessel mutò, per divenire strettamente professionale: «Finché riusciamo a comunicare, sentimi bene: il tuo rendez-vous con la nave *Callisto* salpata da L-1, è fra meno di un'ora.

Manderanno un uomo attaccato a un lungo cordone a riprenderti. Fai attenzione, visto che hai ancora diversi deltavee di velocità. Non dovrebbe essere difficile afferrarti ma per l'amor di Dio stai attento a 150

non fare stupidaggini al momento del contatto. Quella sarà veramente la tua ultima possibilità.»

«Non si preoccupi Van Kessel, non ne farò. E grazie!»

«Prego» disse Van Kessel. «Comunque, se ancora non ti è passata la paura, faresti meglio a tenere chiusi gli occhi, adesso...»

Cliff stava giungendo a un nuovo faccia a faccia con le montagne; stavolta erano quelle del confine orientale del Mare Moscoviense. Non se ne era dimenticato, ma non aveva avuto molta voglia di pensarci. Erano alte e pericolose almeno quanto quelle occidentali, e il cuore gli iniziò a battere nuovamente all'impazzata. Che cosa gli avrebbe aperto la strada stavolta?

Era solo un fragile essere umano dentro una tuta spaziale, destinato a sfracellarsi contro quelle pareti soffici solo all'apparenza. Avrebbe sicuramente sbattuto contro... Ma stavolta non c'era nessun Monte Tereshkova a sbarrargli la strada. Cliff passò al di là della cresta a diversi decine di metri di distanza.

Un attimo dopo Cliff riprese il suo respiro normale. «Un'altra sorpresa

come questa Van Kessel, e giuro che ti strangolo!»

«Nessuna sorpresa, Ley...» e la voce cordiale di Van Kessel venne coperta dalle interferenze, mentre Cliff entrava nuovamente del cono d'ombra radio dell'anello orientale.

A Cliff non dispiacque aver perso nuovamente il contatto. In un punto là in mezzo alle stelle, a un'ora dall'inizio della sua nuova orbita, c'era ad attenderlo una nave spaziale. E non c'era più fretta: adesso che era scappato al vortice. Bene o male, ce l'aveva fatta.

E quando entrò finalmente a bordo di quella nave, poté fare quella seconda chiamata alla Terra, a quella donna, sua moglie, che stava ancora aspettando la sua voce nella notte africana.

13

Le normali navette e i rimorchiatori spaziali impiegavano più di una settimana a raggiungere la stazione di trasferimento L-1 dall'orbita bassa terrestre, ma una lancia della Commissione Spaziale in missione d'emergenza copriva la stessa distanza in un solo giorno. Quella su cui si trovava Sparta spense il reattore al plasma e si accostò a una decrepita accoz-151

zaglia di cilindri, montanti e pannelli solari. La camera di compensazione si scaricò e Sparta raggiunse la stazione passando attraverso il tubo di attracco, portandosi dietro due borse. Le ronzavano le orecchie e aveva un tale mal di testa che gli occhi minacciavano di uscirle dalle orbite.

«Benvenuto ispettore Troy. Sono Brick, della Sicurezza.»

Brick era un uomo di colore, nato come Sparta nel Nordamerica, ma con la grazia fisica di chi aveva passato tutta la vita nello spazio.

Sparta lasciò fluttuare le borse dietro di sé, mentre lui le stringeva delicatamente la mano, ed entrambe galleggiarono nell'imbottito passaggio cilindrico. «È un piacere, signor Brick.»

Solo uno sbattere di ciglia rivelò la sorpresa di Brick nel vedersi davanti una donna così giovane e minuta. «Vuole vedere subito Leyland?»

«Per prima cosa devo riferire la mia posizione. C'è un posto dove possiamo parlare tranquillamente?»

«Nel mio ufficio. Mi dia quella, così avrà una mano libera per spostarsi.»

Prese una delle sue borse e si diresse verso il centro della stazione.

Passarono a fianco di altre persone che lavoravano nella base e che andavano avanti e indietro. Molte delle aree abitate di L-1 erano collegate da cilindri in acciaio e fibra di vetro che originariamente erano serviti da serbatoi di carburante, quando la stazione era stata costruita cinquant'anni prima. «È la

prima volta che viene quassù?» le chiese voltando la testa.

«Sì, e non solo su L-1. È la mia prima visita anche sulla Luna.»

«Ma lei non è una delle poche persone, nove per l'esattezza, ad aver messo piede sulla superficie di Venere?»

«Non lo considero un vanto.»

«Un bel lavoro, se sono vere anche solo metà delle storie che circolano sui videogiornali.»

«Ancora meno della metà» disse Sparta. «Mi racconti di L-1, Brick.»

«Vuole la solita storiella oppure sta cercando di cambiare soggetto per farmi stare zitto?»

«Sul serio!»

«D'accordo: la solita storiella. Nel 1770 Joseph Louis Lagrange stava studiando il cosiddetto problema dell'interazione fra tre corpi, e scoprì che

in un sistema di due masse che orbitino una attorno all'altra, diciamo come la Terra e la Luna, nello spazio attorno a esse dovrebbero esistere alcuni punti di stabilità gravitazionale: punti dove, collocato un oggetto, esso dovrebbe tendere a rimanere immobile.» Brick si fermò un attimo.

«Mi fermi se sa già tutto.»

«È passato molto tempo: gli darei volentieri una bella rinfrescata.»

«D'accordo; tre di questi punti chiamati "Punti Lagrangiani" si trovano sull'asse posto tra le due masse e sono solo parzialmente stabili.

Un oggetto che venga posto in uno di questi punti, noi per esempio, tenderebbe a cadere se l'asse dovesse ricevere delle perturbazioni. Nel nostro caso, verso la Terra o verso la Luna. Altri due di questi punti, che si trovano sull'orbita della più piccola delle due attorno all'altra, ma sessanta gradi più avanti e più indietro, sono completamente stabili.

Questi punti, L-4 e L-5, sono alcuni fra i più preziosi "beni immobili"

nello spazio compreso tra la Terra e la Luna.»

«Gli insediamenti nello spazio.»

«Sì. Naturalmente, per sfruttare l'influenza del Sole, gli insediamenti non si trovano esattamente nei punti L-4 e L-5, ma vi orbitano attorno.»

«E così la Terra e il Sole orbitano uno attorno all'altra, la Terra e la Luna pure, gli insediamenti L-5 attorno al punto L-5: orbite attorno a orbite, attorno ad altre orbite.»

«Esatto. Tolomeo le chiamava epicicli, ma queste sono vere, non immaginarie. Esse danno forma allo spazio. L-3 si trova dalla parte opposta

alla Terra rispetto alla Luna ma è quasi inutile. Ma L-1 e L-2, i punti Lagrangiani di quasi stabilità posti vicino alla Luna, sono diversi. Qui su L-1, solo con pochi spostamenti, manteniamo una posizione strategica, esattamente sopra il centro preciso di Nearside. E dove risiede la maggior parte della popolazione lunare, specie quella di Cayley. Noi teniamo d'occhio la superficie, la navigazione cislunare e le comunicazioni. L-2, al di là della Luna, fu posta nel posto perfetto per il trasferimento del materiale edilizio lunare, dalle miniere di Cayley, quando stavano co-struendo L-5.»

«Perché "fu"?»

«La stazione fu quasi completamente smantellata quando il grosso del lavoro su L-5 terminò. Quando costruirono la catapulta di Farside, le tele di ragno furono portate qui.»

153

«Le tele di ragno?»

«Venga e vedrà.»

Brick la condusse al più vicino oblò in vetro nella parete cilindrica della stazione. Sparta vide, stagliate contro il cielo stellato, due enormi strutture dall'aria molto delicata; erano degli strani ammassi di rotaie e di reti.

«Fondamentalmente, non sono che delle enormi reti da carico. Vede, ci troviamo circa a metà dell'orbita della catapulta di Farside. Gli uomini di laggiù sparano un carico, ed esso arriva qui alla velocità di circa duecento metri al secondo. Il radar lo individua e queste reti si portano sulla sua traiettoria recuperandolo dallo spazio, portandolo giù lentamente per poterlo scaricare. Sessanta reti per ogni serie di rotaie. E sono avide come uno strozzino: non gli sfugge niente! Su L-2 ne avevano sei, e lavoravano non-stop, agguantando i sassolini in arrivo da Cayley. Ma gli si ingarbugliavano sempre, e un paio erano sempre fuori uso. Noi non trat-tiamo così tanti carichi; per lo più ossigeno liquido e ghiaccio dalle miniere di Farside.» Smise di guardare dall'oblò. «E così, al momento, siamo l'unica stazione spaziale attorno alla Luna. Tutto passa da noi, avanti e indietro: droghe comprese. A volte, *soprattutto* quelle.»

Brick accompagnò Sparta per altri corridoi stretti e con le curve a gomito, fino a un angusto ufficio anch'esso con le pareti circolari: il suo.

Era stato ricavato in un quarto di sezione trasversale di uno dei cilindri.

«È piccolo ma il panorama non è affatto male. Altre domande?»

«In che stato era Leyland quando è giunto da voi?»

«Direi felice. Il pilota del rimorchiatore disse che aveva parlato per un

paio d'ore. Non riusciva a dormire, e voleva solo parlare. Quando arrivò lo visitammo e lo trovammo in forma eccellente; tutti i valori erano esattamente normali.»

«Con chi ha già parlato?»

«Con l'equipaggio della *Callisto*, con me. A parte le faccende burocratiche, è rimasto in isolamento. Gli ho permesso di comunicare con la moglie. Abbiamo usato un canale riservato perché potesse parlarle senza che tutti i videogiornalisti dell'universo ascoltassero le sue parole.»

«Bene. Ma lei stava ascoltando, giusto?»

«Procedura standard, vista la situazione.»

«E...?»

Brick si strinse nelle spalle. Niente. Era sollevato, forse si sentiva leggermente in colpa. Non disse niente di particolare. Solo, ìl modo in cui lo disse.

« *Leggermente* in colpa?»

«Esatto, ispettore. Non aveva il tono di voce di chi è stato appena beccato con addosso mezzo chilo di costosa polvere bianca, infilata nella tasca alla coscia sulla tuta spaziale.»

«Che cosa è risultato dalle analisi?»

«Acido gabaforico.»

«Mai sentito prima.»

«Anche noi ne avevamo sentito parlare poche volte. Prodotto su L-5, probabilmente, e sembra che sulla Luna sia molto popolare. Ti fa sghignazzare come una iena per sei mesi o giù di lì. Poi l'ippocampo si trasforma in poltiglia... e non riesci più nemmeno a riconoscere tua madre. Abbiamo già avuto due casi di questo genere.»

«E perché la stava portando via dalla Luna?»

«Mmm...» Brick allargò le dita di una mano, le appoggiò su quelle dell'altra e poi iniziò lentamente a piegarle a una a una, mentre elen-cava le ipotesi. «Perché è scimmiato di quella roba. e non può trovarla sulla Terra. Perché chi lo stava usando come corriere probabilmente lo ha pagato con quella roba. Forse perché voleva che aprisse un nuovo mercato su Earthside...» Brick esitò un attimo.

«Vada avanti» disse Sparta. «O forse perché qualcuno gliel'ha messa addosso.»

«E se dovesse scegliere una di queste ipotesi?»

Blake si strinse nelle spalle: «Ci sono un sacco di possibilità. Lascerò decidere a lei.»

«Voglio parlargli, e sarebbe meglio se potessi farlo da sola.»

«Aspetti, qui. Lo faccio venire subito.»

«Ah, Brick: l'embargo è ancora in vigore. A parte quelli di noi che già ne sono al corrente, non voglio che nessuno sappia che cosa avete trovato addosso a Leyland.»

Quando Leyland arrivò, indossava una tuta presa a prestito da qualcuno, una taglia più grande del dovuto. Aveva un'espressione torva. «Lei è della Commissione Spaziale?»

«Sì signor Leyland; sono l'ispettore Troy.»

«Lei, un ispettore?» Cliff le diede uno sguardo. «Avrei detto che era una segretaria.»

«Non la biasimo per essere di malumore, signor Leyland. Sono arrivata il più presto possibile, e non intendo trattenerla più del dovuto.»

«Ho passato un giorno nel rimorchiatore; poi uno in questa baracca puzzolente... forse sarebbe stato meglio se me ne rimanevo in orbita.»

Sparta lo studiò a fondo, in un modo che lui non avrebbe mai potuto sospettare. L'occhio con il macrozoom ispezionò l'iride dei suoi occhi e i pori di quella pelle slavata. La sua firma olfattiva le fu portata dall'aria, e Sparta la memorizzò per le indagini future. L'odore, come la voce dell'uo-mo, era carico di toni di esasperazione, ma non c'era traccia di falsità.

Sparta gli diede una delle borse. «Me le hanno consegnate prima che partissi. Hanno detto che sono della sua misura.»

Leyland afferrò i vestiti che Sparta gli stava porgendo.

«Be'... molto gentile da parte loro.»

«Ha bisogno di un po' di tempo per indossarli?»

«No, andiamo avanti, se non le dispiace. Non riesco a capire perché tutto questo non poteva essere svolto sulla Terra.»

Perché se mi fornisci le risposte sbagliate non ci tornerai, sulla Terra, avrebbe voluto urlargli Sparta. Portò una mano alla nuca e gli disse: «Ci sono delle valide ragioni, signor Leyland: la droga nelle sue tasche, tanto per dirne una.»

«Come ho già spiegato più volte, chiunque potrebbe avermela infilata nella tasca. Era una tasca esterna! Se fossi davvero un corriere, non l'avrei certo messa nel primo posto dove sarebbero andati a cercarla appena arrivato

su L-1, no?»

«Ma avrebbe avuto due interi giorni per trovarle una buona siste-mazione. Il suo viaggio è stato interrotto e nell'eccitazione degli avveni-menti lei ha dimenticato che cosa stava trasportando.

«Allora sono sotto arresto?» disse Leyland con aria di sfida.

«Non ce n'è bisogno, a meno che non sia lei a insistere. Ma ci sono altre ragione per le quali la tratteniamo qui, che penso le saranno chiare più avanti.»

«Allora, la prego: andiamo avanti» incalzò Cliff, facendo del suo meglio per suonare sarcastico.

«Prima di tutto mi dica esattamente che cosa è successo. Ho bisogno di sentirlo...»

«Ne ho già ampiamente parlato con...»

«...direttamente dalla sua bocca, in prima persona: cominciando da quando ha iniziato a fare le valigie per tornarsene a casa.»

«E va bene» disse Cliff con un sospiro. Iniziò a raccontare controvo-glia tutta la storia. Più. andava avanti e più veniva trasportato dal raccontare le esperienze appena passate.

Immobile nel piccolo ufficio, Sparta lo ascoltava in silenzio, concentrata al massimo, sebbene ogni dettaglio che udiva le fosse già noto. Li conosceva già tutti, fuorché il tono delle sua voce, che le rivelava le emozioni provate in ogni singolo stadio della terribile discesa, e di come fosse riuscito a sfuggire al vortice gravitazionale. Quando Leyland ebbe terminato, Sparta rimase in silenzio per un attimo. «Quante persone potrebbero aver avuto interesse a ucciderla, signor Leyland?»

« *Uccidermi*?» Cliff era scioccato. «Vuole dire che...»

«Ucciderla per qualcosa che lei ha fatto. O che non ha fatto. O che ancora potrebbe fare. Come lezione per gli altri.»

Cliff la guardò con aria veramente innocente. Lei stava quasi per ridergli in faccia; era davvero diventata così cinica, di recente?

«Io mi occupo di dogana e di immigrazioni, signor Leyland. La prima cosa che mi è venuta in mente, è stata di dare un'occhiata alle sue registrazioni, e ho scoperto che il fatto che lei sia andato avanti e indietro fra L-5 e Farside molte volte, trasportando campioni agricoli, la rende un muletto perfetto.»

«Che cosa?»

«Un muletto è il corriere di uno spacciatore. Nelle casse con i campioni agricoli che lei trasportava, avrebbe potuto benissimo nascondere un'infinità di oggetti. Documenti contraffatti, nano-chip, colture di mi-cromacchine, segreti, gioielli. Oppure molto più probabilmente, e semplicemente, della droga. Questa idea venne in mente anche a qualcuno su Farside.»

Leyland arrossì.

«Quindi si trattava di droga» disse lei, interpretando la sua espressione. «Lei era un muletto, signor Leyland? Oppure si è rifiutato di esserlo?»

«Mi sono rifiutato» disse lui piano. «Pensavo di essere stato chiaro 157

con loro. Anche dopo che mi picchiarono.» La sua voce era carica di vergogna.

«Bene: è già qualcosa, no?» gli disse Sparta, cercando di incoraggiarlo. «Mi dia i nomi, prego.»

«Non conosco i loro nomi: no davvero. Potrei riconoscerne uno, ma lui non ha alcuna importanza...»

«Lo deciderò io, se ne ha» disse Sparta.

Leyland esitò un attimo: «Un momento! Quella voce...»

«Che cosa c'è, Leyland?»

«L'addetto al lancio... quello che mi ha legato le cinghie prima che la capsula fosse posta sulla catapulta! Sono certo che si tratta della stessa voce. È uno degli uomini che mi ha picchiato.»

«Pensa che potrebbe essere stato lui a metterle l'acido addosso?»

«Potrebbe anche averlo fatto, mentre controllava le cinghie del sedile.

Io non mi accorsi di niente.»

«Bene: sarà facile identificarlo.»

«L'uomo che mi ha messo quella roba addosso sicuramente non è lo stesso che ha cercato di uccidermi. Che cosa ne avrebbe ricavato?»

«Ben detto. Chi altri, allora? Chi potrebbe aver avuto un motivo per tentare di vendicarsi?» Stavano galleggiando nella stanza, e Sparta si sporse in avanti per dare enfasi a quella domanda. «Mi dica tutto, signor Leyland: anche i particolari più insignificanti.» Lui non disse niente e si limitò a stringersi nelle spalle: Sparta seppe che le stava nascondendo qualcosa. «Lei è un bell'uomo, signor Leyland - qualcuno potrebbe pensarlo - nessuna delle donne della base glielo ha detto?»

«Una lo ha fatto» disse lui a bassa voce. «Non capisco come...»

«Il suo nome?»

«Katrina Balakian: un astronomo che lavora ai telescopi.»

«Si sentiva attratta da lei e glielo ha dimostrato.»

Cliff annuì. Sparta si divertì a vedere la reazione di Leyland a ciò che lui aveva evidentemente preso come una semplice intuizione.

«E così lei rifiutò la signorina Balakian» disse Sparta «o forse no.

Comunque sia, lei stava tornando a casa da sua moglie e dai bambini.»

«La rividi solo un'altra volta: devo proprio...?»

«Non ho alcuna intenzione di violare la sua vita privata o di imbarazzarla, signor Leyland. Ma devo conoscere tutti i dettagli.»

Cliff le raccontò tutto con riluttanza. Quando ebbe finito Sparta disse:

«Sarà relativamente facile scoprire se Balakian aveva il modo e l'eventualità di sabotare la catapulta. Non ci sarà bisogno di coinvolgerla ulteriormente, signor Leyland.»

«Perché insiste a dire che si è trattato di sabotaggio, ispettore?» protestò lui. «Perché non un incidente? Non è la prima volta che queste macchine fanno uno scherzo del genere, non è vero?»

«Di tanto in tanto.» Non era del tutto vero. Sparta sapeva bene che la catapulta elettromagnetica di Cayley aveva avuto delle anomalie di funzionamento i primi tempi che era stata installata. Spedire in aria cinque blocchi di roccia lunare da dieci chili l'uno ogni secondo, a volte per interi giorni di seguito, aveva messo a dura prova la catapulta di Cayley al punto tale da causare numerosi casi di calo di potenza. Mentre la zona fuori dal suo raggio di tiro era relativamente più sicura di un tiro a segno, una sottile striscia di territorio lunare a est di Cayley era tutta punteg-giata di crateri della larghezza di un metro, provocati dai blocchi volati troppo vicini.

Gli ingegneri che avevano costruito la grossa catapulta di Farside avevano beneficiato dell'esperienza maturata a Cayley. L'incidente di Cliff era il primo a essere successo a Farside.

«Non so dirle se si è trattato di un incidente o di un sabotaggio» gli confidò Sparta, e poi sorrise. «In effetti, devo dire che non sembra molto probabile; a meno che questa donna non appartenga alla razza delle arpie vendicatrici... ma sto solo scherzando. Devo pur partire da qualcosa, con le mie investigazioni.»

Leyland, contro la propria volontà, contraccambiò il suo sorriso e disse: «Be'... se qualcuno sta *veramente* tentando di uccidermi... forse dovrei ringraziarvi di tenermi chiuso qui dentro.»

«Speravo che avrebbe capito, signor Leyland. Solo un altro paio di

domande.»

Un'ora dopo, Sparta era diretta a Farside su una capsula passiva, proprio come quella che Cliff Leyland aveva abbandonato a metà tragitto. Invece che prendere la lancia della Commissione Spaziale, Sparta aveva preferito rivivere il più possibile l'esperienza provata da Cliff.

Lo aveva fatto scagionare perché potesse continuare il suo viaggio 159

verso la Terra. Il tanto ambito ritorno a casa di quel povero diavolo, sarebbe stato sciupato dall'assalto della stampa, una delle altre ragioni del perché la Commissione lo aveva tenuto su L-1: non per proteggerlo dagli eventuali assassini, ma dai giornalisti.

Per Sparta sarebbe stato un viaggio sonnolento, al termine del quale avrebbe messo piede, per la prima svolta, sull'indaffarato suolo lunare.

QUINTA PARTE

A un bivio

14

Mandarono una jeep lunare a prenderla al campo di atterraggio.

Sparta trascorse mezz'ora nel piccolo ufficio della Sicurezza di Farside rovistando nei file dei computer, prima di chiamare Van Kessel del Controllo Lanci. «Qui ispettore Troy della Commissione Spaziale. Vediamo se riusciamo a scoprire che cosa non va nella vostra macchina, signor Van Kessel.»

«Sarò lì fra una ventina di minuti» replicò Van Kessel.

«È da qui che controlliamo tutto» disse Van Kessel con aria d'importanza, mentre uomini e donne gli passavano accanto per andarsi a sedere alle loro consolle di comando, oppure uscivano dalla stanza per recarsi alla fermata del tram lunare. Van Kessel e Sparta erano arrivati proprio nel momento del cambio di turno. «La maggior parte dei sistemi sono del tutto automatizzati» disse lui «ma a noi umani piace tenere d'occhio il lavoro dei nostri amici robot.»

Sparta lo ascoltò senza fare commenti mentre lui le spiegava in modo molto esauriente le funzioni di ciascun gruppo di consolle, molte delle quali erano facili da indovinare anche a prima vista. Era la prima sosta di una visita all'intera catapulta che prometteva di essere particolarmente lunga; la testa aveva ripreso a ronzarle. Concentrò la propria attenzione sui grandi schermi sul muro davanti a sé; essi mostravano come, a parte la grande catapulta elettromagnetica, tutte le attività di Farside fossero riprese regolarmente.

Le uniche cose visibili a uscire dall'ordinario erano dei lampi di luce che

di tanto in tanto colpivano le ombre concave dei distanti radiote-160

lescopi. La telecamera che monitorava la sezione orientale del paesaggio era stata montata nella prima metà del binario di lancio della catapulta; questo si estendeva per venti chilometri in direzione del Sole, e le parabole dei telescopi poste su uno dei suoi lati, erano appena visibili su quello schermo: un monotono susseguirsi di cerchi illuminati ai bordi, simili a tante bolle di sapone viste di lato. Lo schermo era ad alta riso-luzione, e l'occhio destro di Sparta inquadrò quel settore, ingrandendo l'immagine dei telescopi. Erano bassi e puntati verso il cielo meridionale, e con la linea di mira che attraversava il binario di lancio. Le scintille viste da Sparta giungevano dalle saldatrici elettriche; degli uomini in tuta e degli assistenti meccanici stavano muovendosi sulla superficie di quelle parabole, aggiustando i danni provocati dal rottame stellare causato dal "cratere Leyland".

«Frank, voglio presentarti l'ispettore Troy» disse Van Kessel. Sparta rivolse la propria attenzione nuovamente nella sala di comando. Un uomo sulla trentina con i capelli rossicci, le stava sorridendo con il viso abbronzato artificialmente.

«Ispettore, questo è Frank Penney» disse Van Kessel. «È il capo-turno. Era il direttore di lancio al momento del malfunzionamento della catapulta.»

«Lei è quella che ha salvato quella gente su Venere, non è vero?»

disse Penney con entusiasmo da adolescente mentre le porgeva la mano. «Una cosa veramente fuori dal comune.»

«Signor Penney...» Mentre stringeva la mano a Sparta, il suo sorriso si allargò, mettendo in mostra una serie di denti bianchi perfetti. Stava mostrando la propria merce. Sparta non poté non notare i pettorali gonfi sotto la camicia con le maniche arrotolate, gli avambracci muscolosi e la sua forte stretta di mano.

«Ehi! È davvero un onore conoscerla!» I suoi occhi erano puntati in quelli di Sparta, e stava tirando fuori tutto il proprio fascino, come da copione.

Sparta si liberò dalla sua presa. Le interessava, ma non nel senso che sperava lui. Mentre lo guardava inalò il suo odore. Sotto il dopobarba e il normale sudore maschile, c'era uno strano odore, la cui formula le rimbalzò ín mente spontaneamente: uno steroide complesso dalle strane catene laterali. Aveva forse dell'adrenalina in circolo? Non sembrava im-161

paurito né agitato; in effetti, sembrava un tipo abbastanza freddo.

Van Kessel disse: «Stiamo andando a dare un'occhiata all'impianto, Frank; vuoi venire con noi?»

«Certo, se non disturbo.»

«Non dire stupidaggini» rispose Van Kessel, facendo la parte del boss che parlava con il proprio dipendente preferito. «Indossiamo le tute e usciamo fuori.»

«Qui è dove termina il binario per l'accelerazione forte, lungo venti-sette chilometri, e adesso stiamo arrivando alla parte di tre chilometri dove si realizza quella di precisione.»

Van Kessel riempiva completamente il sedile anteriore della jeep spaziale, e Penney e Sparta sedevano appiccicati su quello posteriore.

Stavano passando a fianco della gigantesca struttura della catapulta che sembrava estendersi all'infinito sulla superficie piatta del Mare Moscoviense. Ogni volta che Van Kessel alzava una mano e gesticolava qualcosa, la jeep ondeggiava pericolosamente verso i sostegni della catapulta. Non era un granché come autista. Sparta fremeva di poter prendere lei il controllo della jeep.

«Che cosa intende per accelerazione forte?» chiese con voce bassa.

«L'intero binario è fatto di sezioni alimentate separatamente, ognuna delle quali è lunga dieci metri» le urlò da sopra la spalla. «Lungo tutto il binario di accelerazione forte lasciamo che escano fuori linea nell'ordine di 4 o 5 millimetri. Valori maggiori provocherebbero oscillazioni all'interno della capsula, capaci di far volare via i denti di bocca a un passeggero.

Inoltre, in questa sezione non ci curiamo molto dell'esattezza dell'indice di accelerazione; lasciamo che vari fino a un centimetro per secondo quadrato. Nella parte dell'accelerazione di precisione, non tolleriamo variazioni superiori al millimetro da una linea perfettamente retta, e non più di un millimetro al secondo quadrato fuori dall'accelerazione ideale.»

«Come fate a tenere tre chilometri di binario allineati, e con un millimetro solo di scarto?» Sparta rivolse la domanda a Penney; il suo mal di testa si era calmato, e aveva deciso di assumere un'aria più interessata, mentre in realtà aveva memorizzato gli schemi e le caratteristiche tecniche della catapulta di Farside prima di lasciare la Terra, e poteva richiamarle alla memoria a livello conscio in qualunque momento lo desiderasse. Ma 162

era una di quelle sue capacità che non intendeva sbandierare ai quattro venti.

«Innanzitutto le variazioni non sono così difficili da controllare»

spiegò Penney. «Sono per la maggior parte le dilatazioni e le contra-zioni provocate dal giorno e dalla notte lunare. E i sostegni del binario sono in

grado di assorbirle. La tecnologia adoperata per l'allineamento attivo è decisamente antica; fu sviluppata nel secolo scorso per gli accele-ratori di particelle, per i telescopi a ottica composta e cose del genere.»

Van Kessel si intromise nel discorso. Preferiva di gran lunga parlare che non ascoltare. «Fondamentalmente, è una questione di raggi laser e di elementi attivi del binario: quegli stantuffi che vede là sulle strutture che sorreggono il binario, lo mantengono costantemente allineato se il raggio si porta fuori mira. L'accelerazione è controllata attivamente dalla capsula stessa, la quale trasmette via radio i valori di accelerazione alle unità di controllo dalla sezione seguente del binario.»

«E qual è lo scopo dell'accelerazione di precisione?»

«La mira rispose Penney.»

«Esatto» urlò Van Kessel. «Se un carico esce dalla catapulta anche solo un centimetro fuori dalla traiettoria ideale, oppure un centimetro al secondo troppo velocemente, al momento dell'apogeo si troverà spostato di centinaia di metri. Potrebbe anche mancare del tutto la rete di L-1.

Sto parlando dei carichi di roccia, naturalmente; le capsule sono in grado di aggiustare autonomamente la propria traiettoria appena lasciato il binario.»

«Se i primi trenta chilometri accelerano il carico, qual è lo scopo degli altri dieci?» chiese Sparta.

«La direzione» disse Penney. «Il carico ha già raggiunto la velocità di fuga, o almeno dovrebbe averlo fatto, e continua a scivolare senza attrito mentre noi tariamo perfettamente la mira. Nella sezione finale, il binario si incurva leggermente, secondo l'andamento della superficie lunare, e il carico procede dritto al di là delle montagne e nello spazio aperto, esattamente dove previsto.»

In quel momento Van Kessel ruotò lo sterzo della jeep lunare, e il mezzo si fermò. «Siamo arrivati. Questa è la sezione dove ha avuto luogo l'inversione di fase. Prendiamo i caschi.»

Ognuno indossò il proprio, e Van Kessel mise in azione le pompe 163

che risucchiavano l'aria immagazzinandola negli appositi serbatoi. Il vetro circolare che ricopriva la jeep si aprì e i tre scesero sulle macerie grigio scuro che ricoprivano il suolo del cratere.

Van Kessel iniziò ad arrampicarsi su una delle zampe che reggevano il binario, simile a una capretta. «Attenti a dove mettete i piedi.» Sparta lo seguiva, e Penney era dietro di lei.

Sparta salì in piedi sul binario con gli altri due uomini. Era la mattina

lunare, e il metallo inossidabile e luccicante del binario addormentato, puntava direttamente verso il Sole. I magneti guida circolari del binario li circondavano tutti e tre. Si estendevano luccicanti e apparentemente infiniti, davanti e dietro, avvicinandosi sempre più finché non divenivano un unico tubo in metallo che si spegneva in un punto luccicante in lontananza. Era come guardare all'interno di una canna di fucile appena lucidata. Sparta ebbe la medesima sensazione anche voltandosi nell'altra direzione.

Mentre era in funzione, in mezzo a quei cerchi scorrevano interi torrenti di energia elettrica, ma in quel momento vi potevano camminare dentro senza timore.

«Abbiamo ispezionato questo posto dannatamente bene» disse Van Kessel. «Non penso che troverà qualcosa.»

Sparta non disse niente, limitandosi ad annuire. Poi disse: «Aspettate qui.» Li lasciò lì tutti e due e percorse tutta quella sezione, lunga circa cinquecento metri.

La catapulta era un'acceleratore lineare a induzione, praticamente un motore elettrico dispiegato nel senso della lunghezza; la capsula faceva la parte del rotore, e il binario quello dello statore. Quando la capsula levitava in mezzo ai forti campi magnetici generati dai propri magneti superconduttivi, passava da una sezione all'altra del binario, e i campi magnetici cambiavano fase davanti e dietro di essa, spingendola avanti sempre più velocemente: esattamente come in un motore elettrico il rotore gira più velocemente a mano a mano che la corrente allo statore viene alternata più velocemente.

Ma se questa alternanza inverte la fase, il rotore può fermarsi bruscamente. Prima di visitare la stanza di controllo, Sparta aveva esaminato le registrazioni della sequenza del lancio che per poco non si era trasformato in tragedia.

Tutti i dati confermavano il rapporto di Van Kessel, secondo il quale durante il lancio di Cliff Leyland la fase era stata invertita in diverse sezioni del binario; ne era risultata una perdita di velocità, e il mancato raggiungimento della velocità di fuga.

Ai monitor posti a fianco del binario, era stato necessario un solo istante per spegnere l'intero binario e proteggere la velocità raggiunta dalla capsula. Era passata un'altra frazione di secondo e i campi magnetici erano riapparsi, ridando l'accelerazione giusta alla capsula: ma troppo poca e troppo tardi, per permetterle di raggiungere la velocità di fuga.

Mentre camminava sul binario, ispezionandolo con dei sensi che avrebbero lasciato senza parole i due addetti, Sparta non ravvisava nessun danneggiamento e nessuna manomissione. Si fermò nel luogo esatto dell'incidente e rimase ferma per un po'. Stava per tornare indietro quando improvvisamente provò una sensazione strana, una specie di nausea unita a uno strano rumore nella testa. Diede un'occhiata attorno a sé, ma non trovò niente fuori posto. La sensazione se ne andò, così com'era venuta.

Sparta tornò dove aveva lasciato i due uomini.

«È quella la stazione per il controllo dell'energia di questa sezione?»

chiese, indicando una scatola nera con delle antenne luccicanti, posta su un palo a fianco del binario.

«Sì. Funziona perfettamente: l'abbiamo già controllata.» Seguite-mi mentre mi assicuro di aver compreso bene; durante l'accelerazione, la capsula, o il carico passivo, trasmettono informazioni codificate sulla loro esatta posizione e sul livello di accelerazione raggiunti, a queste stazioni di controllo; le informano sulla fase, sull'intensità del campo e su quando avviare le altre sezioni del binario: giusto?»

«Giusto.»

«La capsula può aver trasmesso informazioni errate? Potrebbe aver comunicato di invertire la fase in questa sezione del binario?»

«È teoricamente impossibile. Prima che i segnali vengano inviati, ci sono tre processori che formulano previsioni indipendenti, basandosi sulla lettura dei dati dell'accelerometro. Poi li passano al vaglio.»

«Per cui, se la capsula avesse inviato un segnale sbagliato» disse Sparta «o tutti e tre i processori sono impazziti nello stesso momento, o 165

qualcuno li ha programmati perché mentissero.»

Van Kessel annuì con aria solenne.

Lei lo guardò con aria seria. «Signor Van Kessel, lei non è un uomo reticente, eppure non ha ancora mai pronunciato la parola "sabotaggio".»

Lui sorrise: «Aspettavo che arrivasse personalmente a una conclusione del genere.»

«Non c'era bisogno di venire fin quassù per capirlo; era chiaro dai fatti, che si era trattato di sabotaggio.»

«Ah sì?» disse Penney. «Lei sapeva qualcosa più di noi, allora.»

«Non credo. Non perché il lancio era fallito» disse Sparta «ma per il *modo* in cui era fallito.»

«Strano, vero?» disse Van Kessel annuendo ancora. «Una correzione

all'orbita di Leyland, così perfetta da riportarlo nel punto esatto da cui era stato lanciato. Le probabilità inverse sono decisamente molte, molte di più.»

«E l'incidente è occorso esattamente nella sezione dove voi non eravate più in grado di poterlo evitare; ovvero dove non c'era più abbastanza binario per dare alla capsula la velocità ottimale, né per fermarla senza uccidere Leyland.»

«Esatto» confermò Penney. «Se avessimo tentato di farlo decelerare, nella fase finale del binario, si sarebbe spiaccicato dentro la capsula co-me una mosca su un parabrezza.»

«Io avevo pensato a un sabotaggio» disse Van Kessel «ma si sa che i vecchi sono sempre sospettosi. Sappiamo bene, che nonostante i nostri sforzi prima o poi qualcosa *andrà* storto: chi la fa l'aspetti.»

«Sì, è vero; è proprio così. Ecco perché volevo ispezionare personalmente il binario.» Sparta rimase in silenzio per un attimo, guardando fissa quella cosa sulle pendici del monte Tershkova che ormai tutti già chiamavano cratere Leyland; poi si voltò. «Potrei dare un'occhiata alla zona di carico?»

Scesero dal binario e rientrarono nell'angusta jeep. Van Kessel mosse la leva in avanti e il grosso veicolo lunare virò su se stesso e ripartì al galoppo sulla superficie irregolare.

Pochi minuti dopo, Sparta e Van Kessel stavano osservando l'interno della zona di carico, da dietro un oblò di vetro spesso. Il brutto locale in 166

acciaio, illuminato da file di semplici tubi blu, si estendeva sul suolo a fianco del binario per circa cinquecento metri; il tetto piatto era sorretto da una vera e propria foresta di pali in acciaio.

Penney aveva raggiunto la sala di controllo, ma il loquace Van Kessel era stato contento di poter accompagnare ancora Sparta. «Dovrebbe vederlo quando è in funzione, questo posto» le disse. «Tutte quelle rotaie sono piene di capsule che vanno avanti e indietro, come in un auto-scontro.»

Il pavimento dell'enorme capannone era pieno di rotaie e scambi magnetici, così tante, da ricordare un piatto di spaghetti. Grazie a loro, le capsule vuote e i contenitori per i carichi inerti venivano caricati dall'altra parte del capannone, portate avanti e smistate una alla volta al posto cui erano destinate. Quando le capsule raggiungevano il binario venivano catturate dai campi magnetici e sparate.

«La catapulta può sparare fino a una capsula al secondo» disse Van Kessel «e lo stesso vale per i carichi passivi. Poiché il binario è fatto di varie sezioni che accelerano ogni carico indipendentemente, anche se nel binario ce

ne sono già trenta in corsa.»

I carichi passivi e le capsule prive di passeggeri venivano trattate da caricatori robotizzati e da gru, mentre per gli esseri umani e per i carichi fragili, era predisposta su un lato del capannone una camera pressurizzata con dei tubi di accesso alla capsula. Sparta e Van Kessel si trovavano proprio lì, adesso, davanti a un grande oblò, e con indosso ancora le tute spaziali e i caschi. C'erano delle capsule in attesa, allineate ai bordi del binario. Il posto sembrava in tutto e per tutto la stazione di una'

metropolitana.

Nel capannone tutto era immobile, a parte l'ombra tremolante di un robot solitario che stava saldando qualcosa. Sparta distolse lo sguardo dall'oblò. Si infilò in uno dei tubi di carico, e passando attraverso il portello entrò in una capsula vuota.

Spese un momento per constatare come l'interno fosse identico a quello della capsula con la quale era giunta sulla Luna; consolle di comando, cuccette di accelerazione, reti per i bagagli, generi d'emergenza e tutto il resto. «Quanto tempo hanno i passeggeri per salire a bordo?»

chiese a Van Kessel.

«Dovrebbero presentarsi con un'ora di anticipo; ma quelli che viag-167

giano spesso di solito si stringono da soli le cinture e fanno un check-up dell'intero sistema molto in fretta: circa dieci minuti.» Van Kessel allungò la mano per aiutarla a uscire dal tubo d'imbarco. «Quando le capsule hanno ospiti umani a bordo, abbiamo sempre dei nostri ragazzi qui a tener d'occhio la situazione.»

«Per cui i passeggeri non entrano e prendono la prima capsula a disposizione.»

«No; le capsule vengono decise prima, di solito il giorno precedente.

Preferiamo non spedirne più del dovuto, visto che poi devono tornare giù; per cui ci accordiamo con L-1 per calcolare noi il carburante necessario per il viaggio di ritorno.»

«Quindi chi ha sabotato la capsula di Cliff Leyland, sapeva già dal giorno prima che Leyland avrebbe viaggiato da solo?»

«Esatto. Proprio come adesso: abbiamo una decina di persone in attesa che sia nuovamente in funzione la catapulta. Ognuna delle loro capsule viene imbarcata nell'ordine del lancio.»

«Ma noi siamo stati liberi di entrare e uscire dalle capsule?» Se non si fosse trattato di noi, ispettore, le assicuro che sarebbe stato impossibile

entrare in questa zona. E ben sorvegliata da sistemi automatizzati che non perdono tempo a fare domande.»

Sparta non disse niente, ma continuò a fissare Van Kessel. Lui si passò nervosamente le mani nei capelli grigi. «C'è qualcosa che non va?»

«Lei sa chi erano gli assistenti di volo in quest'area, al momento dell'imbarco di Cliff Leyland?»

«Lo sa Penney; come le ho detto era lui di turno, quel giorno.»

«Penney: l'ispettore ha bisogno di qualche informazione.»

«Mi dica pure.» Frank Penney sì voltò sulla sedia in direzione di Sparta, e si passò lentamente le mani nei capelli.

«Suppongo abbiate altri clienti in attesa che la catapulta riprenda a funzionare.»

«Qualcosa di più.» Penney tornò a sfoderare il suo sorriso. «Guardi qui la lista: tutto prenotato.» Indicò uno schermo pieno zeppo di nomi e numeri d'imbarco.

Lei gli diede un'occhiata e memorizzò il tutto.

«Come può vedere, l'intera economia della base Farside pende dalle 168

sue labbra, ispettore» disse Penney a voce bassa. «Stiamo aspettando tutti che lei ci faccia tornare al lavoro.»

Sparta diede un'occhiata alla stanza. Tutti i controllori di lancio le tenevano gli occhi fissi addosso. Si rivolse a Van Kessel. «Lo farò il più presto possibile. C'è una cosa che lei può fare per me.»

«E sarebbe?»

«Ho bisogno di usare una di quelle jeep» gli disse.

«Sarò ben felice di accompagnarla...»

«Non ce n'è bisogno. Guiderò io. So bene come farlo.»

A Van Kessel venne in mente che una donna che aveva guidato un ricognitore su Venere, poteva anche non avere grossi problemi con una jeep lunare. «Prenda pure quella che abbiamo usato prima.»

«Grazie. Un'altra cosa, signor Van Kessel: ho notato che ognuno di voi in questa stanza può eseguire autonomamente un atto che abbia priorità assoluta, senza il beneplacito dei sistemi automatizzati.»

«Il comando manuale? È solo per i casi d'emergenza. Non lo abbiamo mai usato.»

«Non abbiamo mai avuto problemi, prima di Leyland» disse Penney intromettendosi. «Il comando manuale non ci sarebbe servito a nulla, comunque.»

«Dovreste prendere in considerazione l'idea di apporre dei vincoli di sicurezza alle vostre procedure di azionamento del comando manuale»

suggerì Sparta.

«Sta parlando in chiave ufficiale?»

«No: faccia pure ciò che ritiene più opportuno; questo è il suo reparto.

Per quel che riguarda la Commissione Spaziale, la ripresa delle operazioni è a sua discrezione. Mi basta aver constatato che non avete alcun problema tecnico.»

«Prenderemo in considerazione la faccenda del controllo manuale.»

«Mi faccia sapere che cosa deciderete, a tale proposito.» Sparta si voltò in direzione della porta.

«Ah, ispettore» disse Van Kessel. «Non doveva chiedere a Frank chi...»

«...erano gli assistenti di lancio il giorno dell'incidente? No, signor Van Kessel: conosco già i loro nomi. Pontus Istrati, Margo Kerth, e Luisa Oddone. Io le ho chiesto *se lei* sapeva chi erano.»

Van Kessel osservò Sparta uscire dalla stanza di controllo. Aveva un'espressione stranamente pensosa. Penney, di solito molto allegro, guardava la propria consolle con aria tetra.

15

La notte della fuga, Blake aveva passato ore intere a parlare a vanvera alle acque della Senna dal selciato del Quay d'Orsay, prima che il suo bisogno irrefrenabile di parlare si trasformasse in un balbettio, e lui potesse finalmente cadere esausto al suolo.

La luce color rame del mattino iniziò a risplendere sulle acque lente del fiume, prima che Blake potesse sentirsi sicuro della propria bocca. Si recò quindi in un caffè e fece una telefonata anonima alla polizia, per avvisare di un "incidente" nello scantinato delle Edizioni Lequeu, in Rue Bonaparte.

Nello stato d'animo di quel momento, Blake non avrebbe rimpianto poi troppo la morte per asfissia di Lequeu e di Pierre; ma conosceva bene la tossicità e le dosi di quell'intruglio, per essere certo che i due erano andati incontro solo a dei piccoli problemi di tosse. Era sicuro che se l'erano svignata già da molto tempo, ma non avrebbe guastato mettere la polizia sulle tracce di ciò che era stato lasciato degli Attanasiani prima della fuga.

Blake riappese la cornetta e si recò velocemente in un altro caffè, dove trangugiò diversi espressi mentre considerava la successiva mossa da fare. Si rendeva conto di essere in pericolo, forse almeno quanto lo era Sparta.

Sapeva troppo; e, in effetti, sapeva addirittura di più di quello che lo Spirito Libero pensava che lui sapesse.

Anche se Blake non aveva una memoria espansa per elaborare í dati come quella di Linda, tuttavia il progetto SPARTA aveva valorizzato al massimo le sue doti naturali. Prima di consegnare il papiro a Lequeu aveva avuto l'opportunità di studiarlo a lungo e per più di una settimana per capirne il significato alla luce degli insegnamenti ricevuti dallo Spirito Libero.

Il papiro era una mappa stellare. Evidentemente lo Spirito Libero era interessato a una stella particolare, e Catherine era stata incaricata di scoprire di quale si trattasse. E inoltre, era stata mandata da qualche parte 170

perché se ne occupasse.

Ma che cosa mai si può fare, con una stella? Niente, a parte os-servarla. E che cosa poteva essere rivelato dall'osservazione? Blake riusciva a immaginare una sola cosa che avrebbe potuto interessare lo Spirito Libero: essi credevano nel ritorno dell'Età dell'Oro. Sicuramente intendevano scoprire da dove essa sarebbe tornata.

Nei giorni passati in solitudine e in introspezione, Blake aveva rico-struito mentalmente la piramide descritta nel papiro. Il suo testo elen-cava i giorni in cui la piramide avrebbe tracciato una linea attraverso lo spazio che avrebbe indicato una linea lungo la quale, come riportato nel papiro, "avevano navigato ì messaggeri degli dei". La relazione fra la voltra celeste e la Terra era cambiata di molto, durante le ultime migliaia di anni, così come il sistema di contare lo scorrere del tempo; senza accedere ai programmi di un computer, Blake non poteva dire di quale stella si trattasse, poteva solo considerarne qualcuna. E sapeva esattamente in quale costellazione andare a cercare.

Incontrò un'altra cabina per le comunicazioni e si collegò con il proprio computer a Londra. Nel giro di pochi secondi seppe che qualcuno, probabilmente Sparta, aveva aperto il file LEGGIMI. Se lo aveva letto, certamente lo aveva decifrato; ma perché non era venuta a cercarlo?

Interruppe il collegamento puma che il microcomputer si surri-scaldasse, ripromettendosi di trovare un sistema per controllarne a distanza il raffreddamento, non appena fosse tornato a casa. Poi fece un'altra chiamata, sempre tramite il proprio indirizzo londinese, alla sede centrale della Commissione per la Sorveglianza Spaziale. «Mi chiamo Blake Redfield. Devo parlare con l'ispettore Ellen Troy.»

«Dove si trova lei in questo momento, signor Redfield?»

«Non posso dirlo. La mia vita potrebbe essere in pericolo.»

«Resti in comunicazione.»

«Richiamerò» disse subito Blake. «Trovatela e ditele che sto cercando di mettermi in contatto con lei.» Blake riappese il telefono e si allontanò in fretta.

Stava dirigendosi verso il Boul Mich per trovare un'altra cabina, quando una grigia auto elettrica sí fermò lentamente a fianco del marciapiede, a pochi passi da lui. Un uomo alto e brizzolato, dagli occhi azzurri e

con un incarnato così scuro che sulle prime Blake lo aveva preso per un arabo scese dal sedile a destra del guidatore con grazia atletica. Teneva la mano sinistra con il palmo ben visibile, lontana dal fianco per mostrare che era vuota, mentre nella destra aveva un distintivo d'oro con lo stemma della Commissione Spaziale.

«Lei deve essere Redfield» disse, pronunciando sottovoce le parole.

«Troy non è contattabile al momento, ma io mi trovavo nelle vicinanze.»

«Chi è lei?» chiese Blake. «Spiacente, non c'è tempo per le presentazioni» sussurrò l'uomo dagli occhi azzurri. «Qualunque cosa lei debba dire all'ispettore, vedrò di fargliela sapere.»

Blake si era messo di fianco, per essere meno vulnerabile, ed era già pronto a scappare. «Dirò solo a lei ciò che ho da dirle.»

L'uomo annuì. «Si può fare.»

«E come?» chiese Blake.

«Lascerò fare tutto a lei, se preferisce. Ma sia molto prudente, Redfield. Abbiamo rintracciato la sua chiamata tramite Londra, in meno di cinque secondi. È stata una fortuna che Troy mi abbia lasciato qui con delle istruzioni per lei.»

«Lavora per lei?»

«Diciamo di sì. Se vuole parlarle può venire con me, adesso; o se preferisce arrivi al De Gaulle da solo. Stasera alle venti in punto, terminal C, cancello numero 9. La porteremo da lei. Ma se non si fa vedere può anche scordarselo.»

«Dove si trova?» chiese Blake.

«Riconoscerà il luogo quando lo vedrà.»

«Va bene» disse Blake, concedendosi un po' di relax: «Direi che potrei anche permetterle di darmi un passaggio.»

L'uomo con la voce bassa lasciò Blake al cancello per l'imbarco. La navetta della Commissione Spaziale partì pochi minuti dopo.

Meno di un'ora più tardi, Blake veniva scortato attraverso i corridoi privi di gravità della stazione del Ministero Spaziale in orbita bassa attorno alla Terra, e saliva su un'altra nave. Tutti lo trattavano con fredda gentilezza, anche se nessuna delle sue domande, anche le più casuali, ricevette alcuna risposta. Quando Blake si accorse di essere salito a bordo 172

di una lancia della Commissione, nel suo solito modo di comportarsi un po' da spaccone si fece largo una specie di timore. A Sparta erano state messe a disposizione immense risorse. Non c'era modo di sapere se Sparta sarebbe stata altrettanto impaurita o confusa se solo avesse saputo chi...

La lancia abbandonò l'orbita con forte accelerazione, e in poco meno di un giorno Blake vide il luogo dov'era diretto sugli schermi della cabina.

Sì, riconobbe il luogo. La lancia si stava dirigendo verso la base lunare di Farside.

«Lei è l'ispettore Troy?» gli occhi di Katrina Balakian si posarono sulla fragile figura di Sparta. «È lei l'ispettore Troy che ha salvato la vita a Forster e Merck sulla superficie di Venere?»

«È stato solo un colpo di fortuna» borbottò Sparta. Non era molto contenta di tutta quella pubblicità, ma pensò che avrebbe fatto meglio ad abituarsi all'idea.

«È un onore conoscerla» disse l'astronoma, allungando la mano guantata verso Sparta. Tutte e due indossavano ancora le tute pressuriz-zate; Katrina era appena rientrata da un controllo sullo stato dei lavori di riparazione dei radiotelescopi.

Condusse Sparta in una piccola zona di ristoro, posta in fondo a un corridoio, nella stanza centrale di comando dell'impianto dei telescopi.

Non sembrava curarsi molto della mancanza di riservatezza; uomini e donne passavano costantemente, lanciando strane occhiate alle due donne sedute. Quella zona sotterranea era piena di odori emanati da corpi e, fra i tanti, Sparta ne riconobbe uno che era certa di avere già incontrato.

«Il mio collega Piet Gress mi invidierà» disse Katrina.

«Ah sì?» una frazione di secondo le bastò per cercare in memoria quel nome; scoprì che era sulla lista dei passeggeri in attesa di salire sulle capsule della catapulta.

«Albers Merck è suo zio» Katrina fece un largo sorriso; i suoi alti zigomi luccicarono. «Mi invidierà per averla incontrata: Anche se adesso mi detesta.»

«E perché?» chiese Sparta. Katrina sembrava molto ben disposta a uno

scambio d'idee, al di là del fatto che fosse coinvolta o no nella faccenda di cui si stava occupando Sparta.

«È un analista di segnali; sviluppa programmi per studiare i segnali 173

radio che riceviamo... per capirne gli eventuali schemi. Il suo sogno è quello di ricevere un messaggio da una civiltà distante, e dl essere il primo a decifrarlo. Mi detesta perché il nostro programma dì ricerche si sviluppa in aree che lui considera inutili, e io condivido in pieno tale indirizzo.»

«Se la prende così a cuore?» È impaziente di fare una grande scoperta. Nel frattempo, i telescopi vengono tenuti puntati verso zone che interessano maggiormente a noi astronomi.»

«La costellazione della Croce, al momento: giusto?» Naturalmente aveva ragione.

«Vedo che lei ha familiarizzato con il nostro lavoro. Non faremo alcuna attività per un po' di tempo; non finché le parabole non saranno riparate. Sono state danneggiate leggermente dai rottami spaziali stacca-tisi dopo l'impatto della capsula di Leyland.»

«Sì, lo so. Lo scopo principale di questo impianto è quello di cercare delle civiltà extraterrestri, vero?»

«Sì; cerchiamo messaggi inviati da qualche essere intelligente.

Stando alle storie che raccontano i media, si direbbe che questo sia l'unico nostro scopo. Ma posso assicurarle che lavoriamo anche sodo per conto della scienza classica.»

«Be', spero che il signor Gress smetterà di detestarla.»

«Un tempo mi curavo di ciò che pensava; ma a lui non interessava»

alzò le spalle. «Adesso non ha alcuna importanza. Non stiamo facendo dei rilevamenti di astronomia, e non stiamo ascoltando le voci degli alieni; non finché le antenne non saranno riparate... Quando inizio, non la smetto più di parlare! Lei voleva chiedermi qualcosa, non è vero?»

Sembrava proprio che essere interrogata dalla legge non impensierisse Katrina nemmeno lontanamente.

«Qualcuno ha tentato di uccidere Cliff Leyland» disse Sparta. «Lei lo conosceva?»

Katrina fece una risata grassa e rumorosa, sinceramente divertita. «E

lei pensa che dovrei dispiacermene? Quell'uomo è un *verme*.»

«Leyland ha detto che dopo averla incontrata la prima volta, un drink nel suo appartamento se non vado errata, decise di chiederle un altro appuntamento.» In realtà Cliff le aveva detto molto di più: che non riusciva a

togliersi dalla mente, forse a causa della sua assoluta novità a situazioni del genere, una donna così formosa, decisa e sfacciata. Quella 174

vigorosa astronoma era del tutto diversa da sua moglie. Di qualunque tipo fosse stata l'attrazione esercitata da Katrina, Cliff aveva scoperto di non essere in grado di resisterle.

«Sì, un appuntamento. Se questa è la parola giusta per definirlo...»

Katrina sembrava ancora meravigliata. «Il giorno seguente a quello in cui cercai più volte di convincerlo, lui mi chiamò e si scusò. Mi disse che aveva bisogno di parlare con qualcuno, e che io ero l'unica amica che aveva sulla Luna. Mi chiese se ci potevamo vedere a cena; io gli dissi di sì, d'accordo, prima vieni a prendere un drink nella mia cabina. Lui arrivò e disse che la notte precedente alcuni uomini lo avevano pestato, subito dopo che aveva lasciato la mia cabina. Lo convinsi a mostrarmi le ferite.

Erano dolorose, ma niente di serio.» Fece un sorriso vorace. «Non andammo mai a cena.»

Sparta annuì. Secondo quel che le aveva detto Leyland, aveva passato la notte con Katrina, e quando il giorno dopo si era recato a lavorare, stanco morto e tormentato dai sensi di colpa, aveva scoperto all'improvviso di essere stato trasferito sulla Terra: di poter fare ritorno alla famiglia. Non si era preso il disturbo di avvisare Katrina.

Terrificato da ciò che aveva fatto, aveva spento il trasmettitore portatile e si era rifiutato di rispondere ai suoi messaggi per tutti gli altri giorni.

«Un uomo dorme con te, poi fa finta che non esisti, si rifiuta di parlarti, anche solo di dirti "mai più": *lei* come si sarebbe sentita?» Il sorriso di Katrina era sparito, e la sua pelle rossiccia luccicava di rabbia al ricordo.

Sparta non si era mai trovata in una situazione del genere e non riusciva a immaginarsela. Per un attimo si sentì più una spiona, un vero ficcanaso, che non una seria investigatrice. Si accorse che stava simpatizzando per Katrina. C'era qualcosa in Cliff Leyland, qualcosa di *strisciante* che veniva fatto passare per timidezza, che poteva ingannare una donna una o due volte, ma che avrebbe finito inevitabilmente per farla infuriare. Quell'uomo le sembrava una vittima che si aggirava in attesa che qualche disastro gli si abbattesse addosso. Ma non rivelò i propri pensieri a Katrina. «Quindi ammette di aver avuto un movente?»

«Sì» disse Katrina con aria fiera. «Se lei lo ritiene un motivo sufficientemente valido. Ma dopo tutto, ne sarebbe valsa la pena? Se lo avessi ucciso lo avrebbero saputo tutti. Mi sarei limitata a spezzargli il 175

collo.»

«Capisco.»

Le mani di Katrina erano nascoste dai guanti pressurizzati, ma le braccia erano lunghe e le spalle molto larghe. Aveva l'aria di essere stata fatta per domare i cavalli; forse i suoi antenati erano stati i leggendari Sciti. Era comunque una donna che assecondava completamente i propri istinti del momento; e nel caso avesse deciso di farlo, sembrava quel tipo di donna che avrebbe cancellato completamente le sconfitte subite, invece di perdere tempo a rimpiangerle.

L'incidente nel lancio di Cliff Leyland si era verificato il giorno in cui Sparta si era recata a Parigi in cerca di Blake; poco dopo Cliff aveva incontrato Katrina Balakhian di ritorno da una lunga licenza. Se l'avesse voluto, Katrina avrebbe avuto tutto il tempo dì cercarsi un alibi, anche se, a livello personale, Sparta dubitava che avesse qualcosa a che vedere con l'incidente. «Se si rendesse necessario, lei saprebbe stabilire dove si trovava durante le ventiquattro ore precedenti al lancio di Leyland?»

Katrina sorrise. «In un posto piccolo come questo, tutti noi sappiamo sempre dove si trovano gli altri. O almeno così pensiamo.»

.

«Quindi non è stata lei *a tentare* di uccidere Leyland...»

«Spiacente. Non ho idea di chi possa averlo fatto. Mi disse che quelli che lo avevano picchiato volevano che trasportasse della roba per conto loro, e che lui si era rifiutato. Forse hanno deciso di fare sul serio e di assicurarsi che non andasse in giro a raccontare che cosa gli era successo.»

«Lei sa chi fossero?»

«Le voci circolano.» Si voltò da un'altra parte.

«Uno di loro era forse Pontus Istrati?»

«Forse.»

«E gli altri?»

«Molte persone qui fanno uso di droga; non è difficile da reperire.

Non mi piace ripetere le voci» disse Katrina.

«Non siamo più nel ventesimo secolo» replicò Sparta. «Noi non mettiamo dentro la gente senza prove regolarmente acquisite. Mi dica i nomi, Katrina.»

Katrina ci pensò su per un secondo, poi espirò dalle narici dilatate.

«Va bene» acconsentì, e fornì a Sparta una decina di nomi. «Ma, 176

ispettore: non pensa che in fin dei conti potrebbe anche essersi trattato solo di un incidente?»

«La capsula è stata quasi sicuramente sabotata.»

«Intendo dire che forse Cliff non doveva trovarsi a bordo di quella capsula. Forse intendevano distruggere la capsula. O forse qualcosa al suo interno.»

Sparta sorrise: «Un'ipotesi interessante.»

«Ma non certo un'idea nuova, per lei.»

«Le farò sapere che cosa ho scoperto.» Sparta si alzò con facilità, nella gravità molto bassa. «Grazie per il suo aiuto.»

Katrina si alzò in piedi e stavolta si tolse un guanto, per stringerle vigorosamente la mano. Poi esitò un attimo, guardando al di là delle spalle di Sparta.

Sparta si voltò e vide un uomo giovane e alto con gli occhi tristi, attraversare la stanza. Aveva indosso una tuta pressurizzata e portava con sé una valigietta.

«Ciao Piet» disse Katrina con la voce calma.

L'uomo non disse niente; annuì e continuò a camminare.

Katrina guardò nuovamente Sparta, sorrise e se ne andò. Sparta ebbe l'impressione che il sorriso di commiato della ragazza fosse stato un po'

triste. Ma era una sola delle cose strane che aveva notato durante quel breve scambio di opinioni. Toccando la mano nuda di Katrina, Sparta aveva analizzato la sua firma agli aminoacidi, e aveva improvvisamente riconosciuto quell'aroma che sino a quel momento le era sfuggito perché mescolato agli altri del corridoio affollato. Katrina Balakian era la donna che era stata nell'appartamento di Blake Redfield.

I retrorazzi di una nave spaziale in arrivo si accesero sopra la testa di Sparta mentre guidava la jeep sulla grigia pianura lunare. La nave bianca con la striscia blu e la stella d'oro si avvicinò lentamente alla zona d'atterraggio al di là delle cupole. Sparta si chiese che cosa avesse spinto a tornare sulla Luna la lancia da lei lasciata su L-1.

16

Dopo venti chilometri di guida sconnessa in mezzo alla polvere a 177

fianco dell'interminabile binario di lancio, Sparta stava finalmente arrivando al centro della base. Aveva continuato a chiedersi per tutto il tragitto, quale legame potesse mai esserci fra Katrina Balakian e Blake Redfield. Quello che Sparta aveva appreso dai file relativi a Katrina, era che l'astronoma aveva trascorso tre mesi in licenza sulla Terra, tutti passati sulle rive del Mar Caspio. Nessuno sapeva meglio di Sparta quanto fosse facile

alterare registrazioni del genere.

Poteva esserci qualche spiegazione innocente alla traccia lasciata da Katrina nell'appartamento di Blake? Sparta non riusciva a immaginarne nessuna. D'altro canto, la relazione fra Katrina e Blake non aveva niente a che vedere con il sabotaggio ai danni di Cliff Leyland, che solo per poco non era riuscito fatale. Ne era certa, visto che la risposta al mistero di Leyland ormai le era chiara...

Il suo ricevitore suonò. «Qui Van Kessel, ispettore. Abbiamo instal-lato i controlli di sicurezza che ci aveva suggerito.»

«Avete fatto presto.»

«Si è trattato di un semplice cambiamento nei circuiti. Adesso un comando manuale completamente indipendente ha bisogno di almeno un'approvazione di uno dei computer che controllano la potenza.»

«Bene. Quando rimetterete in funzione la catapulta?»

«Dia un'occhiata alla sua destra.»

Sparta alzò gli occhi mentre un carico le passava silenziosamente accanto e spariva alla fine del binario. Un secondo dopo ne passò un altro.

Poi un altro, e un altro ancora. Entro breve una stringa invisibile, fatta di tanti piccoli proiettili si estendeva dalle sue spalle verso lo spazio.

Sparta fermò la jeep fuori della cupola per le manutenzioni. Non perse tempo a svuotare l'aria della cabina; aveva il casco ancora chiuso e la cabina era in regime di vuoto d'aria. Saltò giù dal posto di guida e si avviò verso la più vb cina entrata della cupola.

Il suo ricevitore suonò nuova. mente. «Messaggio dal campo d'atterraggio, ispettore Troy. È appena atterrata una lancia della Commissione. Il pilota dice che la vuole là al più presto per prendere in consegna un passeggero.»

«Mi metta in contatto con lui, per favore.»

«È già in linea.»

«Chi è il suo passeggero, pilota?» chiese Sparta.

«Non posso dirlo» replicò la donna alla guida della lancia. «Gli ordini sono di consegnarlo a lei e a nessun altro.»

Sparta riconobbe la voce. «Quanta fretta ha, capitano Walsh?»

«Il rifornimento impiegherà almeno un'ora.» Rispose il pilota. «Poi salperemo.»

«Adesso sono impegnata. La raggiungerò prima che riparta.»

«Va bene, ispettore Troy.»

L'impegno cui alludeva Sparta, era un'intervista fuori programma a un tecnico di lancio che intendeva scortare alla base della Sicurezza prima di un ulteriore cambio di turno alla catapulta. Il nome Pontus Istrati era stato in cima alla lista dei sospettati, fino dal momento in cui Sparta aveva messo piede sulla Luna. Aveva ricavato quel nome direttamente dai file del personale; il giorno del lancio di Cliff Leyland, Istrati era una delle tre persone di turno nella sala di controllo della catapulta. Le altre due erano donne, e la voce che Leyland aveva riconosciuto prima che il portello si chiudesse, era quella di un uomo.

E si era trattato di una voce davvero fuori dal comune, aveva tristemente constatato Sparta, dopo avere fatto alcuni riscontri. Istrati non si curava minimamente di nascondere i toni melliflui della sua voce, che avevano permesso a Leyland di riconoscerlo così bene. L'uomo era conosciuto nella base come cantante di un trio jazz.

Per quel che riguardava il giro di smistamento della droga a Farside, del quale Istrati era un membro incauto, Sparta non aveva alcun dubbio che dietro vi fosse Frank Penney. Penney aveva più che i mezzi e le opportunità giuste: aveva l'intero sistema di lancio sotto il proprio controllo. Odorava, persino, di droga. Katrina Balakian non era l'unica persona che aveva fatto il nome di Penney come uno di quelli che era sempre in grado di trovarti quello di cui avevi bisogno.

Ma niente di tutto questo poteva essere provato, né era decisamente evidente. Sparta sperava che Istrati l'avrebbe aiutata in quel senso.

C'era in gioco ben più del semplice spaccio di droga. Sparta era certa che Frank Penney, in un momento di panico e pensando di essere ben coperto, aveva tentato di uccidere Cliff Leyland.

Sparta entrò nella camera esterna di decompressione dall'entrata per il personale. L'aria penetrò dentro in fretta e quindi Sparta apri il casco.

Stava togliendosi la polvere lunare dagli scarponi e attendendo che il robot 179

guardiano dell'entrata le confermasse l'identità, quando le sirene di emergenza iniziarono a suonare.

«Che succede?» chiese Sparta.

«Lasciare liberi i canali, prego» rispose la voce robotizzata del computer centrale della base. Sparta si tolse il guanto destro e infilò le proprie sonde P. nella porta di comunicazione; fornì al computer il proprio codice d'identità.

«Qui Troy. Il canale di comando, presto!»
«Accesso consentito» rispose il robot.
«Natura dell'emergenza?» chiese Sparta.
«Apparente tentativo di dirottamento di un incrociatore attualmente in corso.»
«Situazione» chiese Sparta.
«Il rimorchiatore non può salpare. Il dirottatore non possiede i necessari codici di decollo.»
«Identità del dirottatore?»
«Il dirottatore è stato identificato come il signor Pontus Istrati. Potrebbe essere armato e va considerato un elemento altamente pericoloso.»
Sparta tolse le spine dalla porta del computer, si rimise il guanto e chiuse il casco. Apri la porta della stanza di decompressione senza attendere che il processo fosse terminato del tutto. Fu quasi sparata fuori dalla stanza, ma riuscì a tenersi in piedi mentre si avvicinava a grandi balzi alla jeep in attesa.
Pochi momenti dopo si stava recando a tutta velocità verso il campo di atterraggio.
Bisognava sapere che un'emergenza era in corso, per accorgersene. A un estremo del campo d'atterraggio c'era il grande incrociatore bianco servito da un nastro mobile, mentre il tozzo rimorchiatore lunare sequestrato se ne stava tutto solo dall'altra parte, illuminato a giorno.
Una piccola jeep con una luce rossa lampeggiante sopra la cabina si fermò poco lontano da Sparta a distanza di sicurezza dai motori del rimorchiatore: quella jeep rappresentava un terzo dell'intero corpo mobile di sicurezza di Farside.
Sparta le si fermò accanto con la propria jeep. «Sicurezza di Farside: qui è l'ispettore Troy della Commissione Spaziale. Chiedo l'autorizzazione di avvicinarmi al rimorchiatore» disse nell'interfono del casco.
Seguì un momento di esitazione. Una sgarbata voce maschile rispo-180
se: «L'uomo potrebbe essere armato, ispettore.»
«Che cosa glielo fa credere?»
«...be', è possibile.»
«Avete informazioni in tal senso?»
Stavolta la pausa fu più lunga. «Non sappiamo niente dr niente, ispettore.»
«Conoscete Istrati, non è vero? È il tipo da usare armi?»
«Be'... non ha precedenti in quel senso, ispettore.»

«Ripeto: chiedo l'autorizzazione di avvicinarmi al rimorchiatore.»

L'uomo sbuffò dentro l'interfono in modo disgustato: «La pelle è sua, ispettore.»

«Grazie» disse lei. Aprì la jeep e scese fuori. Era ancora nuova alla gravità lunare, e mise molta cautela nel passare accanto alla jeep con la sirena accesa e nell'avvicinarsi al rimorchiatore.

Nessuno le si fece innanzi, mentre saliva facilmente la scala a nove rampe posta sul lato illuminato dei serbatoi di carburante, per raggiungere la piccola cabina di comando. Il portello d'ingresso era serrato dall'interno. Sparta infilò la mano nella leva per l'apertura d'emergenza e il portello si spalancò, riversando nella volatile atmosfera lunare l'ossigeno contenuto all'interno. Sparta entrò velocemente nella cabina.

Iniziò a decodificare la chiusura magnetica di accesso alla parte interna del rimorchiatore, processo che le avrebbe richiesto circa quindici secondi. «Se sei lì dentro, Istrati» soffiò dentro l'interfono «faresti meglio a indossare la tuta, perché sto per entrare. E quando...»

Il portello le esplose sul volto; la chiusura interna le sbatté addosso, con tutte le cariche esplosive. Sparta fu scagliata contro una delle pareti della camera di decompressione e fuori dal portello. Poi, roteando e agitandosi inutilmente, cadde nel vuoto.

Cadde per trenta metri. Chi cade da un palazzo di nove piani sulla Terra, colpisce il suolo in meno di due secondi e mezzo, e l'impatto è tale da farlo a pezzi. Cadere dalla stessa altezza sulla Luna, dura sei agonizzanti secondi. L'impatto, quando si verifica, non è indifferente, all'incirca come atterrare con un paracadute sulla Terra; ma se l'individuo atterra con la testa in su e le gambe flesse, non è difficile rimanerne incolumi. Era quella la ragione dell'agitarsi di Sparta; proprio come un gatto, stava cercando di atterrare in piedi.

Sopra di lei, Istrati stava correndo verso la scala. Quando si accorse che Sparta era nuovamente in posizione eretta, mise un piede su un piolo della scala e saltò il più in alto che poteva. Un salto che lo portò molto in alto. Colpì il suolo pochi secondi dopo, rotolò un paio di volte e si rimise in piedi. Iniziò a correre a grandi balzi sulla pianura.

Nell'impulso adrenalinico del momento, Sparta stava per corrergli dietro, ma si fermò e si diresse verso la jeep della Sicurezza. «Dove sta andando?» chiese.

La voce dell'uomo sembrava sconcertata: «Da nessuna parte. Non c'è niente in quella direzione. Faremmo meglio ad andare a prenderlo prima che si faccia del male.»

«Ci penserò io. C'è bisogno di voi alla sala di controllo della catapulta.»

«Veramente?»

«Ce ne sarà presto, ve lo garantisco. Andate là e aspettatemi.»

«Se lo dice lei, ispettore.» La jeep della sicurezza virò immediatamente e si diresse verso la cupola.

Sparta si tolse la polvere lunare di dosso e salì sulla propria jeep.

Guidò non troppo forte, seguendo la figura di Istrati che adesso si era fatta distante. L'uomo stava ancora saltellando in direzione dell'anello montuoso, posto cento chilometri più in là.

Andarono avanti in quel modo per due o tre chilometri. Dapprima Sparta aveva pensato che Istrati sarebbe tornato in sé e avrebbe capito che non aveva altra possibilità se non quella di arrendersi. Dopo che altri due chilometri di suolo lunare furono passati sotto le gigantesche ruote della jeep, Sparta iniziò a seccarsi e accelerò.

Mentre si avvicinava gradualmente a Istrati, tentò di parlargli all'interfono. «Istrati, mi sto stancando di questo giochetto, e non ho ancora mosso un solo dito. E tu? Sono già cinque minuti che stai correndo.

Perché non risparmi le forze? Rallenta e parliamo. Non mi avvicinerò più di quanto vorrai tu.»

L'interfono dell'uomo era inserito, ma Sparta udiva solo un respiro affannoso.

Sparta guidava con una mano, portando la jeep sul fondo dei crateri più grandi fra quelli che costellavano il Mare Moscoviense, ed evitando quelli più piccoli. Sotto il gracchiare radio dell'interfono si udiva il

tranquillo sibilare dei motori elettrici della jeep. «Lo sai che non hai scampo. Rendiamo tutto più facile, d'accordo? Tu smetti di correre e io smetterò di inseguirti.»

Poco distante, l'uomo oltrepassò un cratere di dieci metri con un unico salto, e scomparve dietro al suo bordo lontano. Sparta entrò nel cratere, che si dimostrò più profondo del previsto, e ne risalì il lato opposto. Uscì dal bordo con tutte e quattro le ruote in aria, atterrando in una nube di polvere. «Andiamo Istrati: sarei ben felice di darti uno strappo verso...»

Non c'era più. Sparta si fermò di scatto.

Qualcosa rimbalzò sul tettuccio in plastica sopra la sua testa. Istrati aveva

spiccato un salto dietro di lei, con in mano un masso di basalto di circa un metro di diametro, e scagliandolo contro la jeep. Stava ancora tenendo in mano il masso, e colpì nuovamente il tettuccio. Tentava di sfasciarlo per entrare all'interno.

Sparta vide distintamente attraverso il casco, gli occhi spalancati cerchiati di rosso, e la schiuma sulle labbra. Istrati non era semplicemente in preda al panico: il suo stato di furia era stato indotto chimicamente.

Infilò al volo la retromarcia e si allontanò, armeggiando alle chiusure delle cinture di sicurezza per aprirle. Istrati stava per spiccare un altro balzo quando Sparta aprì il tettuccio della jeep e gli saltò. addosso. Lui le lanciò contro quel masso appuntito mancandola, ma in quella gravità ingannevole anche Sparta mancò il bersaglio.

Istrati si era tenuto stretto a quell'arma rudimentale, e l'inerzia lo aveva alzato da terra. Cadde su un fianco e rotolò, scivolando quindi nella polvere. Si rimise lentamente in ginocchio e quindi nuovamente in piedi. Sparta si preparò a saltare, ma di nuovo lui la precedette, scagliandosi in avanti più forte che poteva...

Inorridita, Sparta lo vide scagliarsi di proposito contro la pietra che teneva ancora in mano. Un angolo di quel blocco di basalto, appuntito come un'ascia preistorica, squarciò la visiera del suo casco. Quando lo raggiunse era ancora vivo, ma ormai Sparta non poteva più fare niente per lui. I suoi occhi divennero ancora più rossi quando il sangue vi affluì maggiormente. Ebbe un altro violento fremito quando l'ultimo respiro si perse nel vuoto, e poi spirò.

183

Sparta si inginocchiò accanto al corpo e vi rimase per diversi secondi, sentendosi impotente. Era conscia che il suo interfono era ancora in funzione, ma non chiamò nessuno. Quella pungente sensazione che si stava facendo largo nei suoi occhi, erano lacrime, un involontario attacco di rabbia e tristezza. Non era adatta per questo lavoro: qualunque fosse stato lo scopo per cui era stata creata, certo non era quello.

Lasciò che la tristezza la invadesse e quindi defluisse, finché si ritrovò esausta e amareggiata. Le dolevano le spalle. Si alzò in piedi lentamente e prese in braccio il corpo senza vita di Istrati, robusto ma leggero.

Lo portò nella jeep lunare, dove lo mise sul sedile posteriore, il più eretto che poteva; lo fermò con le cinture di sicurezza. Si sedette al posto di guida, abbassò il tettuccio e portò l'abitacolo a pressione, riempien-dolo con l'aria immagazzinata nei serbatoi. Quando la pressione raggiunse il valore normale,

si tolse il casco e annusò l'aria circostante.

Nello schermo mentale di Sparta, apparvero lunghe liste di composti chimici; un cocktail complesso di droghe corticoidoadrenaliniche emanava dal corpo di Istrati, nonostante avesse smesso di respirare.

Mise in moto i motori della jeep e si diresse lentamente verso la base. «Troy a Sicurezza di Farside, canale preferenziale.» Nessuna risposta. Sparta alzò gli occhi e vide che il primo degli attacchi di Istrati aveva distrutto le antenne della jeep. Non poteva comunicare con nessuno.

Si diresse verso la base, in preda a una cupa depressione. Era venuta su Farside per indagare su un tentativo di omicidio, e adesso ne aveva uno ben riuscito proprio accanto a sé. A Istrati era stata volontariamente somministrata un'overdose, e il responsabile era sempre lo stesso uomo. Penney stava disperatamente tentando di cancellare le tracce che portavano a lui...

I pensieri di Sparta furono interrotti da una strana apparizione. Ben visibile nel limpido vuoto d'atmosfera lunare, sul lato vicino del campo d'atterraggio dove la lancia luccicava sullo sfondo della volta celeste, una figura in tuta spaziale camminava gesticolando nella sua direzione. Sparta mise a fuoco quella figura distante ancora cinque chilometri, avvici-nandola al suo campo visivo...

Era Blake Redfield.

Sparta chiuse il casco e depressurizzò la cabina. Pochi minuti dopo 184
gli si fermò accanto. Quando aprì il tettuccio della jeep, intravide il suo sorriso attraverso la visiera del casco.

Il suo interfono si accese: «Sei tu il passeggero che dovevo andare a prendere?»

«Proprio io. Li ho convinti a lasciarmi uscire dalla nave.» Blake era molto soddisfatto dell'impatto che aveva avuto nei suoi confronti.

«Ti dispiacerebbe sistemarti sul posteriore?»

«No davv...» Il sorriso spari quando si accorse che il casco dell'uomo nel retro era frantumato.

«Solo finché non lo avrò portato alla Sicurezza e me lo sarò tolto dai piedi.» Il timbro della sua voce era nervoso e aveva un tono di sfida: una battuta su una situazione del genere!

«In questo caso...»

Blake si accomodò nel sedile posteriore, tenendosi ben lontano dal corpo di Istrati. Sparta chiuse il tettuccio e la jeep riprese ad avvicinarsi alla base.

Dopo alcuni momenti in silenzio, lei disse: «Che ci fai a bordo di una lancia? La usano solo per i casi A a tripla priorità.»

«Pensavo lo avessi mandato tu, a prendermi.»

«Chi è che ti ha dato quell'impressione?» chiese bruscamente.

«Un tizio alto, capelli grigi, una voce simile a un'alta marea su una spiaggia di. ciottoli. Non ha voluto dirmi il suo nome, ma ha detto di lavorare per te.»

Per poco Sparta non soffocava, ma emise solo un rumore gutturale.

«Sì» disse. «Ho trovato il tuo messaggio Blake, ma sono arrivata a Parigi in ritardo. Poi è iniziata questa storia.»

«Che storia? Nessuno ha voluto dirmi che cosa stava accadendo, né perché tu ti trovassi qui.»

«La catapulta di Farside ha avuto dei problemi alcuni giorni fa, e per poco non rimaneva ucciso un passeggero. Mi hanno mandata qua per indagare se si fosse trattato o no di un incidente. Non lo è stato. Adesso sto andando ad arrestare il colpevole.»

«Oh» disse Blake. «Sei stata molto occupata, ultimamente.»

L'unico rumore nella cabina della jeep era quello del motore elettrico, trasmesso tramite lo chassis del veicolo.

«Ellen, non sei contenta di vedermi?»

185

Lei tenne gli occhi fissi davanti a sé per un po', poi scosse la testa.

«Scusami. È solo... che ho così tante cose da fare. Sono un po' giù di corda, ecco tutto.»

«Una delle cose che volevo dirti, è che ho trovato William Laird, o comunque si faccia chiamare.»

Sparta deglutì e scoprì di avere la gola secca. Laird: l'uomo che aveva tentato di ucciderla. L'uomo che, se davvero erano morti, era stato l'assassino dei suoi genitori. «Dove?» sussurrò.

«A Parigi» rispose lui. «Si faceva chiamare Lequeu. Mi ha scoperto prima che io scoprissi lui; mi hanno tenuto prigioniero una settimana prima che ce la facessi a scappare.»

«Perché hai rubato quel papiro?»

«Adesso faccio parte dello Spirito Libero, e quella era la mia prima missione. Speravo che saresti comparsa in tempo per impedirmi di diventare un ladro. Ero riuscito a mettere in piedi una bella sceneggiata, e avevo lasciato una traccia per risalire a Lequeu. Ma è un uomo troppo astuto, per i

flics.»

«Blake, conosci una donna chiamata Katrina Balakian?»

«No, perché?»

«Nel tuo appartamento c'erano le sue tracce. Lo ha perquisito dopo che tu l'hai lasciato.»

«Dannazione! Devono avermi beccato mentre mandavo quel messaggio del nascondino» disse Blake. «Che cosa sai sul suo conto?»

«Fa l'astronoma qui a Farside. Una sovietica. Alta, muscolosa, bionda, occhi grigi...»

«Catherine!» esclamò Blake.

«Chi?»

L'assistente di Lequeu, Catherine. Hai detto che è russa? «Transcau-casica. Una vera mangiatrice di uomini. Parla con un accento molto bello.»

«Catherine parla perfettamente anche il francese» disse Blake. Poi, piano, aggiunse:

«E *naturalmente* è un'astronoma...»

«Perché naturalmente?»

Blake si sporse in avanti, con fare eccitato. «Quello che volevo veramente dirti, è che ho scoperto che cosa hanno tentato di fare, con te 186

e con tutti noi di SPARTA. So qual è il loro programma.»

«Che cosa c'entra Katrina-Catherine in questa storia?»

«Lequeu... Laird, voglio dire, lui e quelli come lui credono che degli dei siano stati già in mezzo a noi, e che da un miliardo di anni abbiano osservato la nostra evoluzione e i progressi dell'umanità, in attesa che raggiungiamo il giusto grado di maturazione. I *profeti* si sono eletti sacerdoti dell'intera razza umana; credono che il loro ruolo sia quello di creare l'essere umano perfetto, l'equivalente umano del dio: l'emissario perfetto. Per dirlo alla loro maniera, intendevano tirar su, crescere, un

"Imperatore degli Ultimi Giorni", il cui ruolo fosse quello di dare il benvenuto ai discendenti dei Padroni del Paradiso quando essi ne giungeranno alle porte.»

«Mi stai facendo girare la testa, Blake: vieni al punto.»

«È questo il punto, Ellen. *Sei tu* quella che avrebbe dovuto essere l'Imperatore, l'Imperatrice direi, degli Ultimi Giorni. Ecco quello che intendevano fare di te. Il messo dell'Umanità.»

Sparta rise amaramente: «Direi che hanno fatto un gran pasticcio.»

«E il tutto potrebbe sembrare molto vago e folle: solo che essi sanno da

dove arrivarono questi cosiddetti "dei".»
«Blake» disse lei, esasperata «ma quale...»
«Vengono dalla Croce.»
«La Croce!»
«Perché ne sei sorpresa?»
«Come fai a sapere che la loro sede è nella Croce?» gli chiese.
«Loro hanno questa cosa che chiamano la Conoscenza; delle registrazioni originali delle visite ricevute da questi loro dei, disseminati nella storia! Il papiro, per esempio, indica la Croce a chiunque sia in grado di costruire una piramide e riconoscere una mappa celeste.»
Mentre voltava di scatto, la jeep scivolò di lato, facendo sobbalzare Blake nelle proprie cinture di sicurezza. Blake si scoprì che stava guardando negli occhi vuoti di Istrati. «Che cosa...?»
«I radiotelescopi di Farside erano puntati sulla Croce, quando la capsula di Leyland urtò la superficie della Luna. E lo sono ancora'.» La jeep stava correndo sul terreno lunare alla velocità massima consentitale dai motori; si era lasciata alle spalle le cupole della base e la zona di carico della catapulta, ed era diretta verso la fine del binario di lancio. Sparta si 187
dirigeva in linea retta verso i radiotelescopi. «Sta per accadere di nuovo: ci sarà un altro lancio fallito.»
«Ci *sarà*? E tu come...?»
«Sta' zitto Blake, fammi pensare.»
«Chiama il Controllo, se ne sei così sicura» disse lui. «Fagli interrompere il lancio.»
«Quel tizio seduto accanto a te ha fatto a pezzi l'antenna della jeep.
Se ho contato i secondi correttamente...» e non aveva alcun dubbio al riguardo «la capsula che è stata caricata in questo momento sulla catapulta, è quella destinata a colpire Farside.»
«Dannazione, Ellen: tu come fai a sapere una cosa del genere?»
«Perché so chi vi si trova dentro.»

17

Il binario della catapulta si estendeva a perdita d'occhio nelle due direzioni. Un carico sfrecciò davanti a loro alla velocità di mille metri al secondo, ancora in piena accelerazione; svanì poco dopo lungo il binario.
Un secondo più tardi ne arrivò un altro, e poi una serie, regolare come un orologio, un orologio che scandiva il tempo sparando proiettili. Ma senza produrre alcun rumore.

«Che posto è questo?» protestò Blake. «Dove stai andando?»

Sparta se ne stava in silenzio, concentrandosi. La jeep si avvicinò al binario di un altro mezzo chilometro. «Fra dieci secondi saremo in zona»

disse. «Prendi lo sterzo, e guida in linea retta.»

Blake slacciò le cinture e si sporse dal sedile. Sparta lasciò andare lo sterzo non appena Blake lo ebbe afferrato. «Che cosa... ah... intendi fare, *adesso*?» Il suo stomaco urtava ripetutamente contro il sedile di Sparta mentre la jeep si spostava su quel terreno sconnesso.

«Tienti forte.»

«Oh... sì, certo.»

Sparta aveva aperto il tettuccio. I grandi pneumatici frontali della jeep stavano alzando polvere in quel vuoto d'aria, proprio come le eliche di un motoscafo.

«Fra due secondi spiccherò un balzo. Cerca di non perdere il controllo di questo affare.»

«Io...»

Ma era già sparita. Appena aveva finito di parlare, era schizzata fuori dalla jeep. Blake la vide con la coda dell'occhio allontanarsi ancora in volo, le braccia divaricate nel vuoto come una creatura alata, mentre una capsula con un passeggero stava percorrendo il binario nella loro direzione. Sparta incurvò mani e braccia a forma di uncino. Per un attimo sembrò una dea che stava levitando...

Il tettuccio della jeep si richiuse; Blake afferrò lo sterzo mentre una ruota era salita su un mucchio di polvere posto a fianco di quella "strada"

lunare molto frequentata.

Blake sentì che lo sterzo gli stava sfuggendo di mano. La jeep slittò e capottò; la parte posteriore iniziò a ruotare su se stessa finché il veicolo si fermò, praticamente sotto il binario di lancio. Blake si raccolse su se stesso, con gli occhi chiusi e il fiatone. Quando riaprì gli occhi lanciò un urlo. Si era dimenticato di avere compagnia nella jeep: gli occhi rossi privi di vita di Istrati lo fissavano furibondi.

Blake aprì di scatto il tettuccio e uscì barcollando dalla jeep; le gambe gli tremavano per l'adrenalina ancora in circolo nel sangue. Poi scorse Sparta, raggomitolata nelle polvere accanto al binario. Blake aveva iniziato a correre verso di lei, ma i suoi passi erano troppo lunghi e perse l'equilibrio, cadendole accanto in ginocchio.

Lei si alzò per metà dal suolo. «Stai giù, prima di farti del male» gli disse a voce bassa.

«Stai bene?»

«In gran forma.» Si diede una spinta e fu nuovamente in posizione eretta. «Faremmo meglio ad andare verso la sala di controllo. Ce la fai a stare in piedi?»

«Sì che ce la faccio» rispose lui con voce petulante. Lo aveva appena dimostrato, balzando a sua volta in piedi. «Che è successo?»

«Te lo dirò dopo. Togliamoci questa roba di dosso.» Iniziò a scuotere via la polvere che le si era appiccicata alla tuta spaziale. Non aveva certo intenzione di dirgli tutto quel che c'era da sapere.

Quando Sparta e Blake raggiunsero la sala di controllo, la loro conversazione sembrava terminata. Alcuni controllori stavano interrogando ansiosamente i propri computer, altri fissavano gli schermi con lo 189

sguardo vuoto. Frank Penney sedeva dietro alla consolle di comando.

Van Kessel guardò di scatto Sparta. Spalancò la bocca, ma sembrò incapace di riuscire a pensare a qualcosa. Poi disse, quasi piagnu-colando: «È successo di nuovo, ispettore! Un lancio sbagliato: e con un uomo a bordo!»

Sparta non lo guardò neppure. «Frank Penney!» Lui si voltò per guardarla. «Sei in arresto per tentato omicidio, per l'omicidio di Pontus Istrati, per traffico illegale di droga e per aver violato diverse leggi del Consiglio Interplanetario. Hai il diritto di non parlare e di chiamare il tuo avvocato, il quale sarà presente a ogni interrogatorio ufficiale. Nel frattempo, ogni cosa che dirai potrà essere usata contro di te in sede di processo.

Sei a conoscenza dei tuoi diritti, come sanciti dalla carta del Consiglio Interplanetario?»

Il volto di Penney divenne color rosso fiamma. L'uomo che amava essere al centro dell'attenzione, si rese conto che tutti nella stanza lo stavano fissando con aria incredula. «O preferisci darti alla fuga, Frank, come Istrati?» sussurrò lei, incapace di contenere il tono malizioso nella voce.

«Tu non sei uno che cercherei di fermare.»

«Voglio contattare il mio avvocato» disse Penney con aria distaccata.

«Fallo da un'altra parte. Qui abbiamo cose più importanti di cui oc-cuparci.»

Penney si alzò dalla sedia e uscì dalla stanza. Due uomini della Sicurezza lo stavano attendendo alla porta. Tutti seguirono la sua uscita di scena.

Blake alzò un sopracciglio.

«E loro come facevano a saperlo?»

«Gli avevo detto di venire qui, prima di mettermi a rincorrere Istrati.»

«Ispettore!» ruggì Van Kessel.

«Sì, signor Van Kessel» disse lei dolcemente. «Il lancio andato male.

Non l'ho dimenticato. Abbiamo qualche altra ora per fare qualcosa, non è vero?»

«Lei lo sapeva *già*! Come ha fatto?»

«Perché, signor Van Kessel, sono stata inviata quassù per scoprire come mai il lancio di Cliff Leyland era andato storto, e non ho pensato a molte altre cose, da quando mi trovo qui. Altrimenti, non avrei potuto 190

preparare l'arresto del signor Penney.»

«E *questo* che cosa c'entra?» rispose violentemente Van Kessel.

«Tutti *sanno* che Frank e Istrati stavano combinando qualcosa assieme!»

Si zittì d'improvviso. Il suo viso rosso iniziò a diventare più pallido.

Sparta sorrise stancamente. «Be', lei avrebbe potuto dirmelo, ma non lo ha fatto. Ma adesso potrebbe dirmi questo: sapeva che Istrati aveva cercato di reclutare Leyland per l'operazione di Penney?»

«Se lei sapesse come vanno le cose quassù...» disse Van Kessel freddamente: «Noi non ficchiamo il naso negli affari degli altri.»

«Io non sono un giudice né un pubblico ministero» disse lei cercando di rassicurarlo. «Istrati era uno degli addetti al carico, e fu sua l'idea di coinvolgere Leyland, visti i suoi frequenti viaggi avanti e indietro da L-5.

Leyland si rifiutò di collaborare anche dopo essere stato picchiato, ma non tradì Istrati nemmeno allora; fu una mossa sbagliata, e per poco non la pagò con la vita. A Istrati venne in mente di dargli una lezione mettendo-gli della droga addosso, sapendo che la Sicurezza di L-5 l'avrebbe sicuramente trovata.»

Sparta si diede un'occhiata attorno: tutti la ascoltavano con estrema attenzione. «Come voi tutti sapete bene» riprese «Penney era il capo dello smistamento, e il controllore di turno quel giorno. Istrati deve essersi vantato con lui di ciò che aveva fatto a Leyland, non appena la capsula che lo conteneva fu sul binario. A Penney fu subito ovvio che era qualcosa di più di uno stupido errore: era un disastro che avrebbe mandato a monte l'intera operazione. Così, pensai, Penney decise di distruggere la capsula che trasportava Leyland, capsula che si trovava già a metà del binario. Se Penney avesse tolto completamente la potenza in quel momento, il lancio si sarebbe interrotto e la capsula non avrebbe mai lasciato il binario.»

«E come avrebbe fatto a...?» Non c'erano controlli di sicurezza sul vostro comando manuale, signor Van Kessel» ribatté Sparta con fermezza.

«Chiunque in questa stanza avrebbe potuto sabotare la capsula: ma solo Penney aveva un motivo per farlo. Lui aveva la possibilità di spedirlo troppo lontano nello spazio, o troppo vicino, contro la Luna.» Si fermò un attimo. «Spedirlo lontano non era in realtà una vera alternativa: a Penney non interessava cosa sarebbe accaduto a Leyland, ma non poteva permettersi che la capsula venisse recuperata. Così attese che il computer 191

gli comunicasse che era troppo tardi per interrompere il lancio: ma all'ultimo secondo aveva ancora la possibilità di farla schiantare sulla Luna.

Il risultato fu una strana orbita, che avrebbe ricondotto la capsula proprio sopra la verticale di Farside. Mentre fingeva di aiutare Leyland, si assicurò che la capsula ricevesse dei segnali che ne mettessero fuori uso il sistema di correzione della rotta.»

Van Kessel bofonchiò: «Lei si era immaginata tutto questo...»

«L'ho ipotizzato prima di giungere sulla Luna. Ero già in possesso della maggior parte dei dati di cui avevo bisogno.»

Van Kessel trasse un respiro profondo. «Devo proprio congratularmi con lei.»

«Non lo faccia: avevo torto marcio» disse Sparta. «Penney non ha niente a che fare con il fallimento nel lancio di Leyland.»

«Niente a che vedere?» Van Kessel era più confuso che mai. «Penney è un assassino, d'accordo; non penso sarà difficile dimostrare che Istrati è impazzito e si è suicidato perché Penney gli ha volontariamente somministrato un'overdose di ipersteroidi poco fa, prima di entrare dì turno.

Sapeva che ero sulle sue tracce. Ma non è sua la responsabilità del lancio andato male.»

«E allora di chi è?» chiese Van Kessel.

«Piet Gress.»

« *Gress*!» disse Van Kessel. «È nella...»

Sparta annuì. «L'uomo che si trova nella capsula in questo momento esatto. E un analista di segnali che lavora ai radiotelescopi. Il loro compito è quello di captare tracce di vita extraterrestre, ma sembra proprio che Piet Gress intenda rinunciare alla propria vita affinché nessuno le rintracci mai.»

«Intendi dire che sta per distruggere i radiotelescopi?» chiese Blake.

«E lei chi è?» disse Van Kessel guardando Blake, notandolo per la prima volta.

«Blake Redfield, il mio socio» rispose Sparta, non curandosi di terminare le presentazioni. «Perché stavano per iniziare a scrutare dentro alla Croce» disse a Blake «dove, stando a quello che mi hai detto tu, potrebbero scoprire la sede degli "dei" della "Civiltà X".»

«Civiltà X? Civiltà X! Che cosa diavolo c'entrano degli scarabocchi su un antico pezzo di ferro in tutta questa storia?» chiese Van Kessel, ma 192

nessuno gli diede importanza.

«Ma allora... ha già provato una volta e gli è andata male» disse Blake a Sparta. «Hai detto che la capsula di Leyland colpì le montagne. I radiotelescopi sono protetti dall'anello delle montagne.»

«Adesso non più.»

Finalmente Blake capì.

E, anche se non afferrava bene il tutto, anche Van Kessel comprese.

«Il cratere Leyland» disse Van Kessel con un gemito.

Gress era riuscito comunque a trarre vantaggio dalla capsula di Leyland; questa aveva urtato contro le montagne che proteggevano í radiotelescopi della base Farside, e vi aveva aperto un varco. Una seconda capsula entrata sulla medesima orbita sarebbe passata attraverso quel varco, colpendo direttamente il bersaglio.

«Che cosa c'è sull'orbita di Gress?» chiese Sparta a Van Kessel.

«È presto per dirlo con certezza. Il malfunzionamento, però, ha avuto luogo esattamente nel medesimo posto di quello di Leyland. Da una prima stima sì direbbe che si trovi sulla medesima orbita in cui si è trovato Leyland.»

«Si è messo in contatto con lui?»

«Non risponde; deve aver spento la radio.»

«Mi lasci provare.»

Sparta si sedette alla consolle di comando e accese l'interfono. «Piet Gress, qui è Ellen Troy della Commissione Spaziale. Pensi di andare incontro alla morte, e io so bene perché. Ma non morirai, e non porterai a termine la tua missione.»

Dai ricevitori non uscì alcun suono a parte il sibilo dell'etere. «Gress, tu pensi di essere sulla medesima orbita di Leyland, o poco al di fuori. Ma la tua capsula non ce la farà a passare in mezzo al varco nell'anello montuoso. Non potrai cambiare rotta senza la nostra collaborazione, e non colpirai i radiotelescopi. Puoi risparmiarti la vita, oppure morire per niente.»

Per diversi secondi i ricevitori rimasero muti, eccezion fatta per il suono

del cosmo. Poi ne uscì una voce triste e secca: «Stai bluffando.»

Sparta guardò Van Kessel: la sua bocca si era spalancata. «Signor Van Kessel» disse con voce calma «voglio che lei sappia a cosa ci troviamo davanti. Secondo il mio collega Blake Redfield, Piet Gress è un membro di

una setta di fanatici che crede che il nostro sistema solare sia stato invaso, molto tempo fa, dagli alieni e che sia sul punto di esserlo nuovamente. Il fatto è che Gress e i suoi soci aspettano ardentemente tale invasione, ma sono altrettanto ansiosi di mantenerla segreta agli altri esseri umani. Ci credono così tanto che alcuni di loro, come Gress, non esitano a sacrificare la propria vita e quella di molti altri, solo per mantenere l'umanità all'oscuro di tutto quel che sta per accadere.»

Gli occhi di Van Kessel stavano strabuzzando nella sua faccia paffuta.

«È la cosa più pazzesca che abbia mai sentito.»

«Non so dirle quanto sia d'accordo con lei» concordò Sparta con fervore. «Ma non è la prima volta che un gruppo di fanatici sacrifica se stesso e un sacco di innocenti spettatori per le proprie credenze; e temo che non sarà neanche l'ultima.»

Riprese a parlare al microfono: «No, Gress: non sto bluffando» disse all'invisibile ospite della capsula. «Conoscevo i tuoi piani ancora prima che tu venissi lanciato - due minuti prima, grazie a Blake - e sono state prese delle contromisure per modificare la tua traiettoria - contromisure di-sperate: sono saltata giù da una jeep lunare che viaggiava a tutta velocità, ho letto l'accelerazione della capsula in cui ti trovavi, ho letto l'inversione di fase, il ventre ha iniziato a dolermi e ho inviato un impulso telemetrico al ricevitore di controllo di potenza, posto a fianco del binario, secondo il codice che avevo memorizzato; ho fatto del mio meglio per controllare i segnali inviati dalla tua capsula in quel momento. Tutto questo prima di toccare nuovamente il suolo; spero di esservi riuscita, ma chi può dirlo? - e di conseguenza tu non colpirai Farside. Forse colpirai la Luna. Potresti finire per viaggiare in eterno nello spazio, ma non ce la fari a distruggere i radiotelescopi. Mettiti in salvo, Gress: usa i retrorazzi direzionali.»

La voce di Gress giunse nuovamente dai ricevitori: «Stai bluffando.»

Blake le si avvicinò e mise la mano sul microfono; alzò un sopracciglio come per dire "posso provare io?".

Sparta annuì.

«Piet, qui è Guy che ti parla: ti porto un messaggio dal santuario dei

Novizi» fece Blake, fermandosi un attimo; poi riprese: «È tutto a posto.»

«Chi sei?» la risposta furiosa di Gress giunse un attimo dopo. Blake rispose: «Uno dei nostri. Un amico di Katrina» diede un'occhiata a Sparta: perdonami, se non sto mentendo del tutto. «Ormai è troppo tardi. Sono 194

riusciti a interferire con il lancio. Dovunque tu vada a finire, non sarà sopra i radiotelescopi. Gress: sanno anche dove puntarli. Basterà un telescopio del diametro di cinquanta metri sulla Terra, per individuare la stella madre.» Blake si zittì. Dai ricevitori giungeva solo il suono dello spazio.

La voce di Gress, fattasi improvvisamente più forte, riempì la stanza:

«Sei un impostore, un traditore!» Sembrava sull'orlo delle lacrime.

«Mettiti in salvo!» disse Blake.

I ricevitori rimasero muti e gli schermi non mostrarono alcuna immagine, ma solo interferenze radio.

Blake si allontanò dal microfono. «Spiacente: ha deciso di morire.»

Continuarono a seguire la rotta di Gress. Come quella di Leyland, la capsula si allontanò e poi iniziò a riavvicinarsi alla Luna.

Nella sala di controllo ci fu il cambio di turno, ma Sparta, Blake e Van Kessel rimasero. Sorseggiarono del caffè amaro e parlarono a tratti di Istrati, Penney e Leyland, di Gress e di Balakian.

Penney era sotto custodia e stava usufruendo del proprio diritto a rimanere in silenzio, mentre Istrati veniva conservato al freddo. La Sicurezza riferì che gli altri membri dello smistamento della droga, avevano iniziato a parlare subito dopo essere stati arrestati.

Anche Katrina era stata presa in custodia. Nessuno le aveva letto i suoi diritti e nessuno le aveva spiegato che cosa stava accadendo.

Che cosa avesse fatto esattamente Gress, forse con l'aiuto di Katrina, per far fallire il lancio di Leyland, rimaneva ancora un mistero. Sparta ordinò ai membri della Sicurezza di ricostruire i movimenti dei due durante le ventiquattro ore che precedettero il lancio di Leyland. I risultati arrivarono anche troppo presto: sembrava che nessuno dei due avesse mai lasciato l'area di comando dei telescopi.

«Ma se non hanno avuto accesso alla capsula, come hanno fatto a interferire con il lancio?» chiese Van Kessel.

Sparta taceva, persa nei suoi pensieri. Sotto i suoi occhi si erano formati dei vistosi cerchi neri. Era piegata in avanti, e si teneva stretta il ventre.

«Forse a questo posso rispondere io» disse Blake a Van Kessel.

«Gress è un analista di segnali, ed è stato facile per lui decodificare i vostri codici di controllo. L'unica cosa di cui aveva bisogno era di una 195

trasmittente, programmata con un codice prestabilito, che entrasse in azione quando la capsula di Leyland avesse raggiunto il punto giusto del binario; un segnale abbastanza forte da riuscire a coprire la trasmittente che essa aveva a bordo. Avrebbe potuto, altrettanto facilmente, mettere fuori servizio il computer di bordo con un comando a distanza, non appena la capsula avesse lasciato il binario.»

«Un comando a distanza...» Van Kessel era scettico al riguardo.

«Ce n'è uno puntato sul binario, in questo momento esatto» sussurrò Sparta. «I radiotelescopi: ogni ricevitore può essere usato come trasmettitore, e viceversa.» Adesso aveva capito, anche se non disse niente, qual era stata la fonte di quella strana sensazione di nausea provata mentre si trovava a fianco del binario: un test di emissioni telemetriche, giunte dai radiotelescopi sebbene fossero ancora in riparazione.

«Se la Sicurezza darà un'occhiata» disse Blake «scommetto che scoprirà che Gress stava lavorando a un programmino extra. E che Katrina aveva dato una mano all'allineamento perfetto dei telescopi. In fin dei conti, anche lei è pratica del settore.»

Van Kessel si strinse nelle spalle: «Vedremo.» Si voltò verso Sparta.

«Lei pensa che scelse Leyland per puro caso?»

«Hanno avuto tutti e due sfortuna» disse. «Lui era solo il passeggero successivo della catapulta, e si trovò nel posto giusto al momento sbagliato.»

Il tempo sembrò volare, e quando le letture Doppler delle stazioni orbitanti raggiunsero la sala di controllo, le stime sulla traiettoria di Gress divennero molto precise.

Van Kessel fu il primo a metterle sotto forma di parole: «Non colpirà la Luna.»

Gress non poteva saperlo, naturalmente, visto che apparentemente si era rifiutato di credere a ciò che gli veniva detto e aveva cessato di rispondere all'interfono. Sparta guardò le linee lucenti sugli schermi grafici che diagrammavano la corsa di Gress verso la Luna, e si immaginò cosa stesse pensando, come dovesse sentirsi, nel veder avvicinare l'anello montuoso che circondava Farside. Quell'uomo desiderava morire, voleva che la faccia della Luna gli corresse incontro e lo facesse a pezzi...

Van Kessel stava osservando Sparta. Non aveva mostrato alcun cenno

di sorpresa, nessuna emozione, alla notizia che Gress non si sarebbe schiantato contro la Luna.

«Lei stava bluffando, non è vero?» chiese Van Kessel.

«Abbiamo avuto una bella fortuna» sussurrò lei.

«Ma se Gress è riuscito a comandare a distanza la capsula di Leyland con una tale precisione» chiese ancora Van Kessel «come mai non ha programmato anche la propria? Vi si trova dentro!»

Sparta guardò il viso squadrato e gentile di Blake, e vide che il sopracciglio stava nuovamente alzandosi. "Giusto: perché?" stava chiedendosi Blake, e che cosa aveva fatto esattamente Sparta, quando era schizzata fuori dalla jeep? Ma non era il tipo di domanda che Blake le avrebbe formulato in pubblico.

Sparta si rivolse freddamente a Van Kessel: «Forse con Leyland si è trattato.... della fortuna dei principianti.»

Van Kessel emise un grugnito: «Sta forse dicendomi che c'è qualcosa al riguardo, che la Commissione Spaziale non vuole che si sappia in giro?»

«Lei ha un modo eccellente di spiegare le cose, signor Van Kessel» gli rispose.

«Avrebbe potuto dirlo subito» borbottò lui. Da quel momento ín poi sí tenne per sé le domande. Qualunque fosse stata la cosa che la Commissione non voleva che sapesse, dubitava che l'avrebbe mai scoperta.

Lo stato di emergenza fu nuovamente proclamato, e questa volta le misure alla base furono precauzionali. Alcune persone si recarono nei rifugi profondi, ma gli operai più coraggiosi uscirono per vedere la capsula di Gress che passava in mezzo all'anello montuoso che circondava il Mare Moscoviense.

Quando passò silenziosamente sopra di loro, illuminata dal Sole che era ancora basso a est, si trovava di almeno un chilometro fuori rotta, rispetto alle montagne.

Alcuni secondi più tardi Gress era tornato nello spazio.

Sparta, ormai esausta, lo chiamò nuovamente. «Abbiamo calcolato l'orbita con un po' più di precisione, Gress. Ti allontanerai leggermente a ogni orbita, e forse finirai nelle reti di L-1. Ma le razioni che hai non ti basteranno fino a quel momento.»

La risposta fu il sibilo vuoto dell'etere. Durò così tanto che Blake e 197

Sparta avevano già desistito, quando sulle consolle si accesero le luci e í controllori, anche loro esausti, si tirarono su di scatto. Gli schermi

decifrarono il segnale radio. Poco dopo la voce sofferente di Gress arrivò dai ricevitori: «Avete voi il comando della capsula, ora» disse. «Fatene quel che volete.»

«Ha tolto i comandi per le manovre dalla posizione manuale» fece Van Kessel.

Prima che qualcuno nella sala potesse rispondere, Sparta aveva inviato le coordinate alla consolle di comando del lancio. «Entro pochi secondi avvertirà un'accelerazione, dottor Gress. Si premunisca di tenersi ben stretto.» Aveva riscritto il programma della capsula e lo aveva protetto, prima che Van Kessel potesse confermare i suoi calcoli.

«Avremmo potuto farlo noi» borbottò Van Kessel.

«Non volevo che avesse il tempo di cambiare idea.»

La consolle indicava che i motori si erano accesi, nella capsula di Gress...

...e che essa si stava dirigendo velocemente verso L-1.

Sparta era stravolta dalla fatica. «Vuoi rimanere qui ancora per molto?» chiese Blake.

«No, Blake: voglio venire con te.»

C'era un altro posto da vedere prima che quell'interminabile giorno fosse finito. Katrina Balakian era stata portata nella piccola prigione della Sicurezza, posta sotto la cupola per le manutenzioni. Sparta e Blake guardarono la sua immagine sullo schermo del sorvegliante. La donna sedeva calma in una poltrona dentro la cella, fissandosi le mani.

«E Catherine?» chiese Sparta a Blake.

Lui annuì.

«Vogliamo entrare» disse Sparta alla guardia.

L'uomo compose la combinazione sulla tastiera posta sul muro e la porta si aprì. Katrina non si mosse per vedere chi era entrato. L'odore che usciva dalla stanza era stranamente tradizionale, riconoscibile all'istante.

Era l'odore di mandorle amare.

Pochi secondi più tardi Sparta confermò che Katrina Balakian era morta per avvelenamento. Una dose di cianuro che si era somministrata secondo il più antico dei sistemi: un dente di plastica vuoto all'interno. I suoi lineamenti erano come congelati, e i suoi occhi blu avevano

l'espressione di una persona alla quale è stato appena tolto d'improvviso il respiro.

«Ha sorriso l'ultima volta che ha visto Gress» disse Sparta a Blake.

«Pensavo che lo avesse fatto perché ne era innamorata, e forse era così:

ma sapeva anche che Gress stava andando a morire per la loro causa.»

«Allora, a conti fatti, è stata più coraggiosa lei di lui» rispose Blake.

Sparta scosse la testa. «Non direi. Penso che quando apriranno la capsula a L-1, vi troveranno dentro solo un cadavere.»

«E allora perché ha lasciato che lo mandassimo su L-1?» chiese lui.

«Per ripicca; per farci sapere che ha deciso di morire.»

«Mio Dio, Ellen: spero che stavolta tu abbia torto.»

Non l'aveva, ma nessuno dei due lo avrebbe scoperto prima del giorno seguente...

Quella notte trovarono una stanza qualunque nella sezione per gli ospiti, con i muri in broccato, il pavimento e il soffitto ricoperti di moquette. La mobilia era squadrata, in stile moderno, e prosaica; ma non vi fecero caso. Non accesero nemmeno la luce.

Le vesti di Sparta scesero lentamente. Lei non gli rese facile la cosa, ma nemmeno gli oppose resistenza. E quando entrambi furono privi di difese, si tennero stretti l'un l'altra a lungo, quasi immobili, senza dire una sola parola. Quando lui le si stese accanto, si rese conto che Sparta stava già dormendo.

Le baciò il collo sottile dietro alla nuca e, quasi senza accorgersene, si addormentò a sua volta.

18

A un terzo e forse di più, della distanza dalla base Farside-Sole Port Hesperus stava orbitando sopra le nubi di Venere con la sua rotazione incessante. Un uomo alto e dagli occhi tristi sedeva in una stanza buia, osservando uno schermo pieno di strani simboli, simboli di cui era vecchio amico da molto tempo. La sua contemplazione venne improvvisamente interrotta.

«Merck, temo di avere brutte notizie» disse J.Q.R Forster, con la voce impastata dalla gioia. Aveva lavorato a uno schermo simile posto sull'altro lato del locale, una galleria vuota del museo hesperiano. Anche 199

se il museo era di una certa levatura e sorgeva nel frequentato passaggio che circondava il giardino sferico di Port Hesperus, era stato chiuso temporaneamente al pubblico e reso accessibile solo a Forster e a Merck.

«Cattive notizie?» Albers Merck alzò gli occhi dal teleschermo illuminato e lo guardò, con un vago sorriso sulle labbra. Allontanò il ciuffo di capelli che gli cadeva sugli occhi ogni volta che muoveva la testa.

«Ho identificato quei simboli terminali che ci hanno fatto impazzire per così tanto tempo.»

«Davvero?»

«Sì, proprio adesso. Era la più ovvia delle cose.»

«Sul serio?»

«Sì, se non fosse sembrata impossibile.»

«Impossibile?»

«Abbiamo dato per scontato che le tavolette avessero un miliardo di anni.» "Quanto siamo stati stupidi", sembrava dire con quel tono di voce...

...ma Merck annuì seriamente.

«Si tratta dell'unica deduzione logica. Si tratta del periodo di tempo in cui Venere è rimasto disabitato, come confermano gli esami strati-grafici delle rocce delle caverne.»

Forster si alzò in piedi di scatto e iniziò a camminare avanti e indietro per la stanza che sembrava anch'essa una caverna. Il soffitto era costituito da una vistosa cupola in vetri, molti dei quali però erano rotti ed erano stati coperti con della plastica nera. Un tempo la sala era stata piena di cianfrusaglie rococò, del tipo preferito dal fondatore del museo. Adesso quell'uomo era morto, e la sala aveva assunto una cupa reputazione.

Gli amministratori del museo, che erano anche i finanziatori della spedizione, su Venere, avevano permesso ai due archeologi di usare quella struttura vuota per le proprie ricerche.

«La *caverna* è vecchia un miliardo di anni, questo è certo» disse Forster. «Ci sono delle caverne nel Grand Canyon altrettanto vecchie: ma ciò non significa che nessuno vi abbia mai messo piede da quando si sono formate.» Forster alzò una mano. «No, non perdere tempo a dirlo: ti concedo che alcuni degli oggetti della caverna potrebbero aver avuto un miliardo di anni, anche se non possiamo datare qualcosa che non abbiamo avuto tempo di classificare. Ma la notte scorsa ho pensato: come ho fatto 200

a non pensarci prima? Perché i componenti della Civiltà X non potrebbero aver usato questo posto da molto, molto tempo?»

Merck trasse un sospiro di esasperazione. «Veramente Forster; tu sei sicuramente l'unico archeologo di tutto l'universo che crederebbe a una possibilità simile. Una civiltà che è vissuta per un miliardo di anni! Che si è fatta viva presso di noi, di tanto in tanto. Mio caro amico...»

Forster aveva smesso di camminare: «I simboli, Merck, i simboli. In ogni sezione dello scritto, i simboli a sinistra sono l'immagine speculare di quelli sulla destra. Copie perfette in ogni singolo dettaglio, *a parte* i simboli terminali nell'ultima linea della sezione a sinistra...»

«L'ultima riga di ogni sezione a sinistra ha un segno terminale diverso che non ricompare da nessun'altra parte.» Merck andò al nocciolo. «Sono chiaramente delle rare formule di ringraziamento.»

«Sì!» disse Forster con impazienza. «Ed è possibile che la stessa scrittura speculare sia un modo di ringraziare: un modo di copiare dei testi considerati degni di essere conservati. Sicuramente non è una procedura standard: la targhetta di Marte, infatti, non è speculare.»

Merck sorrise con aria diffidente: «Scusami se uso la tua tesi contro di te, ma in un miliardo di anni, come in un centinaio o in soli dieci, le abitudini potrebbero essere cambiate.»

«Sì, certo» disse Forster punzecchiato. Merck aveva segnato un punto a suo favore, ma adesso non era il momento di ammetterlo. «Merck, ti sto dicendo che noi possiamo *decifrare* questi testi: noi conosciamo *già* i simboli terminali!»

Merck guardò Forster con un'espressione a metà fra la sorpresa e la preoccupazione. «Ah sì?»

«Questo, nella terza serie dei pannelli. Questo è un geroglifico egizio, il disco solare, il suono *kh*...

«Forster, è semplicemente un cerchio» disse Merck.

«E questo, nella quinta serie. Il cuneo sumero che indica il Paradiso...»

«E che ricorda perfettamente un asterisco.»

«Dalla seconda, l'ideogramma cinese del cavallo: non penserai che sia universale! Dalla nona, il carattere Lineare Minoan A che indicava il vino. Forse bevevano del vino? Dalla seconda, la lettera *aleph* ebraica che indica il bue. Dalla settima, un simbolo a forma di pesce che 201

proviene dalla tavola indecifrata di Mohenjo-daro...

«Per favore, amico mio» disse Merck con aria gentile «questo è troppo da digerire per me. Stai dicendomi veramente che la Civiltà X

scese sulla Terra durante l'Età del Bronzo, e che poi volò su Venere per lasciarvi una traccia del proprio passaggio?»

«È il tuo modo gentile di dirmi che sono pazzo» fece Merck «ma io non lo sono. Merck: abbiamo trovato la stele di Rosetta.»

« *Su Venere*?»

«Forse non avremmo dovuto, non senza un aiuto esterno. Ma si tratta senza dubbio della stele di Rosetta.»

«Lasciando perdere per il momento *chi avrebbe* dovuto aiutarci»

disse Merck «qui non c'è traccia di linguaggio che noi siamo in grado di,

riconoscere; tranne, forse, alcuni simboli qua e là.»

«Quei simboli stanno a significare che essi incontrarono gli esseri umani, e che ci rispettarono abbastanza da registrare i nostri simboli, in modo che un giorno noi potessimo capire i loro. Il sistema è qui, in queste tavole.»

«Se solo tu avessi ragione... sarebbe meraviglioso» disse Merck.

«Ma come possiamo farlo, con una sola, e dubbia, corrispondenza in ogni blocco di...»

«Si tratta di un alfabeto, Merck. Quarantadue simboli alfanu-merici...»

«Io non posso credere...»

«Non mi interessa: mi basta che tu mi ascolti. Siamo riusciti a recuperare trenta coppie di blocchi di testo, e ognuno di quelli a sinistra termina con uno dei più antichi simboli terrestri attestati per iscritto.

Ogni simbolo terminale a sinistra corrisponde a uno della Civiltà X a destra. Si tratta di *suoni*. L'egiziano per *kh*. Originariamente ci deve essere stato uno dei nostri simboli per ognuno dei loro, alcuni dei quali appartenenti a lingue che noi non abbiamo mai conosciuto. Molti pezzi sono andati persi, ma possiamo ancora ricostruire il tutto. Possiamo ricavare il significato, riempire i vuoti presenti.» Forster smise di camminare avanti e indietro. «Quando l'avremo fatto, leggeremo che cosa hanno scritto.»

Di fronte all'entusiasmo di Forster, Merck buttò le mani al cielo disgustato, e tornò a fissare il proprio schermo.

202

Anche Forster tornò al suo computer. Nel giro di un'ora ricavò quella che ritenne una buona approssimazione dei suoni dell'alfabeto della Civiltà X. In un'altra lo usò per ottenere il significato dei diversi blocchi di testo. Rimase a guardare fisso, in preda all'eccitazione, le prime traduzioni che scorrevano sul video.

Fu preso da una terribile sovreccitazione. Non attese che il computer avesse terminato di fornire le traduzioni prima di recarsi da Merck.

«Merck!» gli urlò, distraendolo dalle sue cupe meditazioni.

Merck lo guardò, sempre tenendo fede al suo sforzo di essere gentile. Ma il senso di tristezza, di tragedia forse, che aleggiava attorno a lui, riuscì a placare per un attimo l'agitato Forster.

«Esamineremo le ambiguità più tardi...» incalzò. «Ecco un buon inizio: il testo indicato con *aleph*. Tienti forte, amico mio: "In principio Dio creò i cieli e la Terra..."»

Merck, senza alcuna espressione in volto e nell'ombra, lo guardava

saltellare di felicità mentre leggeva i risultati del computer.

«Un altro, il terzo testo, indicato dal geroglifico del Sole, inizia così:

"Quanto è grande la tua bellezza, o tu che sorgi dall'orizzonte orientale". È

un inno al Sole egiziano. E un altro, stavolta cinese: "Il modo conosciuto non è il modo..."»

«Ti prego, basta» disse Merck, alzandosi dalla sedia. «Non ce la faccio a sentirlo adesso.»

«Lo dovrai fare presto, amico mio» esultò Forster, quasi con crudeltà.

«Non vedo perché non dovremmo fare un annuncio ufficiale domani stesso.»

«Allora domani. Adesso scusami, Forster: devo andare.»

Forster guardò l'archeologo triste e alto entrare nel buio corridoio; si era persino dimenticato di spegnere il proprio computer. Forster lo raggiunse e premette il tasto per salvare il lavoro fatto. La sua attenzione venne catturata dai simboli presenti sullo schermo di Merck, i simboli della Civiltà X, con accanto le sue note. Merck insisteva nel voler trattare quei simboli come ideogrammi, e non come lettere di un alfabeto. Insisteva nel voler trovare dei significati arcani in quei testi che per Forster erano appena divenuti trasparenti.

Nessuna sorpresa che Merck non volesse pensare a niente prima del giorno successivo: la sua vita intera era stata appena distrutta.

203

Ma Merck non avrebbe avuto un solo attimo di respiro: notizie peggiori stavano già attraversando lo spazio alla velocità della luce.

Port Hesperus rumoreggiò tutta la notte alle ultime notizie appena arrivate dalla base Farside. Arrivò il mattino artificiale, e Forster rimosse dalla mente ogni idea di conferenza stampa, in parte per rispetto al collega, e in parte per pura praticità. Gli sviluppi dei sinistri fatti lunari erano talmente spettacolari, che nessun annuncio di scoperte archeologiche avrebbe potuto catturare l'attenzione pubblica.

Passarono più di ventiquattro ore. Forster stava cenando da solo nella propria cabina quando udì l'ultima delle brutte notizie: la capsula con il corpo esanime di Piet Gress aveva appena raggiunto L-1. Forster lasciò il cibo nel piatto e andò in cerca del collega.

L'unica luce nel locale era data dallo schermo del computer. Albers Merck sedeva al lungo tavolo: non stava fissando lo schermo vuoto ma

trapassandolo con lo sguardo.

«Albers...» La voce di Forster echeggiò nella sala vuota, silenziosa in modo irreale. «Ho appena saputo. Il ragazzo era un tuo parente stretto?»

«Il figlio di mia sorella» sussurrò Merck. «Li ho visti entrambi molto poco, fin da quando era bambino.»

«Pensi che sia vero quello che si dice? Che ha cercato di distruggere i radiotelescopi di Farside?»

Merck si voltò lentamente verso Forster. Il piccolo professore dai capelli fulvi si trovava in piedi accanto alla porta, con la mani sui fianchi: aveva un'aria stranamente indifesa. Era venuto per confortare il suo vecchio compagno e rivale, ma non aveva molta esperienza in questo genere di cose.

«Sì, certo» disse semplicemente Merck.

«Ma che cosa avrà inteso fare? Perché avrà voluto distruggere quei magnifici strumenti?»

«Faresti fatica a crederci.»

«A crederci! Quell'uomo si è ucciso!» Nella sua indignazione Forster aveva quasi dimenticato che si trovava lì per consolare Merck. «Ha cercato di uccidere un uomo, e avrebbe potuto ucciderne molti, molti di più.»

Merck era distratto, la sua espressione quasi religiosa era rimasta immutata.

Forster diede un colpetto di tosse. «Ti prego, scusami: io... forse farei meglio a lasciarti solo.»

«No, resta» disse Merck di scatto, alzandosi lentamente in piedi.

Nella mano destra aveva qualcosa di nero e luccicante, a malapena più grande del palmo della mano. «Sul serio, Forster: la fine di Gress non mi interessa più di tanto. Aveva il suo compito e ha fallito. Spero solo di non avere già fallito nel mio.»

« *Nel tuo*? Che intendi dire?»

Merck si recò all'altro capo della stanza, passando accanto alle teche. Alcune di esse ospitavano dei veri fossili, resti di sculture naturali recuperate nel corso degli anni dai robot scavatori sulla superficie di Venere. Altre invece contenevano duplicati, compilati da poco, delle tavole che Forster e Merck avevano visto conservate nella caverna, ricostruite con grande fatica dalle registrazioni originali.

Merck si chinò sopra una che conteneva una copia delle tavole.

Guardò fisso le lunghe file di simboli incise sopra una superficie

metallica levigata, che sembrava del tutto identica all'originale, anche se era fatta solo di plastica ricoperta di uno strato metallico. L'oggetto vero si trovava sepolto sotto la superficie di Venere; avrebbe atteso ancora almeno quanto aveva atteso fino a quel momento. Il metallo di cui era fatto era duro come il diamante.

Merck mormorò delle parole che Forster non riuscì a udire. Sembrava che stesse rivolgendosi direttamente a quelle tavole.

«Parla più forte, amico mio» disse Forster avvicinandosi. «Non ti ho sentito bene.»

«Ho detto che la nostra tradizione non ci ha preparati a eventi del genere. Il Pancreatore avrebbe dovuto rivolgersi solo a quelli di noi che hanno abbracciato e portato avanti la Conoscenza. Solo a noi. Ma queste»

fissò le tavole «sono accessibili a qualunque filologo.»

«Di cosa stai parlando Merck? Chi o che cosa è il *Pancreatore*?»

Merck appoggiò sopra alla teca ciò che teneva in mano. Era un di-schetto in plastica. Poi si voltò verso Forster, alzandosi in piedi nella penombra, in tutta la propria altezza. «Avevo finito col volerti bene, Forster, nonostante le nostre differenze: nonostante tutte le frustrazioni che mi hai costretto a subire.»

«Hai bisogno di una vacanza, Merck» disse Forster. «È evidente che 205

hai preso troppo a cuore questa faccenda. Mi spiace di essere stato proprio io quello che ti ha dato torto sull'interpretazione di queste tavole, ma era inevitabile.»

Merck continuò a parlare, ignorandolo. «A volte ho avuto persino la tentazione di aiutarti a giungere alla verità, anche se la missione della mia vita era quella di sviarti: tu o chiunque si fosse avvicinato troppo alla verità.»

«Stai farneticando» disse Forster seccamente.

«Ma sfortunatamente per te, sei arrivato alla verità per conto tuo. E

quindi ho dovuto distruggere il tuo lavoro...»

«Che cosa?» Forster guardò gli schermi vuoti sul tavolo di Merck.

Andò dì scatto alla tastiera e premette dei tasti, ma lo schermo mostrò solo dei file completamente vuoti. «Io non... Che significa questo? Che *cosa* hai fatto, Merck?»

«Ho fatto ciò che è stato fatto ogni volta che sono state rinvenute prove del genere in tutto l'universo, Forster» mormorò Merck. «Sulla Terra, su Marte, nelle biblioteche, nei musei e nelle università. Ovunque.

Restano solo da cancellare le due menti che ancora potrebbero svelare la

verità. Tu lo faresti molto volentieri, e non posso biasimarti. E io, naturalmente, potrei venirvi costretto.»

Forster guardò quella cosa sulla teca accanto a Merck. «Che cosa diavolo è quella...»

Fece un balzo verso Merck. Un lampo di luce intensa e un muro di aria bollente lo respinsero. L'ultima immagine di Merck che fu in grado di vedere, fu quella dì un uomo alto e biondo avvolto dalle fiamme.

Epilogo

Il comandante stava aspettando che Sparta e Blake uscissero dalla navetta a Newark. Indossava un'uniforme blu appena stirata, mentre i due erano vestiti come chi sta per prendersi una vacanza.

Il saluto di Sparta fu un po' freddo. «Il nostro appuntamento era per domani al suo ufficio.»

«C'è stato un contrattempo» disse seccamente il comandante. Volse i propri occhi azzurri verso Blake. «Salve, Redfield.»

«Blake, è giunto il momento che tu sappia la vera identità di questo 206

signore: il mio capo, il comandante...»

«Mi spiace, non c'è tempo per le presentazioni» disse a Blake, interrompendola, ma dandogli una breve ed energica stretta di mano. «Ne parleremo durante il tragitto» disse a lei.

Blake guardò Sparta. «Posso venire anch'io?»

«Non ne ho idea» rispose lei. «Restami accanto.» Si affrettarono per raggiungere il comandante, facendosi largo in mezzo agli altri passeggeri della scala mobile ad alta velocità.

«Qualcuno ha messo una bomba nel museo hesperiano» disse il comandante, con la voce roca. «Proboda ha tirato fuori Forster dall'incendio. Ha delle brutte ustioni su circa il settanta per cento del corpo; i medici pensano che gli ci vorrà un po', per riprendersi. Merck è morto, ed è rimasto poco dell'intera struttura.»

«Com'è andata?»

«Non possiamo dirlo con certezza. Forster ha dei problemi nel cercare di ricostruire gli ultimi minuti prima dell'esplosione.»

«E stato Proboda a salvarlo?»

«Si è recato là nel giro di tre minuti, e si è infilato dentro, ustionandosi a sua volta. Vik non è quel che si dice un intellettuale, ma si è guadagnato un ulteriore elogio ufficiale.» Il comandante toccò il braccio di Sparta per indicarle di voltare a destra dove il corridoio si dirigeva verso la piattaforma

di decollo per gli elicotteri.

«Andiamo al quartier generale con l'elicottero?»

«Non stiamo andando al quartier generale» rispose lui. «Hanno già preparato una navetta. Tornerà su non appena lei vi sarà salita.»

Sparta rimase in silenzio per un momento. «E la licenza premio che lei mi aveva promesso?» chiese infine.

«Gliene darò un'altra» rispose il comandante.

Sparta guardò Blake, e per un attimo gli occhi le si inumidirono. Blake non l'aveva mai vista piangere, e lei non voleva farlo proprio adesso. Gli prese timidamente la mano, invece. Si guardarono fissi in mezzo al nastro trasportatore, ma lei non si sarebbe avvicinata a lui e nemmeno lui l'avrebbe fatto. Il comandante distolse lo sguardo con aria austera e rimase in silenzio; poi si schiarì rumorosamente la gola e disse: «Attenta a dove mette i piedi. Prenda la prima deviazione a destra.»

Blake e Sparta si staccarono l'uno dall'altra. Sparta non disse niente: 207

aveva la gola gonfia per lo sforzo di controllare le proprie emozioni.

«La bomba nel museo hesperiano sembra proprio parte di uno schema più grande» disse il comandante. «Roba archeologica, dappertutto; alcuni oggetti sono stati rubati, altri distrutti.» Il tono di voce indicava che non riusciva a immaginare chi potesse aver avuto interesse per della "roba archeologica". «Lei che ne dice, Redfield? Nessuna idea al riguardo?»

«Be', signore...»

«Che cosa aveva detto a Troy, su quello che stava facendo a Parigi, per esempio?» Diede un'occhiata a Sparta. «Non ha lasciato niente fuori da quel suo rapporto, ispettore?»

«Niente di importante, signore» il suo tono di voce era basso ma di sfida.

«Adesso che si è bruciato la copertura con quei pazzi, Redfield, forse dovremmo reclutarla con noi; ma dovrà aspettare.»

«Dove mi sta mandando, signore?»

«Il fatto che desta maggiore inquietudine è la sparizione della targhetta rinvenuta su Marte.»

«La targhetta di Marte?»

«È scomparsa ieri da Labyrinth City. Il suo compito sarà quello di recuperarla.»

«Marte...» deglutì. «Comandante: mi chiedevo se non intendesse concedermi alcuni minuti prima dell'imbarco per poter parlare con Blake.»

«Mi spiace, non c'è tempo.»

«Ma signore» disse lei con tono arrabbiato «se mi manda su Marte non ci vedremo per diversi mesi!»

«Questo dipende da lui» disse il comandante. «Noi abbiamo preparato due posti, ma lui è un civile. Non deve venire con lei se non se la sente.»

Ci volle solo un attimo per capire cose intendesse dire. Poi Blake lanciò un urlo e Sparta sorrise. Si abbracciarono. Il comandante non sorrise mai una sola volta.

FINE

208

VORTICE

UNA CONSIDERAZIONE

di Arthur C. Clarke

Non possono esistere molti romanzi di fantascienza che terminano con un'appendice di quaranta pagine, piena ai equazioni matematiche e diagrammi di circuiti elettrici. Non preoccupatevi, questo non è uno di loro; ma un libro del genere lo ha ispirato, mezzo secolo fa. E, con un pizzico di fortuna, nel giro di un altro mezzo secolo esso sarà ben di più di un semplice romanzo.

Fu all'incirca nel 1937 o nel '38, quando ero tesoriere dell'allora vecchia di cinque anni, Società Interplanetaria Britannica (il cui budget annuale per iniziare la conquista dello spazio si aggirava sui duecento dollari), che la BIS ricevette un libro dal titolo decisamente strano, il cui autore ne portava uno ancora più bizzarro: "Akad Pseudoman: *Da Zero a Ottanta*" (Princeton: Scientific Publishing Company, 1937). Il libro in questione dev'essere, al giorno d'oggi, una rarità, e io sono in debito con il mio vecchio amico Federick I. Ordway II (cui si debbono i disegni tecnici di *2001: Odissea nello Spazio*) per la bella copia in mio possesso.

Il vivace sottotitolo è tutto un programma:

La storia della mia vita riflessioni,

e invenzioni,

e inoltre,

il mio viaggio attorno alla Luna

Un interessante "inoltre"; penso si possa ancora udire l'eco 'del colpetto di tosse dell'autore.

Il quale, naturalmente, non era certo il signor Pseudoman, come spiegato nella prefazione. Questa, firmata a nome di "E.F.Nothrup" spiegava come il libro fosse stato scritto per dimostrare che la Luna potesse venire raggiunta

per mezzo delle tecnologie già note all'epoca, senza bisogno di

"evocare altre *fantastiche* caratteristiche fisiche o leggi della natura".

Il dottor E. F. Northrup era un famoso ingegnere elettronico, inventore dell'omonimo forno a induzione. Il suo romanzo, un'opera scritta a puro scopo di intrattenimento, descrive un viaggio verso la Luna, e attorno a 209

essa, in un veicolo sparato dalla superficie terrestre per mezzo di un gigantesco fucile, come nel classico di Jules Verne, *Dalla terra alla Luna*.

Northrup, tuttavia, cercava di evitare le proposte decisamente *naïves* dell'opera di Verne che avrebbero ridotto Ardan *et al*. in macchie di protoplasma dentro a una sfera di metallo fuso.

Northrup optava per un cannone elettrico, della lunghezza di *duecento chilometri*, per lo più orizzontale, ma con la sezione finale che si incurvava lungo le pendici del vulcano Popocatepetl, affinché il proiettile potesse trovarsi cinque chilometri più in alto al momento di raggiungere la velocità di fuga appropriata (11.2 chilometri al secondo). In questo modo, le perdite dovute alla resistenza dell'aria sarebbero state minimizzate, e il razzo avrebbe avuto bisogno di poca potenza per le eventuali correzioni di rotta.

Bene: aveva più senso del Fucile Lunare di Verne, ma in fin dei conti nemmeno poi troppo. Anche con un binario di lancio lungo 200 chilometri, gli sfortunati passeggeri avrebbero dovuto sopportare trenta G per più di mezzo minuto. E il costo dei magneti, delle stazioni di potenza, delle linee di trasmissione, ecc., avrebbero raggiunto vari miliardi; i razzi erano più economici, nonché molto più pratici.

Sono certo che "Akkad Pseudoman" sarebbe stato molto sorpreso, e felice, nel sapere che gli uomini orbitarono per la prima volta attorno alla Luna, nel dicembre del 1969, a bordo dell'Apollo 8, visto che la data da lui fornita era il 28 giugno del 1961. Casualmente, egli non fu il primo a proporre una soluzione del genere; l'edizione invernale del Science Wonder Quarterly ospitò una bellissima immagine di una fila di elettroca-lamite gigantesche, che sparavano una nave spaziale con l'ausilio di una montagna. Sarebbe stata perfetta come copertina di *Da Zero a Ottanta*.

Alcuni anni dopo avere letto il libro del Dr. Northrup, che ancora oggi resta pieno di idee interessanti, nonché un modo molto simpatico di trattare la tecnologia sovietica, del tutto geniale, visto il tempo in cui era stato scritto, mi venne in mente che egli aveva fatto solo un piccolo errore.

Aveva messo la sua creazione elettrica sul pianeta sbagliato: non aveva alcun senso sulla Terra, ma era ideale per la Luna.

Primo: non c'è un'atmosfera a surriscaldare il veicolo né a opporre resistenza, e l'intero binario di lancio può venire posizionato orizzontalmente. Una volta raggiunta la velocità di fuga, il carico si allontanerà lentamente dalla superficie lunare, dirigendosi nello spazio.

210

Secondo: la velocità di fuga dall'orbita lunare è solo un *quinto* di quella terrestre, e può quindi essere raggiunta con un binario di lancio considerevolmente più corto, nonché con *un venticinquesimo* di energia.

Quando arriverà il momento di esportare beni dalla Luna, questo sarà sicuramente il sistema adottato. Anche se avevo in mente solo carichi privi di passeggeri e binari lunghi appena qualche chilometro, dei sistemi più grandi potrebbero benissimo permettere il lancio di passeggeri debitamente protetti, se solo vi sarà un traffico sufficiente a giustificarne la presenza sul pianeta.

Descrissi questa idea, assieme ai relativi calcoli, in uno scritto chiamato "Il Lancio Elettromagnetico come Grande Contributo al Volo Spaziale", pubblicato nel *Journal of the British Interplanetary Society* (Novembre, 1950). Ma sarebbe stato meglio includerlo nel mio *Entrata in orbita: un'autobiografia scientifica* (Wiley, 1984). E poiché ogni buona idea dovrebbe essere sfruttata in tutti i modi possibili, l'ho usata due volte, in campo narrativo; nel capitolo "Il volo dalla Luna" (in *Isole nel cielo*) e nel racconto "Vortice II" (Playboy, Aprile 1965) ristampato e incluso ne *Il vento solare* (1972): È questo il racconto che Paul Preuss ha genialmente trasformato in *Venus Prime, Volume 2*.

Circa vent'anni dopo la pubblicazione di "Lanci Elettromagnetici" da parte della BIS, il concetto venne approfondito da Gerald O'Neill, che lo rese l'elemento chiave dei suoi progetti per la "colonizzazione spaziale"

(cfr. *La Frontiera Lontana*, 1977). Gerry O'Neill è giustificatamente seccato dell'indebita appropriazione del suddetto titolo da parte dei creatori della saga Star Wars. O'Neill mostrò che i vasti habitat spaziali da lui concepiti avrebbero potuto essere costruiti molto più economicamente utilizzando materiali estratti e prefabbricati sulla Luna, sparati quindi in orbita mediante catapulte elettromagnetiche alle quali dette il nome di, "conduttori di masse" (Lo sfidai a trovare *un qualsiasi* altro strumento di propulsione al quale questo termine non calzasse a pennello).

L'altro elemento scientifico in "Vortice II", ha una storia ancora più vecchia, e si riallaccia alla branca della meccanica celeste conosciuta come

"Teoria della per, turbazione". Ho percorso molta strada da quando il mio

insegnante di matematica applicata, il cosmologo Dr. George C. McVittle, mi presentò tale soggetto al Kings College, a Londra, verso la fine degli anni '40. Tuttavia, senza rendermene conto, toccai quell'argomento nelle 211

mie *Storie Fantastiche*, quasi due decadi più tardi. Fate la prova: vediamo se riconoscete che cos'è che non va nella scena seguente...

La prima spedizione è approdata su Phobos, la più interna delle lune di Marte. Laggiù la gravità è di circa un centesimo di quella terrestre, e gli astronauti si divertono un sacco a vedere fin dove possono arrivare spiccando un salto. Uno di loro però esagera, e supera la velocità di fuga del piccolo satellite, che è di circa trenta chilometri l'ora. Inizia ad allontanarsi nel cielo, diretto verso il paesaggio chiazzato di Marte. I suoi compagni si rendono conto che dovranno decollare e afferrarlo prima che vada a schiantarsi contro il pianeta, che si trova a soli seimila chilometri di distanza.

Una situazione drammatica, che apre la serie "Il naufragio degli asteroidi" di Lawrence Manning, del 1932. Manning, uno dei più dotati scrittori di fantascienza degli anni '30, fu uno dei primi membri della Società Americana Lanci nello Spazio, e si era sempre dimostrato molto attento nell'esposizione delle proprie teorie scientifiche. Ma in quel caso, temo proprio che sbagliò i propri conti: il suo astronauta non avrebbe corso alcun rischio.

Immaginate la sua situazione come se foste su Marte. Se l'astronauta è semplicemente in piedi su Phobos, sta orbitando attorno al pianeta ad almeno ottomila chilometri l'ora (un satellite che si trovi così vicino ad un pianeta deve per forza ruotare così velocemente). Poiché le tute spaziali sono cose molto complesse e niente affatto progettate per situazioni atletiche, dubito fortemente che quell'astronauta avrebbe potuto raggiungere la velocità critica di trenta chilometri orari. Ma anche se vi fosse riuscito, essa sarebbe stata inferiore al cinquanta per cento della velocità che già possedeva, relativa a Marte. In qualunque direzione avesse saltato, quindi, non avrebbe fatto virtualmente alcuna differenza rispetto alla situazione in cui già si trovava: avrebbe continuato a trovarsi sulla medesima orbita di prima. Si sarebbe allontanato di qualche chilometro da Phobos, per poi tornare esattamente dov'era, una sola rivoluzione più tardi!

(Naturalmente, nel frattempo avrebbe finito l'ossigeno a sua disposizione, visto che il giro attorno a Marte sarebbe durato sette ore e mezza. Allora, forse, i suoi amici sarebbero andati a recuperarlo, prendendosela pure molto comoda...)

Questo è forse il più semplice degli esempi della "Teoria della 212

perturbazione", e io la sviluppai ulteriormente in "Jupiter V" (ristampato in *In cerca del domani*, 1956). La storia, incidentalmente, era basata su quella che nei primi anni Cinquanta parve un'idea brillante. Dieci anni dopo, LIFE Magazine pubblicò delle tavole di paesaggi di altri pianeti, firmate dal pittore Chesley Bonestell. Non sarebbe bello, pensai, se qualcuno di LIFE del ventunesimo secolo, mandasse uno dei propri reporter a scattare una foto del vero paesaggio, e quindi lo mettesse a fianco delle visioni dell'ottuagenario Chesley?

Bene, non potevo immaginare che la sonda spaziale Voyager lo avrebbe fatto, assieme a molte altre cose, e con successo. Chesley si trovava ancora in vita, per poterne osservare i risultati. Molte delle sue belle immagini avevano colto perfettamente nel segno, anche se non avrebbe potuto immaginare le sorprese più stupefacenti, come i vulcani su Io, o i molteplici anelli di Saturno.

Molto più di recente, la teoria della perturbazione gioca un ruolo dominante in *2061: Terza Odissea*, e non posso promettere di non usarla ancora, uno di questi giorni. Essa fornisce tutte quelle possibilità di dare inaspettate sorprese al lettore ignaro...

...a te la parola, Paul Preuss!

Arthur C. Clarke

Colombo, Sri Lanka

213